

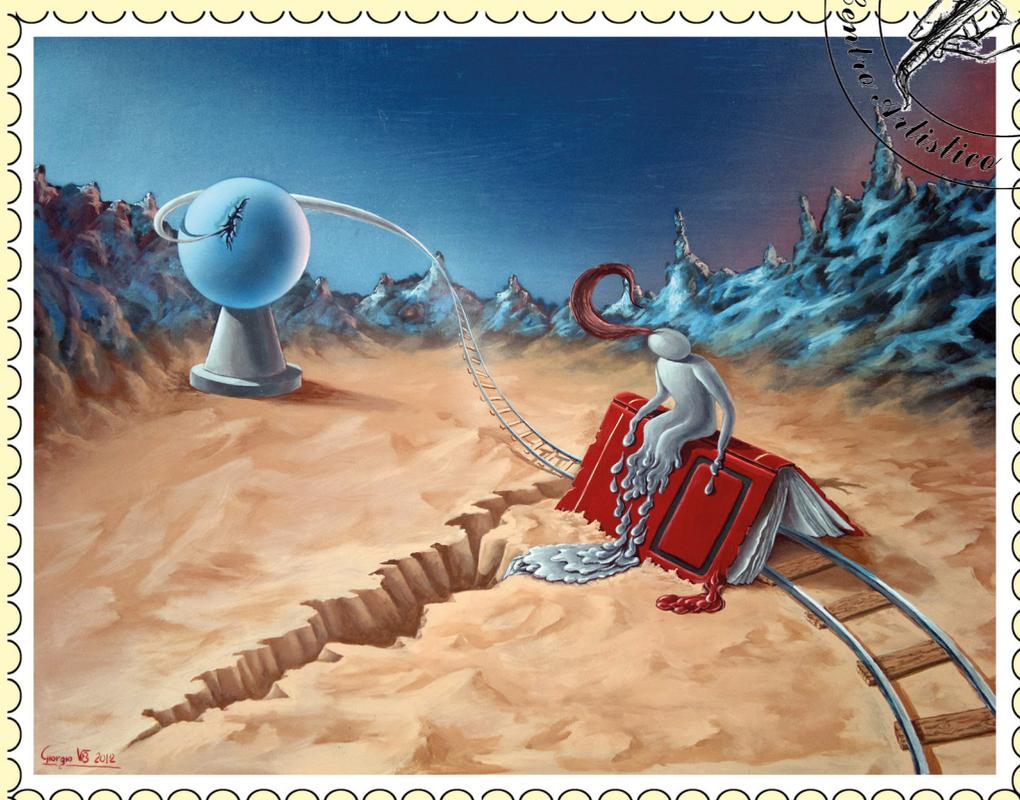
Arte Città Amica

Centro Artistico Culturale

- Torino -

PREMIO NAZIONALE DI
ARTI LETTERARIE
“METROPOLI DI TORINO”

ANTOLOGIA



selezione di opere
della XV edizione
- Anno 2018 -

Con il patrocinio di:



Arte Città Amica
Centro artistico Culturale
Via Rubiana, 15
Torino
Tel. 011 771 74 71
011 776 88 45

Presidente, Raffaella Spada
Direttore letterario, Danilo Tacchino

Pubblicazione legata al
Concorso Letterario "Metropoli di Torino"
XV edizione, anno 2018.

Selezione delle opere meglio classificate.

Copertina e grafica: Egidio Albanese
sito internet curato da Giorgio Viotto

www.artecittaamica.it
info@artecittaamica.it

Stampato in proprio

ottobre 2018

Con il patrocinio di



**PREMIO NAZIONALE DI
ARTI LETTERARIE
“METROPOLI DI TORINO”**

A N T O L O G I A

selezione di opere
della XV edizione
- Anno 2018 -



Artisti Sponsor



Gianpiero Actis



Egidio Albanese



Corrado Alderucci



Rita Carlini



Isidoro Cottino



Michele De Stefano



Carla Gentile



Elda Lazzaretto



Gabriella Lucatello



Mirella Mendola



Maria Scalia



Giorgio Viotto

Prefazione

È oramai banale, come sempre succede per un premio letterario come il nostro giunto alla sua quindicesima edizione, iniziare una riflessione dicendo: anche quest'anno ce l'abbiamo fatta a giungere alla premiazione e a stampare l'antologia con una buona selezione delle opere che vi hanno partecipato. Banale forse, ma veritiero. Ed è una verità che a noi di Arte Città Amica inorgoglisce, perché ci rende partecipi di un fenomeno significativo che ci appartiene e cioè far conoscere o rendere più visibili autori, scrittori e poeti, arricchendo anno per anno un percorso letterario, un percorso che diviene significativo per il mondo della letteratura italiana. È un dato di fatto, percorrendo le passate edizioni del premio e constatando come nel tempo abbia sempre acquistato in qualità, di opere e di metodo, per definire e rendere pubblico sempre con maggiore efficacia il prodotto letterario dei premiati. L'antologia poi è uno sforzo non banale che l'organizzazione e la presidenza del Centro hanno sempre voluto con entusiasmo e decisione ben sapendo come il segno scritto in un volume in qualche maniera resta nel tempo e mantiene il suo significato di ricerca letteraria. Ora poi che, con l'avvento informatico, tutto si può presentare al mondo con un semplice "click" e mantenerlo inalterato per molto tempo, diviene ancora più importante riuscire a qualificare l'evento letterario ed il suo prodotto nel tempo attraverso le sue edizioni, e nello spazio per via dei mezzi informatici e mediatici ormai utilizzabili a livello popolare. Quello che cambia invece nell'informazione è la capacità di farla arrivare nel cuore e nelle coscienze dei molti, senza incappare nel "mare magnum" delle quantità di notizie che fuggono, come una goccia nell'oceano. Rendere quindi un premio letterario unico e prezioso nel suo genere è quindi molto difficile ed è conseguenza di una fiducia che si incunea nella considerazione che è riuscito ad avere nel tempo, e nella qualità di persone e di enti pubblici e privati che hanno deciso di investire qualche cosa su di esso, purtroppo con i tempi di restrizione che oramai si succedono e sempre la minore attenzione verso i fenomeni culturali, che comunque si sviluppano maggiormente in tempi di crisi ma per contro con mancanza di risorse sufficienti per tutti, non riescono a manifestare in modo congruo il loro messaggio.

Credo quindi, che, come è oramai da tradizione del Premio, la giuria abbia un'importanza primaria nel definire i sensi del messaggio che ogni anno si rinnova per ogni edizione. Noi della giuria, ogni anno ci impegniamo non solo a definire le classifiche ma, cosa per noi molto importante, stilare delle motivazioni che offrano dei messaggi e dei segnali di indirizzo dell'opera, affinché l'autore ne possa giovare per delineare sempre meglio le logiche che lo hanno portato a scrivere. Questo deve essere lo scopo primario che, forse credo non basti a rendere unico un premio letterario, ma comunque ne identifica i suoi colori, i suoi ritmi, le sue scelte letterarie nella molteplicità dei vari premi che si denotano nella realtà letteraria italiana, costituendo per l'autore una specie di "puzzle" che viene a riempirsi attraverso le esperienze di partecipazione ai vari premi. Quello che ribadisco però, è che ogni premio deve avere la sua unicità, non collegata alla forma diciamo territoriale e morfologica di pseudo realtà di tipo turistico, bensì alla forte predominanza di un intendimento unilaterale dell'attenzione verso la qualità del testo letterario in forma, sostanza, unicità, originalità e logica nel testo del messaggio indicato. Vi invito quindi a leggere o rileggere per chi ci segue da tempo, il Manifesto del nostro premio, simbolo delle logiche che la giuria, nei suoi oramai consolidati 15 membri (3 per sezione), persegue inflessibilmente sino dai primi attimi di costituzione del nostro concorso oramai maturo, attraverso i suoi quindici anni di esperienza.

Il direttore letterario

Danilo Tacchino

Centro Artistico Culturale

“Arte Città Amica”



Manifesto

Premio Nazionale di Arti Letterarie
dal 2003

“NELLA LOGICA DELLA CONTINUITÀ LETTERARIA”

Nello spirito dell'evoluzione dell'uomo, del suo pensiero e della sua concezione artistica, ricerchiamo la valenza affine all'elettività dell'espressione letteraria attraverso la continuità.

Essa viene intesa come forza di propulsione espressiva che riconosce il passato come comunicazione del futuro e rinvigorisce i rapporti letterari e umani nella nostra moderna società italiana.

Nell'espressione del valente filosofo ottocentesco **Oswald Wirth**:

“Le idee non hanno età, sono vecchie quanto il pensiero umano, ma sono state espresse in modo diverso, secondo le epoche”, ritroviamo il concetto introduttivo della tematica del nostro concorso, con il sostegno scenografico della storia dell'uomo nelle sue espressioni formali e di pensiero, così identificabili in tutte le sue manifestazioni.

Nelle idee, l'uomo vivifica la sua espressione vitale di continuità, e nell'identificazione della sua storia, traccia nuove tappe per rinvigorire le idee e la forza emozionale tratta dal suo bisogno di vivere le emozioni dell'anima, nella costruzione del reale, e dalle sue pulsioni, ricostruire dal pensiero tramite il linguaggio gli elementi essenziali della sua continuità.

Telefoni: 011/7768845 - 011/7717471
E-mail: info@artecittaamica.it
Sito web: www.artecittaamica.it

Giuria:

Presidente onorario, Beppe **Gandolfo**

SEZIONE ROMANZO

Bruna **Bertolo**, giornalista e scrittrice;

Mauro **Minola**, Docente e scrittore;

Pier Giorgio **Tomatis** scrittore.

SEZIONE POESIA EDITA

Piero **Abrate**, giornalista e scrittore;

Fabrizio **Legger**, giornalista e scrittore;

Sandro **Gros Pietro**, editore e scrittore.

SEZIONE RACCONTI INEDITI

Franca **Patti**, docente;

Antonio **Derro**, docente e scrittore;

Alessandra **Ferraro**, giornalista e scrittrice.

SEZIONE POESIA SINGOLA

Davide **Ghezze**, docente e scrittore;

Angelo **Mistrangelo**, giornalista e scrittore;

Mario **Parodi**, docente e scrittore;

SEZIONE SPECIALE SAGGIO

Massimo **Centini**, giornalista e scrittore;

Danilo **Tacchino**, giornalista e scrittore;

Ernesto **Vidotto**, Presidente del
Centro Studi Cultura e Società.



Beppe Gandolfo **Presidente onorario**

Torinese doc, classe 1959, dopo un inizio nei periodici e nelle tv locali (GRP e Telesubalpina), nel 1989 è approdato all' Ansa-sede regionale per il Piemonte dove è rimasto per 8 anni, occupandosi di vari fatti di cronaca ma anche di eventi sportivi a livello internazionale, culminati con le Olimpiadi del 1992 a Barcellona.

Dal 1998 è il corrispondente per il Piemonte e la Valle d'Aosta per i programmi di informazione delle reti Mediaset. Ha seguito, in questi anni, vicende come l'incendio nel traforo del Monte Bianco, il delitto di Novi Ligure, quello di Cogne, le Olimpiadi

di Torino 2006, le inchieste e i processi Thyssen ed Eternit, le vicende della Fiat-FCA.

Dal 2002 pubblica – per la EnneCi Communication – il volume “Un anno in Piemonte”, libro giunto alla sedicesima edizione e che raccoglie, anno per anno, i fatti con i relativi approfondimenti di tutto quanto accade nella regione.

Da luglio 2013 – sempre in collaborazione con EnneCi Communication – cura il sito web www.unannoinpiemonte.com, una piattaforma di raccolta di oltre 10.000 notizie, ma anche con curiosità, immagini e interessanti blog sempre legati a questo territorio.

Nel 2012 ha pubblicato anche “Il mio Toro, la mia missione” (Priuli & Verlucca editore) scritto con don Aldo Rabino, da 40 anni padre spirituale granata: libro che ha vinto il Premio Bancarella Sport. E nel 2014, sempre con don Aldo Rabino, ha scritto “Il Toro che vorrei”. Nel 2016 – in collaborazione con il quotidiano Stampa - ha pubblicato un volume sullo scudetto del Toro del 1976, a 40 anni di distanza. Nell' ottobre 2017 è uscito il suo “Meroni, l' artista campione” e nel 2018 “Tutto il Toro del Mondo” dedicato al compianto Emiliano Mondonico. Fa parte del Consiglio Nazionale dell' Ordine dei Giornalisti.



Alice Basso, **madrina del premio**

Alice Basso è nata nel 1979 a Milano e dal 2006 vive appena fuori Torino; dopo la laurea in Storia e un Master in Comunicazione e media, è entrata nel mondo dell'editoria nel 2002 inizialmente come traduttrice dall'inglese. Oggi collabora con case editrici piccole e medie in veste principalmente di editor e redattrice. Dal 2015 ha pubblicato con Garzanti la saga che ha per protagonista la ghostwriter-investigatrice Vani Sarca: gialli comici che raccontano in modo un po' caricaturale il mondo dei libri e dell'editoria. Fino ad ora la saga si è composta di: “L'imprevedibile piano della scrittrice senza nome” (2015), “Scrivere è un mestiere pericoloso” (2016), “Non ditelo allo scrittore” (2017), “La



scrittrice del mistero” (2018), più i due racconti “La ghostwriter di Babbo Natale” (2017) e “Nascita di una ghostwriter” (2018). La pentalogia dovrebbe concludersi nel 2019. Alice tiene anche corsi di scrittura e sul genere giallo, anche presso scuole superiori. Ama la musica (ha studiato il sassofono e oggi canta e compone con un paio di rockband), guida bene ma parcheggia malissimo, non sa cucinare e di sport nemmeno a parlarne.

BREVI BIOGRAFIE DEI GIURATI



Piero **Abrate**, è nato nel 1955 e vive a Torino. Laureato in Scienze Politiche, è giornalista professionista. Dopo aver lavorato per una ventina d'anni come redattore a "Stampa Sera" e a "La Stampa", ha diretto un mensile a diffusione nazionale dedicato alle auto, il quotidiano Torino Sera e il settimanale dell'area metropolitana "La Nuova". È stato docente di giornalismo prima alla scuola Carlo Chiavazza e poi all'Università Popolare di Torino. Ha all'attivo diversi volumi legati al territorio, come *Nascita della stampa politica in Piemonte* (Scuola giornalismo di Torino, 1989), *Cento anni di cinema in Piemonte* (Abacus Edizioni, 1997, scritto con Germano Longo), *Il Piemonte del crimine - Storie maledette* (Ligurpress), *Io mi chiamo... Dizionario dei cognomi piemontesi*, *Dizionario dei cognomi liguri*, *Storie assassine* (Ligurpress, 2015).

* * *



Bruna **Bertolo**, rivolese, tesi di laurea in Storia della filosofia, giornalista pubblicista dal 1988, ha pubblicato numerosi libri di argomento storico, focalizzando la sua ricerca sull'800. Tra i vari titoli, la poderosa *Storia della Valle di Susa. Dall'800 ai giorni nostri*. In passato responsabile delle pagine di cultura del bisettimanale "Luna Nuova" collabora a numerosi giornali, tra i quali il mensile "In ... Libreria", il giornale www.pagina.to.it, "Segusium", costume, arte e recensioni di libri. A partire dal 2011, ha concentrato la sua ricerca sulla storia delle donne, con la pubblicazione di diversi titoli, tra i quali "Donne del Risorgimento"; "Le eroine invisibili dell'Unità d'Italia"; (premio nazionale "Ambiente Special 150°/2011", 36ª edizione, assegnato a Teano); *Donne e cucina nel Risorgimento*; "Prime ... sebben che siamo donne"; "Donne nella Resistenza in Piemonte"; "Donne della Prima Guerra Mondiale".

* * *



Massimo **Centini** (1955), laureato in Antropologia Culturale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, ha lavorato a contratto con Università e Musei italiani e stranieri. Tra le attività più recenti: a contratto nella sezione "Arte etnografica" del Museo di Scienze Naturali di Bergamo; ha insegnato Antropologia Culturale all'Istituto di design di Bolzano. Docente di Antropologia culturale presso la Fondazione Università Popolare di Torino, insegna "Storia della criminologia" ai corsi organizzati da MUA – Movimento Universitario Altoatesino – di Bolzano. È stato direttore editoriale della casa editrice "Piemonte in Bancarella" e de "L'Arciere".



Antonio **Derro**. Laureatosi in giurisprudenza presso l'Università di Torino, si dedica all'insegnamento come docente di diritto ed economia, entrando successivamente nella magistratura tributaria.

Negli anni dell'Università entra presto in contatto con diversi centri culturali, dedicandosi alla ricerca poetica e all'organizzazione culturale in ambito storico-giuridico, letterario e teatrale. Collabora inoltre con diverse editrici e testate giornalistiche locali e nazionali, su cui ha pubblicato vari testi poetici e curato diverse pubblicazioni letterarie.

Nel 1985 cura la "Mostra Nazionale del Libro di Poesia Contemporanea" e la pubblicazione del relativo catalogo, con testi dei più importanti poeti italiani, tenutasi presso la Biblioteca Nazionale di Torino e, successivamente, in Pinerolo, Castellamonte e Valverde di Catania. Nel 1989 pubblica *Terre Interiori*, la sua prima raccolta di poesie, edita da Meynier, Torino, con prefazione di Giorgio Bárberi Squarotti. Nel 2011 pubblica il romanzo *Sognando Morgana*, Genesi Editrice, con una prefazione di Renato Scavino.

* * *



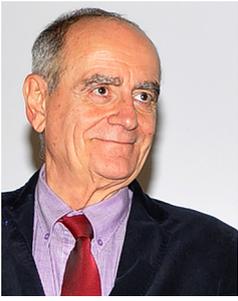
Alessandra **Ferraro** è giornalista professionista, vice capo redattore presso la sede Rai di Aosta. Da sempre si occupa d'informazione sociale e religiosa, nello specifico Vaticana: nel 2005 ha lavorato presso la redazione esteri di TG1 per seguire gli ultimi mesi del pontificato di Papa Giovanni Paolo II e l'elezione di Papa Benedetto XVI. Nel 2013 ha seguito per la trasmissione "Porta a Porta" il conclave che ha portato al soglio pontificio Papa Francesco. Autrice di tre pubblicazioni: "Non guardate la vita dal balcone. Francesco, testimone di speranza", ed. Elledici, 2014; "Le montagne dei Papi", opera fotografica con

Grzegorz Galaska, ed. Michalineum, 2006; "Da Giovanni Paolo II a Benedetto XVI. Il segno della continuità tra Vaticano e Valle d'Aosta", ed. Le Chateau, 2005.

* * *



Davide **Ghezzi**, è docente di Materie Letterarie e Latino nei Licei e di scrittura giornalistica per l'università. Ha pubblicato una ventina di volumi tra narrativa, saggistica, poesia ed edizioni scolastiche. E' specializzato nella letteratura fantastica e fantascientifica, settore in cui ottenuto numerosi riconoscimenti tra cui un Premio Italia. Tiene conferenze e presentazioni su varie tematiche dell'insolito.



Sandro **Gros Pietro** ha svolto attività nel campo dell'insegnamento e dal 1977 nell'editoria. Nel 1980 ha rilevato la collana di poesia "I Gherigli" e ha fondato la Genesi Editrice. L'attività di editore rappresenta la priorità dei suoi interessi, ma egli è anche autore di poesie, prose, saggi e articoli di riviste. In poesia ha pubblicato *Il soggolo*; *Io sono cento*; *Pause*; *La battaglia di Marostica*; *Dado caudato*; *Qual buon vento*; *Centamore*; *Postura alla corte di Vulcano*; *Le geoepiche e altri canti*. Di narrativa ha pubblicato *Da qualche parte* è primavera, Torino, 1986, da cui ha tratto, con Paolo Quaregna, la sceneggiatura *Capogiro*; *Cuore spaccato*. Ha curato una serie di antologie critiche, tra le quali si ricordano *Il rinoceronte tra le nuvole*; in collaborazione con Giorgio Bárberi Squarotti, *Agenda del Poeta n. 1*; *Agenda del Poeta n. 2* e *Almanacco del Poeta*. Ha pubblicato diverse antologie critiche e nel 2010 è uscita quella commemorativa *Trent'anni della Genesi e Il buon sorriso*. Di saggistica ha pubblicato la traduzione dal greco dell'*Elogio della calvizie* di Sinesio; *Liliana Ugolini: poesia, teatro e raffigurazione del mondo*; *La contemplazione della fiamma: Giuseppina Luongo Bartolini tra impegno e dolorosa luce*. È responsabile della *Rivista culturale Vernice* e Presidente dell'Associazione onlus *Elogio della Poesia* e ha fondato il premio di Poesia I Murazzi.

* * *



Fabrizio **Legger**, in arte Postremo Vate (Ultimo Poeta), è nato a Pinerolo (TO) il 6/4/1964. Laureato in Lettere moderne è redattore delle pagine di cultura ed esteri del settimanale pinerolese *il Monviso*, è stato articolista per il settimanale leccese *Voce del Sud* nonché direttore della rivista politica *Comunitarismo* di Roma. È membro del Gruppo Letterario Arci di Pinerolo e socio dell'Accademia Culturale "Stesicoro d'Imera" di Palermo e dell'Accademia Universale "Federico II di Svevia" di Corato (Bari). Ha al suo attivo 42 libri pubblicati, suddivisi in poesia, narrativa e saggistica letteraria. Parecchie sue poesie sono state tradotte in lingua russa, cinese e brasiliana. Per contatti, visitare le pagine FB: "I Libri del Vate" e "Il Vate di Pinerolo".

* * *



Angelo **Mistrangelo**, giornalista, scrittore, critico d'arte, è nato a Tripoli (Libia). Dal 1979 scrive per le pagine di arte e cultura di «La Stampa», «Torinosette/La Stampa». Ha collaborato a «Stampa Sera», «Il Giorno», «Il Nostro Tempo», «Le Colline di Pavese», «Uomini e Libri». Presidente onorario di «Io Espongo» Torino, è direttore della rivista «Il Platano» e della «Collana d'Arte» Associazione Culturale Azimut. Vicepresidente della «Promotrice» al Valentino, è stato coordinatore artistico di Palazzo Boglietti a Biella. Curatore di mostre per la Regione Piemonte, Fondazione Accorsi-Ometto e Accademia Albertina, ha fatto parte della cabina di regia del «Portale» del MIUR (Ministero Università Ricerca). Sue poesie sono inserite nelle antologie: «Voci Nuove», «Poesia Verde», «L'Uomo Oggi», «Lettera» (University College Cardiff), mentre ha pubblicato i libri «Illico», «E poi il silenzio», «Poesie».



Mauro **Minola**, nato a Torino, si occupa da lungo tempo di storia del Piemonte, in particolare degli episodi legati alle vicende militari sabaude con interessi legati alla storia e alla tecnologia delle fortificazioni delle Alpi e alla storia militare, in particolare del Piemonte sabauda.

Ha intrapreso approfonditi studi sulle fortificazioni italiane delle Alpi occidentali e sull'evoluzione funzionale delle tipologie dei sistemi difensivi dell'intero arco alpino. Ha partecipato a convegni di studio promossi dall'Associazione Piemontese ed è intervenuto come relatore a diverse sezioni delle UNITRE del Piemonte.

Ha pubblicato articoli e saggi storici su diversi periodici.

Collabora alle pagine culturali del bisettimanale Luna Nuova di Avigliana.

È socio della Società Storica Segusium di Susa e dell'Associazione per gli Studi di Storia e di Architettura militare di Torino.

I suoi interessi sono legati alla storia del Piemonte e dei Savoia, alle fortificazioni e alla storia militare



Mario **Parodi**, torinese (1950), laureato in Semiologia, ha insegnato per trentacinque anni materie letterarie nelle scuole medie inferiori e superiori della sua città.

Da decenni si dedica a svariate attività culturali.

Per il Comune di Torino ha fondato e gestito, dal 1991 al 1995, l'Osservatorio poetico giovanile Opere d'Inchiostro.

Ha al suo attivo oltre una decina di pubblicazioni, che testimoniano la poliedricità dei suoi interessi.

Dalla poesia (Il tonfo delle gomme; Odore del 2000; Caro Marco; Play, Satchmo) allo sport (In bianco e nero; Boom!; Rotative del mio cuore), dai romanzi (La lama di Pascal; Giocavamo senza numero;

A voi studio centrale; Gli stadi di Giovannino) ai saggi letterari (La sfida di Demodoco), dal jazz (Quando il jazz crea parole; Poem jazz live; La bellezza senza tempo-Il jazz giovane a Torino) a Tex Willer.

Recentemente ha scritto settantadue poesie per settantadue tavole dell'illustratore Giovanni Ticci, inserite nel libro di Verger, L'avventura e i ricordi



Franca **Patti**, Insegnante di scuola primaria per il Comune di Torino in pensione, ha lavorato per anni per ITER: occupandosi di teatro, musica, lettura, attuando progetti sia per le classi di scuola elementare e medie sia per la formazione degli insegnanti. Ha collaborato per anni alla stesura di alcune pubblicazioni per il provveditorato di Torino nell'ambito dell'educazione musicale.

In Val di Lanzo organizza da anni corsi di danze popolari e gruppi di scrittura creativa e di lettura per ragazzi.

Dopo la pensione, può finalmente dedicarsi a nuove esperienze artistiche. Infatti, sotto la guida dell'artista Elda Lazzaretto, sperimenta varie tecniche di pittura, in particolare l'acquerello.



Danilo **Tacchino**, Laureato in Lettere moderne con tesi in Sociologia del lavoro, scrittore saggista, poeta, articolista, operatore culturale e organizzatore di premi letterari, direttore letterario dell'associazione culturale e artistica Arte Città Amica di Torino dal 2001 e coordinatore del Premio letterario sin dalla sua fondazione. Ha pubblicato dal 1983, libri di poesia, di saggistica storica e misterica, di folklore popolare Ligure e Piemontese, testi sull'ufologia, sulla sociologia dell'industria, sulle leggende e i miti storici della Liguria e del Piemonte, testi di narrativa: un romanzo storico ambientato in Piemonte nella valle di Susa, sul periodo antico della seconda guerra punica, varie serie di racconti sulle condizioni del disagio sociale del nostro tempo, una sceneggiatura teatrale storica sul Risorgimento piemontese e i testi per un calendario commemorativo per i 150 anni dell'unità italiana. Ha partecipato al Dizionario Enciclopedico di Torino, (Newton Compton, 2003) Scrivendo voci su scienza, industria letteratura e misteri.

Nel maggio 2017 è uscito il libro *Liguria nascosta e sconosciuta* per le Edizioni Ligurpress, e sono in corso di pubblicazione altri due testi, una monografia storica piemontese sugli UFO, ed un altro sulle Storie, tradizioni e misteri dei monti e delle valli dell'arco Alpino nord occidentale.

* * *



Pier Giorgio **Tomatis**, è nato nel 1965 a Torino, vive a Pinerolo e scrive da sempre racconti e sceneggiature.

Ha collaborato con *Il Monviso*, *Il Piccolo di Pinerolo*, ex Direttore del Bollettino Comunale di Saluggia.

Presidente dell'Associazione di Volontariato Gruppo SISIFO. Redattore del Progetto *La lettura è magia e 10 Piccoli autori*. Titolare della Libreria, Casa Editrice, Comunicazione e Organizzazione di Eventi, Hogwords di Pinerolo.

L'esordio narrativo è del 2008 con il fanta-thriller "Gateland", seguono "Ntodos Caballeros", *Satan's Womb/Lutero di Satana*, "Lo strano caso del dottor Chances", "Enfante terrible" e "Pazzi e matti S.P.A." Nel 2010 nasce *La Casa Editrice Hogwords* per iniziativa dell'omonima libreria pinerolese gestita dall'autore. A questa si è affiancato, più tardi, il Circolo Artistico e Letterario presieduto dal Dott. L. Castagneri.

* * *



Ernesto **Vidotto**. Coordinatore del Centro Studi Cultura e Società. Laureato in Lettere, la sua esperienza professionale si è sviluppata soprattutto in ambito formativo. Dal 1991 al 2007 è stato responsabile della funzione Formazione del Personale della Regione Piemonte.

Nell'ambito dell'AIF (Associazione Italiana Formatori) ha ricoperto ruoli di responsabilità dal 1996 a fine 2016, tra cui Presidente Regionale dal 2003 al 2008 e Vice Presidente Nazionale dal 2009 al 2012. Di particolare rilievo, infine, la collaborazione (dal 1996 al 2007) con il Dipartimento per la Funzione Pubblica per la redazione del Rapporto sulla Formazione nella Pubblica Amministrazione

Ha maturato una notevole esperienza in giurie, sia di premi letterari che di premi che valutano progetti complessi, come il Premio Basile per la Formazione bella PA che il Premio Persona e Comunità, che premia i migliori progetti di valore sociale, in ambito pubblico e no profit.

Maestro Fabrizio Sandretto



nato a Torino il 5/11/1980 - (non vedente dalla nascita)
Nel 2010 ha conseguito il diploma di Pianoforte come privatista al Conservatorio “G. F. Ghedini” di Cuneo.
Presso il medesimo Istituto, al termine del “biennio universitario” successivo al Diploma, nel marzo 2014 ha conseguito il dottorato in Musicologia “Specialità Pianoforte”, sotto la guida del maestro Francesco Cipolletta.

Dal novembre del 2009 è stato sentito e valutato periodicamente dal maestro Massimiliano Motterle, concertista internazionale.

Su indicazione del maestro Motterle dal 2010 è seguito negli studi dal maestro Andrea Gherzi (pianista, docente e autore di vari testi musicali).



Targa d'onore

Mons. Antonio Staglianò

Il Premio alla carriera dell'anno 2018 viene assegnato a Mons. Antonio **Staglianò**, 59 anni, da 10 anni vescovo di Noto, con la seguente motivazione:

Teologo affermato che, fin dall'epoca della sua brillante docenza a Roma, ha sempre dimostrato nelle lezioni accademiche e nelle tante pubblicazioni e conferenze di successo, una salda approfondita conoscenza della Dottrina della Chiesa.

Durante il suo magistero episcopale è riuscito a catturare con un linguaggio semplice ma incisivo l'attenzione dei giovani, portandoli a riflettere su temi esistenziali importanti e profondi, veicolando messaggi cristiani della bella e buona Umanità di Gesù attraverso una scelta oculata delle canzoni popolari più in voga al momento.

Don Tonino, come familiarmente si fa chiamare, è il Vescovo che annuncia Dio usando musica e parole comprensibili e coinvolgenti per portare il messaggio evangelico alla portata di tutti.

In veste di cantautore vogliamo ricordare una sua recente canzone dal titolo “Indimenticabile Sei”, scritta per tutti coloro che nella vita non hanno vivacchiato ma hanno donato Amore lasciando una grande traccia della loro esistenza secondo l'insegnamento principe di Gesù: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi».



ASSEGNAZIONE DEI PREMI

SEZIONE ROMANZO EDITO

- 1° premio a Antonietta **Macciocu** di Torino per: *"Tango rosso"* - Ed. Golem;
- 2° premio a Paolo **Jorio** di Napoli Rossella **Vodret** di Roma per: *"Il mistero dell'angelo perduto"* - Ed. Skira;
- 3° premio a Olivero **Fabrizio** di Torino per: *"Scacco matto alla nobiltà"* - Ed. Genesis;
- 4° premio a Giorgio **Macor** di Torino per: *"Lettere da Yerevan"* - Ed. Neos;
- 5° premio a Claudio **Bianchetti (Clambagio)** di Bolzano per: *"Nel nome di Shamash"* - Ed. Il Faro.

Segnalazioni di merito

- Guglielmo **Marini** di Roma per: *"Traditi e traditori"* - Ed. Giovane Holden;
- Ennio **Tomaselli** di Torino per: *"Messa alla prova"* - Ed. Manni;
- Marco **Speciale** di Monza per: *"Il nome della notte"* - Ed. Excogita;
- Tosca **Brizio** di Torino per: *"Chiaroscuro"* - Golem Edizioni.

SEZIONE VOLUMI DI POESIE

- 1° premio ad Alberto **Tomio** di Verona per: *"Alias"* - Ed. Campanotto;
- 2° premio a Giovanni **Galli** di Savigliano (CN) per: *"Celsa Madre (Nobile Madre)"* - Ed. L'artistica;
- 3° premio a Silvia **Venuti** di Cadrezzate (VA) per: *"Sulla soglia della trasparenza"* - Ed. Interlinea;
- 4° premio a Luca **Pizzolitto** di Nichelino (TO) per: *"Dove non sono mai stato"* - Ed. Campanotto;
- 5° premio a Virgilio **Atz** di Belgioioso (PV) per: *"Pàulo Màius"* - Ed. Golden Press.

Segnalazioni di merito

- Isabella **Horn** di Firenze per: *"Fuori luogo, fuori stagione"* - Ed. Istituto Italiano di Cultura di Napoli;
- Franca **Olivo Fusco** di Trieste per: *"I tre nomi della vita"* - Ed. Biblioteca dei leoni;
- Fabrizio **Olivero** di Torino per: *"Il filo di Arianna"* - Ed. Genesis;
- Anna Elisa **De Gregorio** di Ancona per: *"Un punto di biacca"* - Ed. La vita felice.

SEZIONE RACCONTO INEDITO

- 1° premio a Maria Teresa **Montanaro** di Canelli (AT) per: *"E il viaggio continua"*;
- 2° premio a Sergio **Saponati** di Viareggio (LU) per: *"Julio"*;
- 3° premio a Claudio **Rolando** di Giaveno (TO) per: *"Il profumo del biancospino"*;
- 4° premio a Lorenzo **Oggero** di Pisa per: *"La penna d'oro"*;
- 5° premio a Sergio **Boldini** di Torino per: *"Chissà, forse domani"*.

Segnalazioni di merito

- Andrea **Masotti** di Bologna per: *"L'urlo"*;
- Antonella **Buono** di Azzate (VA) per: *"Au fond de moi"*

- Gaetano **D'Andrea** di Palermo per: *“Le voci”*;
- Carla **Barbagli** di Pieve al Toppo (AR) per: *“Il diavolo e la pazienza”*.

SEZIONE POESIA INEDITA

- 1° premio a Pietro **Catalano** di Roma per: *“Una stella gialla”*;
- 2° premio a Carmelo **Consoli** di Firenze per: *“Il bianco delle case”*;
- 3° premio a Alfredo **Di Rienzi** di Torino per: *“Erba mia tenace”*;
- 4° premio a Dario **Marelli** di Seregno (MB) per: *“Rendimi la grazia del nulla”*;
- 5° premio a Cosimo **Lamanna** di Roma per: *“Oggi è domenica (e piove)”*.

Segnalazioni di merito

- Emilia **Fragomeni** di Genova per: *“Il tempo di un fiore”*;
- Bianco **Giuseppe** di Casoria (NA) per: *“Chiaro di luna”*;
- Rodolfo **Settimi** di Roma per: *“Bianca scultura”*;
- Andrea **Masotti** di Bologna per: *“San Pietroburgo”*.

SEZIONE SPECIALE SAGGIO EDITO/INEDITO

Menzione d'onore

- Maurizia **Cavallero** di Torino per: *“Pittura e riforma protestante”* - Ed. Golden;
- Giuseppe **Baiocco** di Montefano (MC) per: *“L'emisfero della poesia”* - Ed. Aracne;
- Michele **Ruggiero** di Torino per: *“La Carmagnola”* - Ed. Neos;
- Erica **Galesi** di Milano per: *“Da Pigmalione a Pinocchio”* - Ed. Miti arcaici e cartoni animati;
- Pier Franco **Quaglieni** di Torino per: *“Grand'Italia”* - Ed. Golem;
- Valentino **Bonato** di Torino per: *“Gravità Zero”* - Ed. Youcanprint self Publishing;
- Guido **Pagliarino** di Torino per: *“La sfida”* - Ed. Tektime.

Segnalazione di merito

- Gennaro **Iannarone** di Mercogliano (AV) per: *“Alle radici della civiltà”*.

Il comitato direttivo di Arte Città Amica, oltre ai giudizi espressi dalla giuria competente, ha ritenuto di inserire nell'antologia, oltre alle premiate, le seguenti opere:

SEZIONE RACCONTO INEDITO

- Lucio **Aimasso** di Guarene (CN) per: *“Angelo ed Evelina”*;
- Rinaldo **Ambrosia** di Rivoli per: *“Il Partigiano Bil”*;
- Luigi **Angelino** di Buttigliera Alta (TO) per: *“Il mio amico Alvaro”*;
- Nazareno **Caporali** di Milano per: *“Allora valeva la pena”*;
- Ernesto **Chiabotto** di Torino per: *“L'essenza del potere”*;
- Gianluigi **De Marchi** di Pino Torinese (TO) per: *“Il ballo”*;
- Angela **Delgrosso** di Saluzzo (CN) per: *“La storia della vita”*;
- Michelina **Gianni** di Torino per: *“Lettera a Tesfalited Tesform”*;
- Pina **Meloni** di Nichelino (TO) per: *“A mia madre”*;

- Antonella **Padalino** di Alpignano (TO) per: *“La finestra sul viale”*;
- Federica **Petri** di Torino per: *“Pistis (Amore)”*;
- Pietro **Rainero** di Acqui Terme (AL) per: *“Nelle spire del tempo”*;
- Ivana **Scarzella** di Torino per: *“La donna selvatica”*;
- Franco **Sorba** di Moncalieri (TO) per: *“Catalan Talgo”*;
- Maria Tera **Spinnler** di Torino per: *“Il perdono”*;
- Morgana **Suppo** di Cumiana (TO) per: *“La Conoscenza”*.

SEZIONE POESIA

- Paolo **Bagni** di Firenze per: *“Il senso, l'essenza e la poesia”*;
- Fabrizio **Beccaris** di Settimo T.se (TO) per: *“Pioggia d'autunno”*;
- Natalia **Bertagna** di Moncalieri per: *“Nella prima luce”*;
- Maria Teresa **Biasion** Martinelli di Luserna San Giovanni per: *“Anime di luce”*;
- Fabiano **Braccini** di Milano per: *“Troppo presto”*;
- Nora **Calvi** di Broni (PV) per: *“Assenze”*;
- Valentina **Cottini** di per: *“#10”*;
- Paolo **De Silvetri** di Castel Rocchero (AT) per: *“L'isola”*;
- Corrado **Dell'Oglio** di Torino per: *“L'augusta dei Taurini”*;
- Domenico **Di Giorgio** di Torino per: *“Le ultime rondini”*;
- Gian Luigi **Enrici Vajon** di Corio T.se (TO) per: *“Guardare in una goccia”*;
- Fanny **Ghirelli** di Torino per: *“Un desiderio”*;
- Simone **Innico** di Torino per: *“Frammento n. 157”*;
- Maddalena **Leali** di Genova per: *“30 settembre 2017 (Vittoria Colonna andata e ritorno) Mi è smebrato un lungo viaggio”*;
- Aldo **Maggiotti** di Ivrea (TO) per: *“Il vapore”*;
- Chris **Mao** di Ormea (CN) per: *“Ora d'aria”*;
- Thea **Moscatelli** di Rivoli (TO) per: *“Sono qui ad aspettarti”*;
- Anna Domenica **Paradiso** di Settimo T.se (TO) per: *“L'immobilità del silenzio”*;
- Rosanna **Pecora** di Moncalieri per: *“La festa del papà”*;
- Stefano **Pierini** di Torino per: *“A te amor mio”*;
- Aurelio **Scaccia** di Collegno (TO) per: *“Tic...tac...”*;
- Lucia Grazia **Scalandra** di Venaria Reale (TO) per: *“Epilogo”*;
- Immacolata **Schiena** di Nichelino (TO) per: *“Io vivo”*;
- Mariella **Zoppi** di Rivoli (TO) per: *“Tu ed io”*.

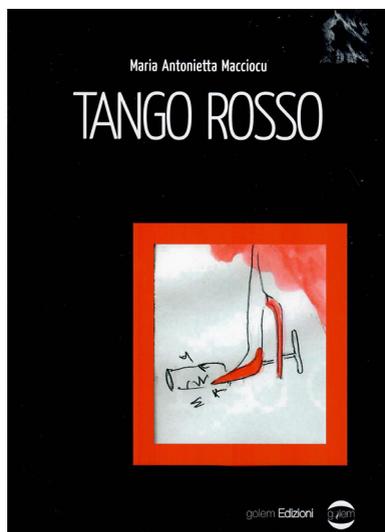
La Giuria è lieta di riconoscere il buon livello dei testi inviati per la fantasia, la creatività, l'ispirazione e la scrittura.

Il Direttore letterario

Danilo Tacchino

La presidente

Raffaella Spada



ANTONIETTA MACCIOCU

di
Torino

IL TANGO ROSSO

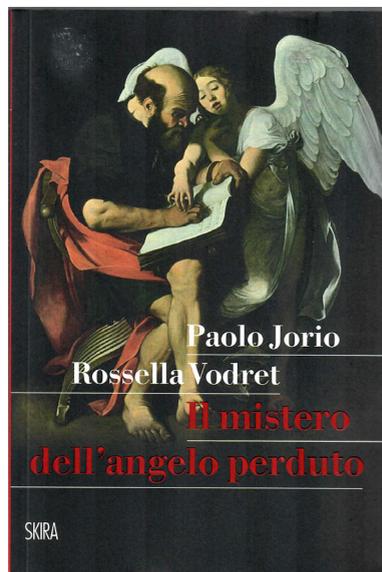
Editore:
Golem

È un romanzo davvero coinvolgente che sa colpire, a più livelli, il cuore e la mente. Storia drammatica di un amore malato, di una dipendenza femminile che si trascina per anni e che ci fa penetrare nell'intimo di una sofferenza a volte mascherata da una parvenza di felicità sempre oscurata però da sensi di colpa, di inadeguatezza, di sottomissione. Un romanzo che racconta un lungo periodo esistenziale in cui la protagonista, Giulia, "traveste" di passione per un uomo la sua incertezza verso la vita e l'amore. La passione nei confronti di un uomo mitizzato, capace di farla sognare, di farla indossare un vestito rosso, di farla volare nella fantasia della felicità e poi di annullarla, a poco a poco, giorno dopo giorno. Un racconto che si snoda lungo il filo sottile della vita, delle delusioni, delle incertezze, delle mani dell'uomo amato che sanno anche colpire. Con un finale a sorpresa. Di grande appeal le illustrazioni di Albertina Bollati che arricchiscono il volume, ben calate nel contesto della trama. L'autrice, Maria Antonietta Macciocu, ci conquista, oltre che con l'intensità della storia, anche per una forma narrativa particolarmente felice

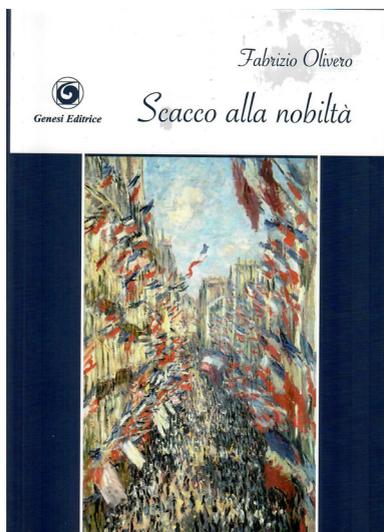
PAOLO JORIO
di
Napoli
ROSSELLA VODRET
di
Roma

**IL MISTERO DELL'ANGELO
PERDUTO**

Editore:
Skira



È una storia affascinante che si delinea lungo un periodo storico molto particolare a partire da un evento mondiale, le Olimpiadi del 1936 di Berlino, che ebbero per la prima volta il privilegio della trasmissione radiotelevisiva in diretta, la prima edizione ad essere ripresa dall'occhio delle telecamere della televisione. È qui che si incontrano e si intersecano i destini dei tre protagonisti del romanzo, uniti da legami che si rivelano e si solidificano nel corso di eventi via via sempre più drammatici, dall'ascesa del nazismo allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Ad unirli inizialmente la passione per l'arte e per quel capolavoro di Caravaggio, "San Matteo e l'angelo", che fa in un certo senso da filo conduttore dell'intera storia. Una storia che avvince, per una trama mai scontata, per la splendida delineazione dei personaggi, per il quadro storico che permette una lettura ampia e diversa di quel periodo così tragico ed intenso della storia europea del '900.



FABRIZIO OLIVERO

di
Torino

SCACCO MATTO ALLA NOBILTÀ

Editore
Genesi

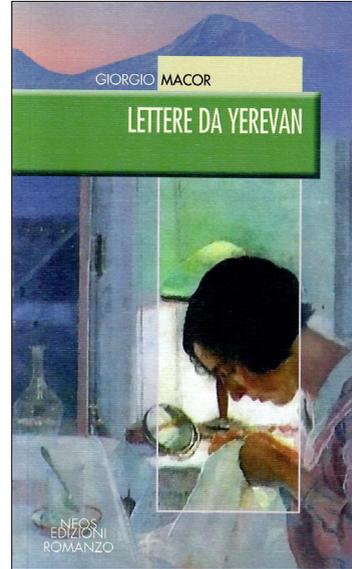
Scacco alla nobiltà di Fabrizio Olivero è un testo che ci ricorda, tra le altre cose, da dove è partita l'Europa che oggi conosciamo. Il romanzo è ambientato in un momento cruciale della battaglia tra Borghesia e Nobiltà e termina col colpo di Stato di Napoleone Bonaparte del 18 brumaio (9 novembre) del 1799. Lo stile di scrittura è fluente e a tratti accattivante, l'attenzione del lettore vien tenuta sempre desta e l'immersione in un ambiente storico nettamente differente da quello che viviamo oggi è reso più facile dalla capacità narrativa dell'autore. Il romanzo funziona come un vecchio orologio a cucù. Magari pecca di sincronia rispetto agli omologhi digitali ma è certamente più ricercato di questi ultimi.

GIORGIO MACOR

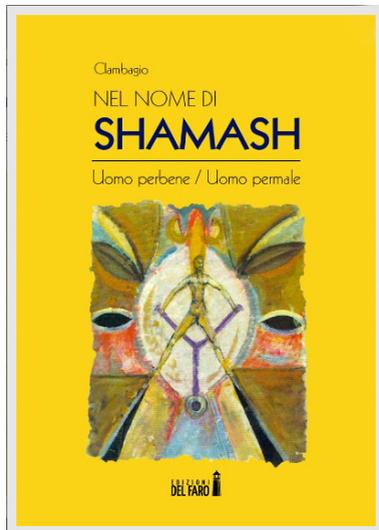
di
Torino

LETTERE DA YEREVAN

Editore
Neos



Una scrittura elegante, raffinata, per questo bel romanzo che affronta, attraverso il percorso esistenziale dei due protagonisti, Maral e Kevork, una pagina drammatica della Storia del 900: la ricerca di una patria in cui costruire un futuro possibile quando quella in cui si è nati non può offrire prospettive... Un romanzo che racconta l'odissea di una famiglia armena, quella della giovane Maral, alla ricerca di un'idea di patria attraverso la scelta di una diversa terra in cui vivere, la Yerevan sovietica. Difficile però realizzare la pienezza di un amore quando si è separati: Kevork rimane in Libano e solo un intreccio di lettere rappresenta il filo emozionale per potersi scambiare promesse di vita e di reciproco amore. Su questo delicato tema, si costruisce la trama molto più ambiziosa e ampia di questo romanzo che ci affascina, pagina dopo pagina, e che ci fa capire quanto i sentimenti, quelli veri, possano a volte anche sfidare i tempi bui della barbarie e della separazione.



**CLAUDIO BIANCHETTI
(CLAMBAGIO)**

di
Bolzano

NEL NOME DI SHAMASH

Editore
Il Faro

Un vero e proprio thriller psicologico che affronta temi importanti e non facili: un uomo, ingiustamente accusato di abuso sessuale sulla figlia in tenera età e la sua vendetta, nel sentirsi vittima di una ingiustizia che non può che trasformare radicalmente la sua esistenza, il suo carattere e il modo di affrontare chi ha distrutto la sua vita. Un libro a tratti crudo, proprio per il tema che affronta.

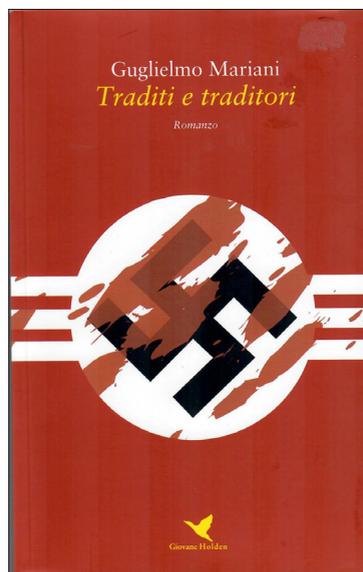
Il romanzo appare strutturalmente diviso in due parti: la prima, quella della vendetta, della rabbia, dell'orrore, di comportamenti dettati solo da un rancore cieco verso gli interpreti e i conduttori di quella "giustizia" che tale non è stata. La seconda, quella della tenerezza, del ricordo, delle parole affettuose per la figlia amata e rispettata e persa... Un libro che ha la cadenza impetuosa di un giallo nella sua costruzione e che si basa su un movente fatto di amore e di vendetta: accattivante nella sua forma espressiva, non può che stimolare una riflessione sulla "giustizia" qualche volta mancata!

GUGLIELMO MARIANI

di
Roma

TRADITI E TRADITORI

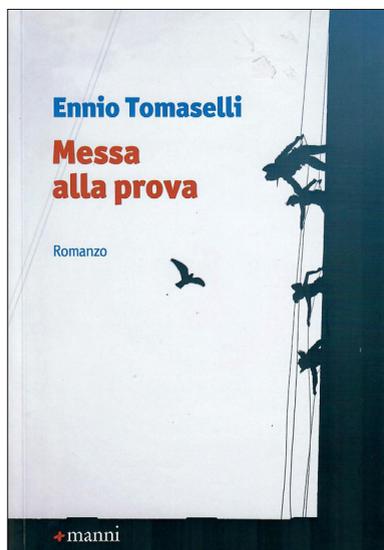
Editore
Giovane Holden



Una scrittura scorrevole e avvincente per narrare le vicende di una famiglia tedesca, che fugge di fronte all'avanzata delle truppe sovietiche nel cuore della Germania.

Significativa la scelta dell'autore di individuare, tra le tombe e le battaglie, un'isola di pace e di relativa tranquillità in una casa sperduta nella foresta, dove ritrovare, dopo tanta crudeltà, la voglia e il desiderio di amare.

Quasi un anticipo della vita che verrà, una volta tornata la pace. Ma non sempre le promesse per una lieta fine potranno essere mantenute.



ENNIO TOMASELLI

di
Torino

MESSA ALLA PROVA

Editore
Manni

Ennio Tomaselli, già magistrato del tribunale dei minori di Torino, racconta in questo scorrevole romanzo la vicenda di un giovane adolescente con un problema che lo assilla tanto da renderlo insofferente della famiglia e della società. La storia, ricca di colpi di scena, è quella di un giovane adottato, che crescendo, si pone inevitabili domande sulla sua famiglia originaria, animate da un profondo desiderio per una giustizia riparatrice del danno.

Il suo destino si intreccia con quello di altri due singolari protagonisti: un cancelliere, magistrato mancato, e un giudice dal significativo cognome, Malavoglia, che si trascina nella grigia quotidianità della professione. Per tutti sarà una "Messa alla prova", un percorso esistenziale alla disperata ricerca della risposta alle proprie domande e una sfida per i due uomini di legge che hanno preso a cuore la vicenda del ragazzo.

MARCO SPECIALE

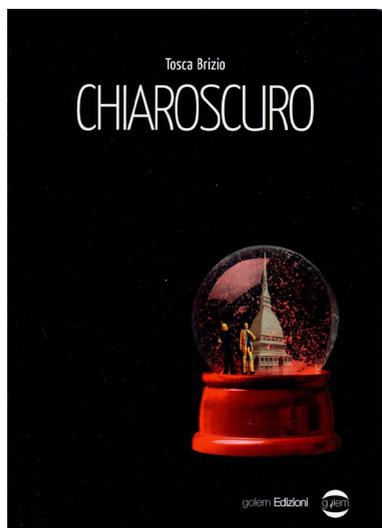
di
Monza

IL NOME DELLA NOTTE

Editore
Excogita



Il nome della notte è un romanzo giallo ambientato a Monza. La trama e i personaggi sono intricati e si muovono in ambienti vischiosi e dalle tinte più scure che chiare. L'autore scrive con uno stile semplice e immediato. È uno spaccato dell'Italia e degli italiani quello che esce dalla fantasia trituratrice di Marco Speciale che, con la penna, ci aiuta a immergerci in un mondo di periferia che ricorda nelle atmosfere "Quer pasticciaccio brutto de Via Merulana" ma anche gli ambienti raccolti e rispettosi, volutamente quasi intimi, dei concerti al chiuso di De André. Complimenti. Si tratta di un'ottima prova d'autore.



TOSCA BRIZIO

di
Torino

CHIAROSCURO

Editore
Golem

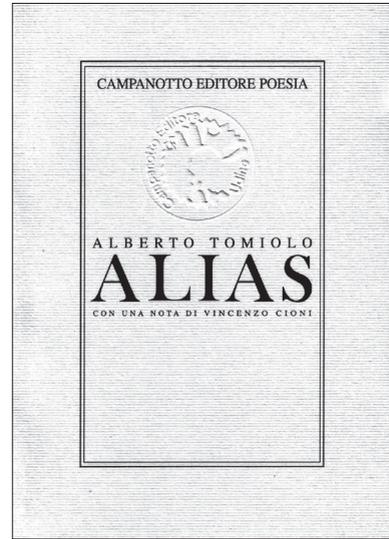
Chiaroscuro scritto dal nom de plume Tosca Brizio (identità fittizia dietro la quale si celano due amici autori) è un giallo ma anche no, un noir ma anche no, un thriller a tinte rosse ma anche no. Troppo caldo per essere considerato paragonabile a “Il grande freddo” e troppo freddo per accostarlo a “Brivido caldo”. Ecco, è questa la forza del romanzo in questione: tutto ciò che immagini che sia sembra sbagliato. Probabilmente, la vicenda narrata è una bella, bellissima scusa per descrivere una Torino come il lettore non l’aveva mai immaginata fatta di spazi reali e altri più magici e fantasiosi. Gli uni non possono esistere senza far posto agli altri. Nessuno dei due prevale rimanendo in perfetto equilibrio, quartiere dopo quartiere, via dopo via. Grazie. Gli autori hanno regalato a questa Giuria un altro buon motivo per continuare questo mestiere scrivendo il romanzo che mancava loro.

ALBERTO TOMIOLO

di
Verona

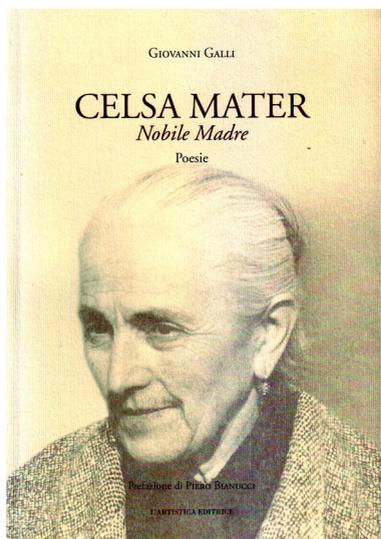
ALIAS

Editore
Campanotto



Il viaggio come processo di conoscenza e visione consapevole dell'esistenza, tra furtivi incontri e trame contorte, personaggi che non vorresti mai incontrare ed altri che scompaiono troppo presto. Eclissati, svaniti.

Da Verona a Berlino e ritorno. Il viaggio, Alberto Tomiolo lo sviscera da cima a fondo nella sua trilogia, di cui "Alias" è l'epilogo antiminicco di un topos - come suggerisce lo stesso autore - fra i più consumanti delle letteratura antica, quello di Ulisse "viaggiatore" per antonomasia. Mai domo nella ricerca del proprio passato e del proprio Io.



GIOVANNA GALLI

di
Savigliano (CN)

CELSA MATER (Nobile Madre)

Editore
L'artistica

Giovanni Galli ci regala una raccolta capace di trasmettere sensazioni forti. Forti perché il poeta affronta il suo corpo a corpo con il dolore della perdita della Madre, adottando la mediazione della poesia.

Una poesia colta e ricercata che fa leva sui sentimenti ancor più che sulla memoria, sull'empatia ancor prima che sul confronto con la cruda realtà, quella stessa che lascia spazio talvolta a rimpianti e rimorsi.

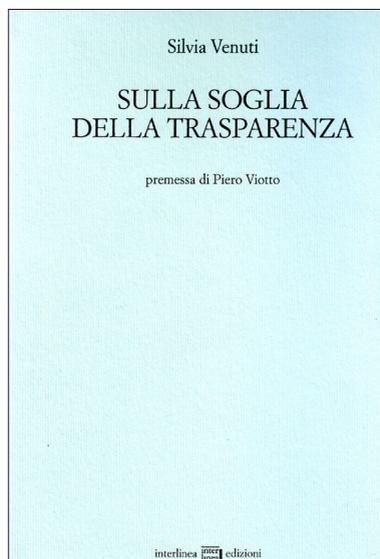
Galli ha composto religiosamente questo poemetto, attingendo ad una esperienza estrema che prima o poi, in modi diversi, interpella tutti.

SILVIA VENUTI

di
Cadrezzate (VA)

**SULLA SOGLIA DELLA
TRASPARENZA**

Editore
Interlinea



L'essenzialità della parola nomina e descrive nella poesia di Silvia Venuti l'intero orizzonte degli eventi della vita umana che sembra transumanare nella visione luminosa di un assoluto superiore, in cui la città degli uomini e la creazione dell'universo divengono l'afflato di una presenza divina, di un ordine direzionato e acclarato delle cose, delle creature e degli accadimenti.

Il linguaggio adottato è un predicato poetico delle metafore metafisiche, sulla linea di confine della teosofia.



LUCA PIZZOLITTO

di
Nichelino

DOVE NON SONO MAI STATO

Editore
Campanotto

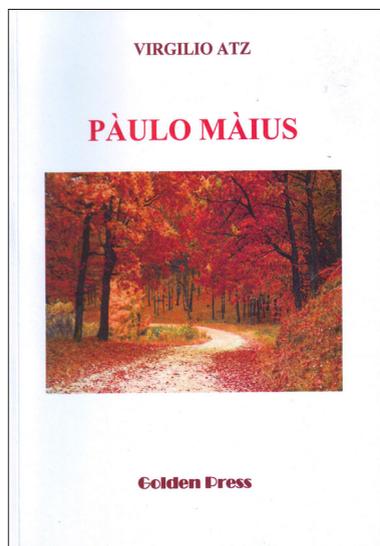
Ci sono giorni assolati ed altri un po' tristi, c'è la solitudine delle maree e il silenzio nel distacco del mattino. Nella silloge di Luca Pizzolitto ci sono luci ed ombre che si ripetono costanti, frastagliate attraverso uno stile preciso fatto di un lirismo che ci riporta ad epoche elleniche. Epoche che paiono uscire dal tempo quando il verso sciolto va incontro a un ermetismo volutamente fugace in grado di trasferire un alone di mistero che pirocetta come un boomerang nel futuro. E, come dice il poeta, "nel seme del distacco giace il fiore del domani".

VIRGILIO ATZ

di
Belgioioso (PV)

PÀULO MÀIUS

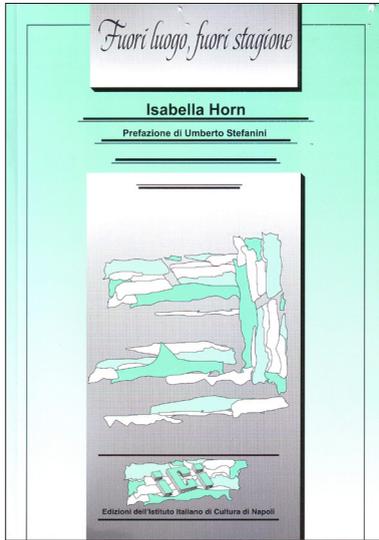
Editore
Golden press



Un libro di poesie davvero originale, per tematiche e per stile, che contiene testi caratterizzati da un forte “impegno umanistico”.

I versi di Atz, sono incisivi, profondi, lasciano il segno nell’anima del lettore ma sono anche in grado di abbracciare tutta le vicende storiche dell’ultimo secolo.

Un libro poetico che si può tranquillamente definire di una “modernità sconcertante”. Senza alcun dubbio, meritevole di gran plauso.



ISABELLA HORN

di
Firenze

FUORI LUOGO, FUORI STAGIONE

Editore
Istituto Italiano di Cultura di
Napoli

Libro di poesie meritevole di attenzione soprattutto per la notevole capacità di espressione poetica dell'Autrice.

Uno stile limpido, caratterizzato da versi armoniosi e da strofe che riescono a condurre il lettore nella profondità sconfinata dello spirito della poetessa.

Una poesia che è tale, proprio per la potenza, l'eleganza, il pathos con cui l'autrice riesce a condensare, in testi magnifici, tutto il suo tumultuoso mondo interiore.

FRANCA OLIVO FUSCO

di
Firenze

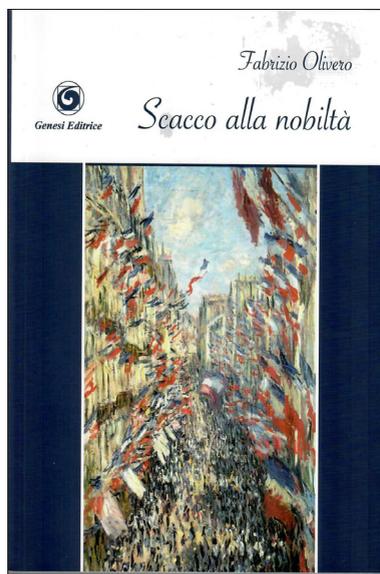
I TRE NOMI DELLA VITA

Editore
Biblioteca dei leoni



Sul falso scopo della morte che incombe, Franca Olivo Fusco centra in pieno il bersaglio della vita con un canto libero dedicato alle gioie caduche della quotidianità ovvero, ai momenti impagabili e irripetibili che compongono la catena di incanti e discanti con cui descriviamo l'unicità del nostro percorso: volo, tanto sfuggente quanto miracolato.

Il linguaggio poetico è sapientemente calibrato a un'intonazione garbata di elegia nostalgica.



FABRIZIO OLIVERO

di
Torino

IL FILO DI ARIANNA

Editore
Genesi

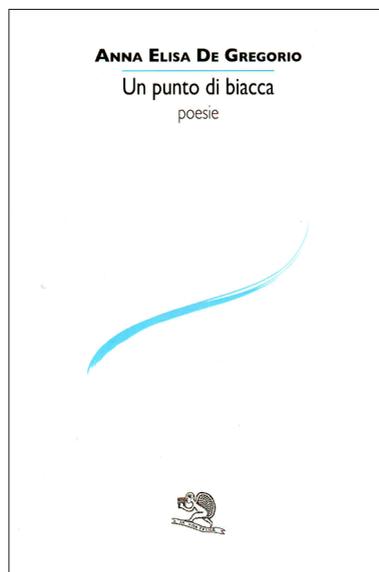
La rivalutazione dell'elaborazione interpretativa poetica, per analogie e per metafore, di una storia commovente di cronaca realistica restituisce al linguaggio della modernità quel contenuto di dramma e di tragedia che la poesia conteneva fino dagli esordi nell'antichità, in chiave omerica e preomerica, a riprova dell'infinita capacità di recupero e di rivalsea del linguaggio della poesia. Il dettato battente e martellante volutamente agita l'eco dei cantastorie popolari, ripreso in toto dagli attuali cantanti rap.

ANNA ELISA DE GREGORIO

di
Ancona

UN PUNTO DI BIACCA

Editore
La vita felice



Un intreccio espressivo di visioni e di riflessioni compone l'ornato della poesia di Anna Elisa De Gregorio, con una trama che è giocata sui percorsi contraddetti della ragione, gli interrogativi, lo stupore dei risvolti, l'ironia e la resa alle folate di follia che la vita impone, con una vocazione di contenimento del tutto e di ogni sua parte, in un'alacrità di puntiglio nel documentare i tempi e i luoghi in cui si adorna e si strugge ogni esperienza, con un linguaggio poetico di compita perfettibilità letteraria.

Sezione Saggio Edito

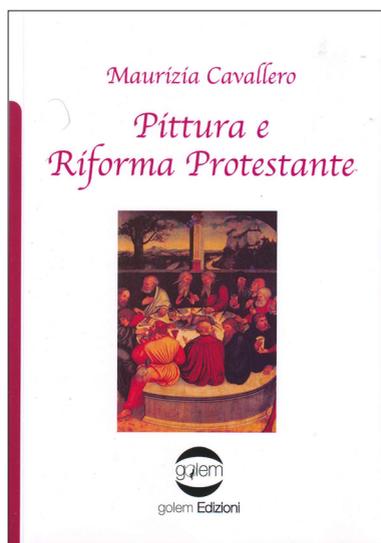
In questa sezione, come da regolamento, sono previste solo menzioni speciali con lo scopo di valorizzare il messaggio divulgativo

MAURIZIA CAVALLERO

di
Torino

**PITTURA E RIFORMA
PROTESTANTE**

Editore
Golem



Con un testo teso ad approfondire, con competenza e professionalità, i rapporti dell'arte nel periodo della riforma protestante, Maurizia Cavallero ci propone un percorso di periodo di storia dell'arte e filosofia estetica, tralasciando volutamente l'aspetto teologico non pertinente all'accezione di quell'arte che fa la differenza sul ruolo delle immagini, così come ne convergono Martin Lutero e Giovanni Calvino, o l'analisi della genesi della pittura del paesaggio, per poi passare a figure di due artisti tedeschi molto vicini alle tesi luterane, ed altri pittori in rapporto tra la loro arte e la riforma. Un saggio che definisce bene la logica artistica della controriforma, quasi in un parallelismo dedicato per colmare quel vuoto che, per l'autrice esiste, per maggior attenzione alla parte artistica contro riformista.



GIUSEPPE BAIOTTO

di
Montefano (MC)

L'EMISFERO DELLA POESIA

Editore
Aracne

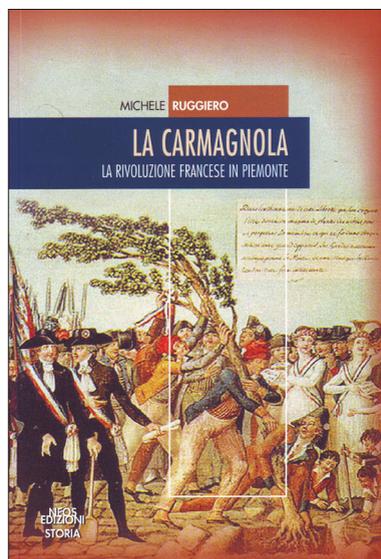
Giuseppe Baiocco ha voluto portarci nell'universo della parola di questa macchina meravigliosa che è il cervello, addirittura cercando di offrire degli elementi di congiunzione tra corpo e pensiero. Il nostro autore ci dice che, in definitiva, la sintassi narrante del poeta associa idee, emozioni, sentimenti per contiguità, per immagini e assonanze, per inclusioni e similitudini. Quando ci soffermiamo ad osservare il fluire della coscienza, chi scrive lo spartito della sinfonia è il pensiero della logica arcaica e solo quello perché è fatto della stessa sostanza dell'inconscio e l'alfabeto non può non essere che quello della poesia. Un testo complesso, di una scienza complessa, che usa per gioco forza anche termini specialistici, ma è un libro importante che ci aiuta a comprendere un poco di più di quel che può essere lo strumento fisico e il messaggio profondo, cognitivo e spirituale, del linguaggio poetico.

MICHELE RUGGIERO

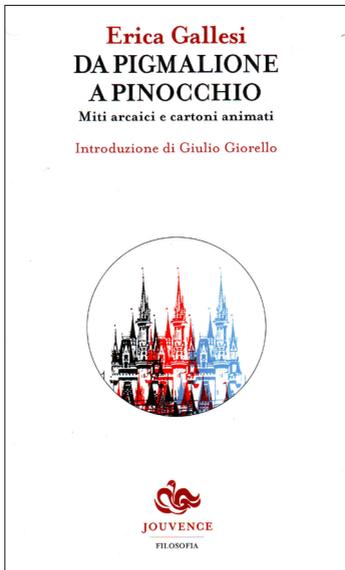
di
Torino

LA CARMAGNOLA
LA RIVOLUZIONE FRANCESE IN PIEMONTE

Editore
Neos



Un pregevole lavoro di ricerca, condotto, con metodo e rigore scientifico. L'articolazione della struttura del saggio è accurata e facilita una corretta collocazione cronologica e tematica degli eventi che si susseguono nei tre anni di storia, dal 1796 al 1799, nei quali si consumò l'esperienza giacobina in Piemonte. Particolarmente ricca e dettagliata la citazione delle fonti bibliografiche e documentali. A fronte di una letteratura molto ampia, su un periodo storico sul quale quasi tutto è già stato scritto, questo saggio si segnala per la capacità di offrire nuovi stimoli di riflessione storica. Merito della metodologia di ricerca dell'Autore che ci propone vicende storiche e note di costume, narrate attraverso l'autenticità delle fonti documentali.



ERICA GALLESÌ

di
Milano

DA PIGMALIONE A PINOCCHIO

Editore
Miti Arcaici e cartoni animati

Una novantina di pagine dense di magia per farci comprendere il percorso concettuale degli oggetti animati, attraverso il teatro e il film di animazione. Troveremo così la spiegazione di molti capolavori che hanno allietato la nostra infanzia, come i disneyani Topolino, l'apprendista stregone, Mary Poppins, la Bella addormentata nel bosco, la Bella e la Bestia, Aladdin, sino a giungere a Pinocchio, senza disdegnare altri aspetti grafici di altri produttori come quello della Pixar nell'approfondimento degli sviluppi della computer graphics, arrivando a prodotti come Toy story Wall.e, e Cars.

Una visione completa della logica di automatizzazione del pensiero filmico che, a detta dell'autrice, per ora nelle logiche tecnologiche attuali, non ha nulla di cui dobbiamo preoccuparci.

PIER FRANCO QUAGLIENI

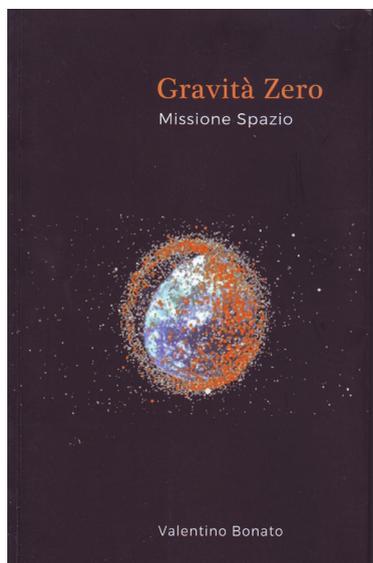
di
Torino

GRAND'ITALIA

Editore
Golem



Un gran bel modo di raccogliere la storia dell'Italia del Novecento nel suo significato complessivo, il libro di Pier Franco Quaglieni, un modo in cui ogni capitolo ha la sua autonomia e la sua distinzione in modo tale che possa essere fruito quasi senza dover tener conto degli altri. Un libro che fa emergere molte voci influenti dell'Italia dell'epoca, partendo da Francesco Ruffini, il teorico della libertà religiosa che non giurò al fascismo, Benedetto Croce, Adolfo Omodeo storico difensore del Risorgimento, Antonio Gramsci, Giuseppe Saragat e tanti altri nomi altisonanti della nostra storia italiana passando da Umberto II di Savoia, Giovannino Guareschi, Rita Levi Montalcini, Giorgio Albertazzi, Giovanni Arpino, Oriana Fallaci, Umberto Eco, sino a giungere a Umberto Agnelli e Valerio Zanone, inserendo un'appendice di un inedito di Mario Soldati su Mario Pannunzio, due personaggi che per l'autore hanno avuto grande importanza per una parte molto lunga della sua vita. Una polifonia di versi ed esperienze, come ci suggerisce l'autore che rende l'Italia del '900 ricca e degna di essere definita Grand'Italia.



VALENTINO BONATO

di
Torino

GRAVITÀ ZERO

Editore
Youcanprint self Publishing

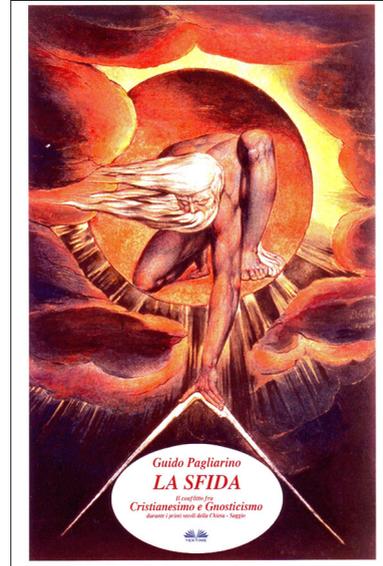
Un saggio snello ed accurato che propone, con approccio innovativo, la millenaria storia del rapporto tra l'Uomo e l'Universo. Un essenziale compendio di astrofisica, ben strutturato, particolarmente avvincente per la capacità dell'Autore di indagare coniugando il fascino che deriva dai misteri con il valore delle conquiste scientifiche.

GUIDO PAGLIARINO

di
Torino

LA SFIDA

Editore
Tektime



Con una profonda argomentazione filosofico-teologica, l'autore chiarisce con dovizia di particolari e una buona puntualizzazione teoretica, la differenza che esiste tra il concetto gnostico che vede nella rivelazione divina una illuminazione assoluta dovuta a un salvatore – rivelatore, e le altre fedi religiose in cui vi è un procedimento per tappe nella storia, trascritto sui libri biblici. Un saggio interessante che ci porta sino a scoprire i vari gradi di influenza gnostica nelle religioni, specialmente riguardo al Cristianesimo

GENNARO IANNARONE

di
Marcogliano (AV)

ALLE RADICI DELLA CIVILTÀ

In poche pagine, l'autore delinea con semplicità ed acume, in una lezione di liceo classico, il concetto di legalità, partendo dai primordi dell'umanità e percorrendo la sua storia con l'ausilio da pochi versi dei sepolcri di Ugo Foscolo. "Dal dì che nozze e tribunali ed are/ dier alle umane belve esser pietose/ di sé stesse e d'altrui", utilizzando molti esempi che dalla cultura greca, tempio del classico, si confà sino ai tempi nostri.

Alle radici della Civiltà

(Lezione di Legalità in un Liceo classico)

Relatore sulla Legalità.

Agli studenti non bisogna parlare di Legalità con riferimento ai tempi attuali, perché l'uomo contemporaneo, tanto più se ancor giovane, non riesce a giudicare bene e talvolta neppure a vedere quali siano i valori, i disvalori, i problemi della realtà che lo circonda. Soltanto "storicizzando" la Legalità, cioè facendo tornare i ragazzi con la mente al passato, ad esempio al Cristianesimo, alle invasioni barbariche, alle Crociate, alla Rivoluzione Francese, alle guerre mondiali e a tanti altri eventi importanti, si possono spiegare bene gli effetti che la Legalità istituita nelle relative epoche storiche ha avuto sulle condizioni di vita individuale e sociale.

Partiamo dalla Preistoria. Sforzatevi, ad esempio, di immaginare due trogloditi che vivono in una caverna con le loro donne e i loro figli. Per procurarsi cibo affilano insieme le armi, escono per la caccia e con eguale abilità ammazzano un cervo. Lo scuoiano e lo mettono al fuoco ad arrostitire. Una volta che l'animale è cotto uno dei due ne vuole mangiare una parte maggiore, mentre l'altro non è d'accordo poiché ha contribuito in egual misura alla cattura di quell'animale e ritiene giusto prenderne la metà, per sé e anche per la sua famiglia. Insomma, anche nell'animo di quei primitivi il sentimento di giustizia c'era già sia pure a livello degli istinti, questo bisogna capire, ma non c'era ancora una Legalità, ossia un potere esterno e superiore capace di imporre ai due una spartizione equa della preda. Il conflitto si risolveva allora soltanto con una contesa violenta. Si potrebbe dire che "La legge del più forte" era la sola "Legalità" che regolava i contrasti tra quegli uomini primitivi.

Purtroppo questa Legge non è affatto scomparsa dal mondo. Mi seguite? Non è che voglio fare politica, ma gli Stati Uniti hanno scatenato la guerra contro l'Iraq prima di una Risoluzione dell'Onu perché si sono sentiti più forti. Sostituite al "cervo arrostito" il "petrolio" e ci ritroviamo ancor oggi nella caverna. In verità nei rapporti internazionali non esiste un Diritto in senso proprio come capiranno quelli di voi che studieranno giurisprudenza. Non è stata istituita cioè un'Autorità superiore che garantisca l'uguaglianza tra gli Stati, ma lo Stato che in un certo momento è militarmente più forte detterà legge agli altri e nessuno gli potrà fermare... le "mani" e i "bombardieri".

Ritorniamo ora nella caverna nel momento in cui i due stanno litigando. È evidente che il conflitto si ripeterà fino a quando non sia introdotta una regola sulla spartizione dell' "animale". Ed accade appunto che un giorno entra colà

un Terzo uomo, più forte dei due litiganti, capace di ridurre all'impotenza l'uno e l'altro. Questo Terzo uomo che entra nella caverna ha in mano una bilancia e perentoriamente dice ai due: *“Smettetela di litigare, adesso pesiamo il cervo, lo dividiamo a metà e lo mangerete metà ciascuno.”* Voi sapete bene che il simbolo della Giustizia è la bilancia o no? Se mi domandate dunque chi è questo “Terzo uomo”, vi rispondo semplicemente che esso è il simbolo della giusta Legalità, il cui arrivo nella società primitiva segna l'inizio della civiltà. Lo si rinviene in due versi belli e profondi de “I Sepolcri” di Ugo Foscolo, su cui intendo fondare oggi buona parte del mio discorso.

*“Dal di che nozze e tribunali ed are
dier alle umane belve esser pietose
di sé stesse e d'altrui”*

Le belve sono i due trogloditi, pronti ad uccidersi l'un l'altro pur di mangiarsi l'intero animale. Però queste belve verranno ammansite dai principi della Civiltà, che arriva appunto con la Legalità.

Sono Legalità le *“Nozze,”* perché regolano secondo principi di ordine e di moralità il rapporto di coppia, mentre in precedenza nelle caverne vivevano presumibilmente la poligamia e la poliandria e forse mancava anche il senso della famiglia, sia pure di una famiglia “allargata”.

Con i *“Tribunali”* si dette inizio all'Amministrazione di una “Giustizia”, verosimilmente nel solo campo penale per sostituirla alla vendetta privata che era l'unica forma arcaica – oggi naturalmente inaccettabile – di appianare i torti subiti.

Dalle *“Are,”* cioè dagli Altari, provenne la celebrazione di riti religiosi, nacque la Fede in qualcosa di superiore alla natura umana, idonea ad essere di guida nella ricerca del bene e del giusto.

Una delle prime rudimentali religioni fu l'Animismo, cioè il credere nell'esistenza di un'anima in tutti gli oggetti della natura, in un albero, in una pietra, cui talvolta si attribuivano poteri straordinari, come alla pietra “filosofale”. Dalle credenze preistoriche si passò a quelle di epoca storica degli Egizi, i quali giungendo ad una concezione molto più raffinata dell'“Animismo” deificarono il Sole (Osiride), la Luna (Iside) ed anche il fiume Nilo a cui dovevano il proprio benessere.

La più importante di tutte le religioni politeiste dell'antichità è senza dubbio quella dei Greci, nata dalla loro straordinaria fantasia. In principio furono deificati il Cielo (Urano) e la Terra (Gea), che erano all'inizio abbracciati l'uno sull'altra, fino a quando il figlio Crono non ne provocò il distacco evirando il padre Urano, che da allora mantenne i suoi rapporti con Gea solo con la pioggia,

quasi a simboleggiare le lacrime di sofferenza per quell'allontanamento. Ma Crono fu poi soppiantato da Zeus, che assunse il dominio su tutti gli altri Dei e si insediò sul monte Olimpo. Una delle prime mogli di Zeus era stata Temi, figlia di Gea e di Urano, la quale prima di assurgere al rango di Dea della Giustizia significò una forza superiore che regolava l'avvicinarsi delle stagioni, che si risolveva in sostanza in un globale "giusto equilibrio" delle condizioni atmosferiche, perché dopo il freddo della stagione invernale c'era l'arrivo della Primavera che apportava tepore, gioia di vivere e favoriva la produzione agricola e quindi un evento "giusto" per l'essere umano. Preannunciava l'estate, che è il tempo in cui è giusto sospendere un po' il lavoro come anche gli studi, pensare alle vacanze e, perché no, anche a divertirsi. Ma il caldo estivo finisce per stancare ed allora si desiderano i primi freschi dell'autunno e poi le più serene gioie tutte intime della stagione invernale, ricca di feste tradizionali. E così, osservando questo ciclo che ricomincia, è facile che il pensiero passi dalle stagioni meteorologiche alle stagioni della nostra vita. Per noi si avvicendano le stagioni dell'esistenza, dall'infanzia alla giovinezza, dalla maturità alla vecchiaia, e siamo contenti di ognuno dei passaggi, tranne forse dell'ultimo perché ci rattrista il pensiero che il ciclo delle nostre stagioni si chiuderà senza ricominciare come quello meteorologico di Temi, quasi come se l'esaurirsi della nostra vita terrena fosse un'ingiustizia.

“Dal di che nozze, tribunali ed are.....” Il primo passaggio verso la civiltà è stato molto probabilmente quello verso la credenza in qualcosa di soprannaturale perché l'uomo assistendo impotente alla caduta dei fulmini, ai diluvi, ai disastri e alle altre calamità li attribuì alla potenza di esseri superiori. E nacque così la Fede che in un primo momento e per migliaia di anni fu politeista, solo successivamente monoteista, come per gli ebrei, i cristiani e gli islamici. Oltre a collocare gli Dei sull'Olimpo, con la creatività della loro fantasia i Greci stabilirono anche una gerarchia fra gli Dei più importanti. Essi dominavano l'Olimpo e governavano le vicende umane come potrebbe fare un Governo statale. Se volessimo attualizzare le loro figure con un pizzico di umorismo potremo dire che Zeus era il Presidente del Consiglio dei Ministri, Athena Ministro degli Interni o dell'Istruzione, Artemide Ministro dell'Ambiente, Ares Ministro della Difesa, ed ora vi accontento, ragazzi, vi ho capito....

(Si sentono sorridere i presenti in Sala).

Afrodite Ministro delle Pari Opportunità, Ermes Ministro Delle Poste e Telecomunicazioni oppure Ministro del Commercio, del Business. Il mondo moderno è dominato dallo spirito di Ermes, un Dio oggi molto venerato... Non dimentichiamo però Bacco, che a me piace chiamare Dioniso. Il culto di Dioniso che è al centro del famoso libro "L'origine della tragedia" di Nietzsche fu importato dall'Oriente circa 600 anni prima di Cristo. Per Dioniso andrebbe

bene il Dicastero del Turismo e dello Spettacolo.

Non essendomi allontanato dal tema della Legalità come potrebbe sembrare, diciamo che i Greci hanno creato anche sull'Olimpo una Legalità, con un Zeus che comandava su tutti e con gli altri Dei che fungevano da suoi ministri. A questo punto potreste chiedermi: "Ed Hera, la moglie di Zeus, che faceva"? Intanto, per scherzare un po', rispondeva all'esigenza che fosse rappresentato anche il tipo di donna formosa, "giunonica", come avrebbero detto i Romani, che la ribattezzarono in Giunone. Hera dava comunque dei consigli al marito, che però preferiva attingerli più spesso da Athena, dea della ragione e della saggezza per giunta nata dal suo cervello. Come gli altri Dei dell'Olimpo Hera interveniva nelle vicende degli umani come quando scatenò la furia Aletto contro l'esercito di Enea per impedirgli di essere l'antenato dei fondatori di Roma, sempre per la gelosia risalente alla scelta di Paride, troiano come Enea, di non consegnare a lei ma ad Afrodite il famoso "Pomo della discordia", recante sulla buccia le parole "Alla più bella" e poggiato sulla mensa degli Dei in occasione delle nozze di Cadmo ed Armonia. Se è vero che tutti gli Dei dell'Olimpo dovevano obbedire a Zeus ognuno di loro aveva però le sue simpatie e antipatie e parteggiava per qualche mortale o per qualche città. Afrodite, grata per quanto ho detto a Paride, parteggiava per i Troiani, Athena naturalmente per la sua città e quindi per i Greci. Insomma, gli Dei erano un po' impiccioni, vendicativi e interferivano spesso nelle vicende degli umani. Vi ricordate del duello tra Achille e Ettore? A fianco al guerriero greco, quando sbaglia il primo colpo e la lancia va a cadere lontana, alle spalle di Ettore, Athena s'intromette nel duello e riporta la lancia nelle mani di Achille. Afrodite, che invece parteggia per Ettore, viene ferita al mignolo da Achille. Senza protezione divina rimane Aiace Telamonio, esaltato proprio per questa sua indifesa solitudine in una bella poesia di Vincenzo Cardarelli (*"E a te non fu dato atterrar Marte o Ettore, o d'Afrodite il mignolo ferire, bensì il combattimento orrido, immane, fra soverchianti avversari, in giorni che non s'ama ricordare"*).

Il più valoroso dei guerrieri greci dopo Achille, Aiace Telamonio è un combattente forte, massiccio, che trattenne l'impeto dei troiani nel momento molto critico in cui stavano per rompere l'assedio e bruciare le navi greche. Ma quando muore Achille egli subisce un'ingiustizia, poiché le armi di Achille furono assegnate all'astuto Ulisse, che poi le avrebbe perdute in mare durante una burrasca e il mugghiare della marea le avrebbe riportate sulla tomba di Aiace, come narra poeticamente ancora una volta il Foscolo dei Sepolcri per rappresentare una "giustizia" attuata dalle forze della natura, o se si vuole dal Fato, o anche dalla dea Temi. Nelle religioni monoteiste Dio è invece astratto, è puro Spirito, che non si vede e non si riconosce neppure in qualche forma,

in quanto non assume forme umane, né interviene palesemente nelle vicende umane, alle quali invece, tranne che in episodi biblici, appare estraneo...

Le “Nozze” sono il momento in cui l’unione di fatto dell’uomo della caverna con la sua donna viene legalizzata con i diritti e i doveri del matrimonio e salvo alcuni casi con la indissolubilità di quel vincolo. La cerimonia nuziale dei Romani, denominata “*sponsio*” cioè “promessa”, si svolgeva mediante la pronuncia di una formula solenne. Anche in tempi moderni il matrimonio si è celebrato mediante la pronuncia di un semplice “*Si*” e più di recente con espressioni prestabilite, come “*Io prendo te come legittima sposa ecc.*” Nozze come monogamiche. C’è pure la poligamia, no? Però quello che è importante, ragazzi, è che le nozze, come le ha intese Foscolo e come le intendevano anche i Greci e i Romani, erano concepibili solo tra maschio e femmina, perché la norma che seguì dopo millenni alla vita promiscua dei cavernicoli costituiva una legalità naturale, che si adeguava cioè alla natura. Possiamo esser certi che al poeta non è passato per la mente il matrimonio fra gay e neppure ha pensato ai gay dell’antichità classica che pure non mancavano in quella società, ma all’unione tra uomo e donna.

Are, Nozze... passiamo ora ai “*Tribunali*”, portandoci ancora una volta indietro con la mente. Pensiamo a un famoso tribunale dell’antichità: l’Areopàgo, che sorse sull’Acropoli, a fianco al Partenone, vicino alla Caverna delle Eumenidi, che erano delle semidee che riportavano la calma nell’animo umano. Questo Tribunale compare nell’Orestea di Eschilo. È la Dea Athena che lo istituisce e lo presiede. Prendendo in considerazione la drammatica situazione di Oreste, che dopo aver ucciso la madre Clitemnestra e il suo amante Egisto diviene preda delle Erinni, le furie che gli hanno tolto la pace interiore, la Dea così stabilisce come nella tragedia di Eschilo:

“Ormai la situazione è giunta a un punto di insopportabilità, è necessario creare un Tribunale; io stessa sceglierò i giudici tra i migliori ateniesi, giudici immacolati i quali presteranno un grande giuramento senza venir mai meno ai loro doveri.”

.....Chi di voi vuol fare il Giudice?

Intervento di una studentessa

Io.

Relatore sulla Legalità

Come ti chiami?

Studentessa

Patrizia

Relatore sulla Legalità

Senti, Patrizia, io ti faccio i migliori auguri di diventare Giudice, ma consentimi una semplice domanda: “se vincerai il concorso in Magistratura e avrai la libertà di scelta tra le varie funzioni, quali sceglierai?”

Intervento della studentessa

Non saprei...il Penale.

Relatore sulla Legalità

Sembri una ragazza sicura di sé ma ti prego di rispondere ad un'altra domanda: *“E nel Penale ti piacerebbe di più fare il Giudice o fare il Pubblico Ministero?”*

Intervento della studentessa

Forse più il Pubblico Ministero.

Relatore sulla Legalità

Avevo previsto che la tua risposta sarebbe stata questa. È una domanda che faccio spesso agli studenti e le risposte sono quasi sempre come la tua.

Ragazzi, innanzitutto questo fa onore alla vostra compagna, perché scegliere di voler fare il Pubblico Ministero significa avere ansia di giustizia, significa partire dalla constatazione che questa società non va bene come sta e allora si vuol diventare pubblici ministeri per processare chi commette reati, sia chi sta in alto ed abusa del suo potere sia chi sta in basso e commette rapine ed altre aggressioni che mettono in pericolo la sicurezza dei cittadini. È raro però trovare un giovane che alla mia domanda risponda: *“Io vorrei fare il Giudice, cioè giudicare gli imputati, condannare chi è colpevole ed assolvere chi è innocente.”* In verità la funzione del Giudice è meno appariscente ma è più difficile. Il Giudice è come il Terzo uomo che è entrato nella caverna con la bilancia in mano e non deve sbagliare nel dividere perfettamente l'animale catturato, altrimenti scatenerebbe ancor di più la litigiosità dei trogloditi.

È chiaro questo discorso? Perché su quella bilancia della caverna l'ago deve stare non come quando la mamma va dal salumiere o dal macellaio e quell'ago non si ferma mai esattamente sullo zero e il prezzo si fa come si usa dire “a buon peso”. Come il terzo uomo che entra nella caverna per risolvere in modo non violento il conflitto tra i due trogloditi il Giudice bravo, preparato ed onesto deve far fermare quell'ago sempre sullo zero. Non è un'operazione facile, credetemi. È più facile fare il Pubblico Ministero, anche perché questo importante organo di giustizia penale fa prevalentemente indagini di fatto e un minor numero di volte affronta e risolve questioni giuridiche, che è il compito più difficile affidato al Giudice per risolvere un caso in quanto richiede una buona conoscenza del diritto.

Come dicevo la dea Athena parla di Giudici Immacolati, come testualmente da Eschilo: *“Non importa, eleggerò per la città Giudici Immacolati, rispettosi delle cose giurate, a sentenziare sui delitti di sangue, fondamento di giustizia teso all’eterno, che io sto per fondare.”*

Un Tribunale giudicante è dunque fondato dalla Dea della ragione. Scommetto che se avessi avuto la possibilità di rivolgere alla Dea la stessa domanda che ho fatto a te, Patrizia, mi avrebbe risposto: *“Voglio fare il Giudice,”* dato che i testi classici ci rivelano che Athena era orgogliosa della sua razionalità, dote sommamente richiesta nella funzione del giudicare. Questa Dea assunse quindi la presidenza dell’Areopago e quando si passò a decidere se assolvere o condannare Oreste per i delitti commessi i voti erano erano pari-pari, prima che la Dea con il suo voto emettesse un verdetto favorevole all’imputato. Oreste aveva ucciso la propria madre ma c’era da considerare che Clitemnestra aveva ucciso il proprio padre, Agamennone.

Voi conoscete la Trilogia di Eschilo: Agamennone, Le Coefore, le Eumenidi. Agamennone era l’uomo preso dalla sete di potere, che aveva sacrificato la figlia Ifigenia per ottenere dagli Dei il favore dei venti per partire con le navi alla volta di Troia. Tornato in patria dopo la conquista di Troia, lui pensa che gli debbano essere tributati gli onori del trionfatore, e invece anche lui ha la sua colpa, soprattutto perché pretende, dopo dieci anni, di ritrovare tutto come prima, e in più porta con sé Cassandra, una delle figlie di Priamo, sorella di Ettore, che era una donna molto bella, a dispetto di chi, da studente, l’ha immaginata brutta come un uccello del malaugurio, giacché prediceva sempre la caduta di Troia ed altre cose terribili. Agamennone si porta dunque a casa pure l’amante! Davanti a Clitemnestra! Clitemnestra aveva intanto come amante Egisto.

Che cosa si aspettava Agamennone? Certamente di essere accolto e rispettato ed anzi onorato come il trionfatore di Troia, non un epilogo tragico della sua vita. Questo accade, ragazzi, quando il potere dà alla testa, quello è un momento in cui il potere gli ha dato ancora una volta alla testa come quando aveva sacrificato la figlia Ifigenia o come quando aveva provocato l’ira di Achille sottraendogli con prepotenza Briseide, determinando di conseguenza quei cinquantuno giorni di combattimenti terribili, in cui i Greci, rimasti privi del loro più valoroso guerriero, rischiarono di essere ricacciati in mare.

Io non ho nessuna simpatia per Agamennone, né per Clitemnestra o Egisto, un po’ per Cassandra, che è una vinta. Sento più vicino....., a voi chi è più simpatico?

Intervento di una studentessa

Oreste.

Relatore sulla Legalità

Anche a me, è vero, è più simpatico Oreste. Perché nessuno può negare che lui pur essendosi reso autore di un delitto quanto mai efferato ha compiuto un atto di giustizia. Guardate, in questa tragedia sono tutti colpevoli: Agamennone, Clitemnestra, Egisto, Oreste. Il fatto che la colpa di Oreste, invaso dalle Erinni, venga per così dire “lavata” da un Tribunale soltanto attraverso un durissimo travaglio che cosa significa, ragazzi, se non che Oreste trova pace soltanto sottoponendosi a un giudizio superiore sul proprio operato? Perciò, in sostanza, la vostra compagna esprime una giusta aspirazione quando dice: *“To voglio fare il Pubblico Ministero”*, perché chiunque subisce un torto o compie un’azione delittuosa per la quale avverte un insopportabile rimorso può trovare una soluzione soltanto rivolgendosi a un Giudice. E nel mondo attuale quel tormento che si prova nel vedersi schiacciati dall’ingiustizia spinge spesso al proposito di fare ricorso al Procuratore della Repubblica. Allo stesso modo, chi è tormentato da un senso di colpa, di responsabilità, ricerca un giudizio su di sé anche a costo di rischiare una condanna, pur di non continuare a vivere nel rimorso che lo attanaglia. D’altra parte non riesce per istinto di conservazione e per amor proprio ad incolparsi da sé ma preferisce che altri lo giudichi. Il bisogno di un giudizio diviene una necessità impellente dell’animo e nel contempo impone l’intervento dello Stato, nella specie della Polis, per stabilire una volta per sempre se l’attuazione del sentimento di giustizia che ha armato la mano di Oreste possa rimanere affidata alla vendetta privata oppure se è necessario ricorrere ad un Tribunale. Ed è appunto una Dea, Athena, la Minerva dei Romani, ad affermare di fronte ad Oreste in preda alle Erinni che “La situazione è giunta a un punto tale che la può risolvere soltanto un Tribunale”.

“Dal dì che nozze, tribunali ed aeree dier all’umane belve.... Ed Oreste appare come una belva che ha realizzato una tremenda vendetta, uccidendo la donna che gli ha dato la vita.

E se dunque le situazioni più gravi possono essere risolte solo ricorrendo ad un giudizio ecco perché la “Giustizia” è uno dei valori più alti, è un valore che avvertiamo istintivamente dentro di noi fin da quando acquisiamo la coscienza, che già risiede nel cuore di quegli uomini preistorici che si stanno dividendo il cervo. La Legalità invece è qualcosa che viene stabilita dal potere che governa. Per farvi comprendere meglio la differenza passiamo ora da Eschilo a Sofocle e soffermiamoci sul personaggio di “Antigone”. Creonte, monarca di Tebe, dopo la vittoria contro i suoi nemici stabilisce che il corpo di Polinice, fratello di Antigone, ch’era rimasto ucciso in battaglia combattendo contro di lui rimanga come traditore della patria esposto agli avvoltoi. Antigone vuol dare sepoltura al fratello e si pone contro l’editto di Creonte che impersona

la Legalità della Polis greca. La Giustizia sta anche nel cuore di Edipo che poi si acceca per autopunirsi, ma un Tribunale – torniamo per un momento al Tribunale istituito da Athena – avrebbe potuto anche assolverlo, ritenendo inconsapevole e quindi incolpevole il peccato di aver ucciso per errore il padre Laio ed essersi unito carnalmente con la madre Giocasta.

È doveroso a questo punto un accenno, sempre alla ricerca di eventi che sono stati regolati dalla legalità del tempo, anche al terzo grande tragico greco: Euripide. Pur inquadrando i suoi drammi nelle stesse situazioni Euripide, nel contrasto tra la volontà degli Dei o del Fato e le sofferenze dell'animo umano, è molto più vicino all'uomo. Mentre Eschilo risolve lo stesso conflitto in nome della legge divina, anche quella che si attua da parte dell'Areopago presieduto da una Dea, Sofocle tramuta il problema della chiave di lettura della soluzione dei suoi drammi nella creazione di figure eroiche, superumane, come Edipo e Antigone. Euripide invece si pone in modo del tutto diverso di fronte al mito, in quanto egli umanizza gli eroi e disprezza la divinità, prefiggendosi di offrire uno svolgimento psicologico dei fatti, indulgiando sui sentimenti più complessi e contrastanti dell'animo e finendo per considerare le figure dei protagonisti come vittime inconsapevoli della crudeltà divina o umana. Questa è una mia digressione per dirvi in definitiva che Euripide è il tragico greco che a differenza di Eschilo, ragiona in termini di "giustizia terrena". Anche con il richiamo alla letteratura che è oggetto dei vostri studi sono venuto a dirvi, ragazzi, semplicemente questo: che la Giustizia è un sentimento primordiale dell'uomo e il suo valore è superiore a quello della Legalità. Le Leggi infatti non sempre sono giuste poiché, regolando i conflitti sociali secondo le visioni politiche della classe dominante in un dato momento storico, spesso avvantaggiano alcuni cittadini a danno di altri. Per meglio capire, bisognerebbe recuperare il senso della Storia, perduto dall'uomo del '900 ad opera di pensatori moderni che, diversamente dal fondatore dello Storicismo, il nostro Giambattista Vico, hanno affermato che tutto in questo mondo avviene per caso e che è quindi inutile lo studio della Storia perché essa non può essere maestra di vita. Anche per il nostro poeta Eugenio Montale *"La Storia non è maestra di nulla che ci riguardi..."* Io invece voglio tentare con voi un recupero di questo senso della Storia come *"magistra vitae"*, ma non sarà quella di Cesare che passa il Rubicone o delle battaglie napoleoniche o delle guerre d'indipendenza del Risorgimento italiano. Sarà invece – e auspicherei che venisse istituita come disciplina nelle scuole – una "Storia della Legalità".

Che significa? Significa non raccontare e commentare gli eventi storici come finora si è fatto nelle scuole, ma guardare alla storia come un susseguirsi di Legalità giuste e di Legalità ingiuste. Imparare ad esempio cosa fece Giustiniano e l'importanza della sua opera, ma anche l'Editto di Rotari benché emanato da

un Re barbaro, la *Magna Charta Libertatum* del 1243 dell’Inghilterra fino ad arrivare ai Codici napoleonici, che regolarono la società secondo i principi di *Egalité, Liberté, Fraternité* affermati dalla Rivoluzione francese e poi trasferiti, sotto varie forme, nelle Costituzioni di tutte le nazioni civili, fra cui la nostra Costituzione Repubblicana.

Ora vi faccio a tal proposito una domanda: l’ *“Ancien Regime”*, quello che vigeva prima della Rivoluzione Francese e che dalla stessa fu abbattuto, era giusto o ingiusto?

Intervento dalla Sala

Ingiusto.

Relatore sulla Legalità

Bene! Già di ingiusto c’era che tutti e tre gli Stati Generali (Nobiltà, Clero e Terzo Stato) disponevano di un voto ciascuno nelle deliberazioni, nonostante che nel Terzo Stato fosse inquadrata la maggioranza del popolo francese, dai più poveri fino alla borghesia, per cui in caso di contrasto di opinioni e di scelte politiche Nobiltà e Clero finivano sempre per far prevalere la loro volontà, pur essendo una minoranza rispetto al resto del popolo.

Con questi insegnamenti credo che si arriverà a comprendere bene lo Statuto di Carlo Alberto come un evento di Legalità di grande importanza, seguito alla rivoluzione del ’48 e rispondente in parte alle esigenze di Giustizia propugnate da più di un martire. Il tutto venne dopo la Rivoluzione Francese, che trovò la sua espressione “legale” nei codici napoleonici, l’opera più grande che abbia compiuto Napoleone. Oserei dunque dire che l’attuazione della giustizia sta più nelle Rivoluzioni che nell’emanazione di leggi da parte del Parlamento in periodi di pace sociale. S’intende, nelle rivoluzioni che riescono... Torna ancora in mente il Foscolo dei Sepolcri: “Di che lagrime grondi e di che sangue”. I rivoluzionari francesi sentirono fortemente che era giusto affermare che gli uomini nascono liberi ed eguali e che fra loro ci deve essere solidarietà (Fraternité). Ma attenzione, la Rivoluzione è sempre un fatto interno, non è una guerra tra Stati. Essa avviene quando una Legalità diventa ingiusta e c’è chi, animato da un grande ed insopprimibile sentimento di giustizia, si ribella.

Lo scontro tra Antigone e Creonte è uno scontro tra Giustizia e Legalità, ma prima ancora tra Diritto Positivo e Diritto Naturale, come impareranno quelli che studieranno Giurisprudenza. Per ora posso dirvi che “Diritto positivo” è quello “posto” (*“positum”*) dallo Stato, che può identificarsi anche in un Re come in Creonte o in Luigi XIV il quale affermava “L’Etat c’est moi”, o nell’Imperatore, com’è nella concezione dello storico Tacito. “Diritto naturale” è quello che ci detta la Natura, la quale impone per più di un motivo, ma

soprattutto per ragioni igieniche (oltre per ragioni di umanità tra il vivente e il morto) di seppellire i cadaveri. Quindi Antigone, seppellendo il fratello Polinice, viola la legalità della Polis stabilita da Creonte, per osservare il diritto naturale.

Secondo un filosofo francese, André Glucksmann, mi pare ancora vivente, anche Antigone ha violato una legge naturale pur volendo attuarla mediante il seppellimento di Polinice.....Ricordate che l'Iliade si chiude con i funerali di Ettore per dire che già ai tempi della guerra di Troia, ancor prima di Sofocle, il culto della sepoltura era fortemente sentito. Cosa voglio dire? Che il non far seppellire significava impedire il culto dei funerali, cioè una celebrazione di carattere religioso. Quindi Giustizia e Altari sono più vicini di quanto s'immagini. Non si possono distinguere nettamente i sentimenti religiosi da quelli di giustizia. Mi pare a volte di parlare a vuoto quando ribadisco nelle scuole questo concetto! Una cosa sono le Istituzioni "politiche" delle religioni cattolica, islamica, ebraica, altra cosa è il sentimento religioso che alberga in ciascuno di noi. Anche se a volte ci si proclama laici la verità è che dal fondo della nostra anima certi sentimenti sicuramente di natura religiosa come il culto dei morti non potremo mai estirparli, come non potremo mai liberarci dal pensiero e dal mistero dell'Aldilà, che è il problema fondamentale di quasi tutte le religioni del mondo.

Allora, tornando a Glucksmann, Antigone – dice lui – sbaglia perché vuole rendere diseguale nella morte ciò che nella morte è eguale. Per comprendere la tesi del filosofo francese occorre capovolgere i concetti. La legge di Creonte eguaglia nella morte i traditori, a cui non concede il seppellimento, per cui Polinice, a differenza di altri traditori il cui corpo viene lasciato in pasto agli avvoltoi, ottiene per mano della sorella un destino privilegiato per i suoi resti mortali. Antigone invoca invece la legge degli Dei e Creonte alla fine, dopo che ha messo a morte Antigone per aver disobbedito e sepolto il fratello Polinice, vedrà distrutta tutta la sua famiglia perché ha violato la Legge degli Dei.

Rileggendo la tragedia vi si trova il passaggio in cui il Corifeo, rivolgendosi a Creonte, dice: *"Ho subito provato il sospetto, mio sovrano, che il fatto sia voluto dagli Dei"*. Allora mi sono domandato: ma cos'è il Diritto degli Dei? E cos'è il Diritto Naturale? Sono la stessa cosa o no? Chi studia Giurisprudenza impara che il Diritto Naturale è quello che ci ha insegnato la Natura. Per esempio l'art. 2 della Costituzione tutela i diritti inviolabili dell'uomo, ma siccome non era necessaria una legge per tutelare ad esempio il diritto alla vita in quanto esso sorge dal Diritto Naturale, correttamente nella Costituzione è scritto che la Repubblica *"riconosce i diritti inviolabili della persona umana"*. Chi considera "sacra" la persona umana attinge questo suo convincimento da una concezione religiosa che può farsi risalire anche alla creazione biblica,

ma che è comune a quasi tutte le religioni del mondo e in definitiva si rifà alla fonte del cosiddetto “Diritto degli Dei”.

Ma per dirimere la questione tra Diritto Naturale e Diritto degli Dei è forse sufficiente ricorrere al pensiero di un grande della Filosofia, Giordano Bruno, il quale identificava Dio nella “*Natura naturans*,” creatore della “*Natura naturata*”, ed affermare in definitiva che i valori più alti dell’uomo discendono comunque dall’alto, nel senso che noi sappiamo di non averli creati, ma siamo anche consapevoli che nel miglior modo che possiamo dobbiamo realizzarli su questa terra, comportandoci come persone oneste, giuste e buone verso il prossimo.

Questo è il succo del discorso e il fine di una vera Educazione alla Legalità.



MARIA TERESA MONTANARO

di
Canelli (AT)

E IL VIAGGIO CONTINUA

Un racconto di una potenza emotiva straordinaria. Si legge, si assapora e il lettore non è più quello di prima, catechizzato da una lezione di vita purissima.

Proprio perché l'autrice è una paraplegica, "un astronauta che vaga nel cielo del dolore". Ma, testardamente, rivendica il suo ruolo di donna, generatrice di una singolare maternità impalpabile, signora della sofferenza e della speranza, di viaggi oltre ogni limite, là dove si è abbacinati dalla luce misericordiosa di Dio, protezione ultima e catarticamente salvifica

Ho reinventato una vita senza voce e senza corpo, attaccata a una piccola speranza, al sogno di poter muovere un dito, una mano, grattarmi ancora il naso e sono qui a chiedere di vivere quell'attimo. Ho rinunciato per sempre a sentirmi uguale a prima.

Da oltre vent'anni la mia vita è una carezza, un sorriso, un amico, la tv accesa, il racconto di un viaggio. Vivo tutto il male della morte nella perfetta coscienza della vita.

Sono condannata a essere immobile, ma il cervello funziona.

Il mio ormai è un corpo in apnea. Un corpo senza il diritto di vivere, né di morire. Una testa pesante di pensieri terribili appoggiata su un manichino di plastica, di ghiaccio e di fuoco. Non ho peso.

Ma nemmeno il senso del peso. Sono un astronauta che vaga nel cielo del dolore. Stringere una cosa qualunque tra le mani, sentire tra le dita il fruscio di un libro o la crudezza della seta, poggiare le piante dei piedi sul terreno nudo e sassoso. Camminare più che correre. Essere.

Toccare e farsi toccare ancora. Nulla. Non posso più neppure ascoltare il mio cuore.

Almeno potesse entrarmi nella testa martellando le tempie per farmi sentire che sono viva a dispetto di tutto.

Così mi resta solo il rumore del dolore. Vorrei chiudere gli occhi una notte e risvegliarmi col buio che ha cancellato tutto il passato. Invece ogni giorno la mia pena si sveglia. Rinasce. Ricomincia tradita dai sentimenti e dai ricordi.

Sono paraplegica, una di quelle che nel destino hanno pescato una vita spezzata.

Ho imparato a non mollare ma questa sopravvivenza è un'impresa. È difficile rassegnarsi, passare di colpo dal movimento alla paralisi. Bisogna dominare la rabbia di non essere più come prima, non farsi travolgere dal peso dei ricordi. Accettare la fatica di una vita che impone regole diverse.

Pensare che c'è ancora una finestra aperta sulla speranza. Con la speranza puoi dire: io vivrò.

Ho imparato a schivare il pensiero tremendo di lasciarmi andare, di vegetare nel niente. Mi sono allenata a non cedere, a coltivare la fiducia anche quando sembrava persa. Ho scelto di essere nel presente, immaginando un altro viaggio.

L'unica forza che muove il mio cervello e sembra trascinare il mio corpo immobile è quella della vita. Chi è malata come me, ce l'ha nascosta da qualche parte. Può trovarla subito oppure soffocarla, fingendo di non avvertirla. Si ammutolirà, schiaffeggerà sé stessa fino a umiliarsi, ma se la nostra anima intravede anche solo uno spiraglio di luce, quella forza troverà la sua strada per esplodere. Voglio essere ancora protagonista della mia vita, scavalcare con la fantasia il muro di pietra del corpo paralizzato. Posso guardarmi dentro anche qui, con il cielo dipinto sul soffitto, e usare ogni forza per non far morire la speranza. Soffro per gli abbracci che non posso dare ma sento emozioni mai

provate.

Per chi corre, parla, si muove, sfoglia le pagine di un libro, si stropiccia gli occhi è difficile capire questa immobilità cosciente. Anch'io comincio a non capirla più. Mi sento dimenticata. Ho paura del buio. Chiedo aiuto a Dio.

Vorrei impugnare la mia sofferenza e usarla per aiutare chi nel proprio destino ha incontrato la paralisi. Vorrei sentirmi utile a qualcosa. Far riflettere, svegliare qualche coscienza addormentata.

Non ho più paura di vivere per quella che sono. Ho imparato a farlo. Governo le emozioni senza farmi travolgere. Se la disperazione prende il sopravvento, affondiamo. Reagire fa parte della vita.

Si fa con una tempesta, con un imprevisto, per vincere la paura, per non restare in balia degli eventi.

È quella parte che non si vuole arrendere.

I sogni nascono, qualcuno si realizza, e poi, inevitabilmente, sfioriscono, ma la capacità di sognare e di inventarsi sempre nuovi orizzonti, quella, non muore mai.

Quando sogno mi faccio compagnia vivendo nel passato ed entrando nel futuro.

I sogni non hanno barriere di tempo. I sogni sono liberi. Sono loro il mio riscatto. Sono loro l'unico

luogo dove la mia immobilità vola via.

Ci sono stati giorni di cupo silenzio, in cui tenevo ostinatamente gli occhi chiusi. Preferivo non vedere, non sapere. Consolarmi solo nel mio buio e nella mia tristezza.

Non era la fuga da un presente immobile. Era il peso di una situazione difficile da governare, la responsabilità di mantenere in vita un corpo spezzato, il dolore di sentirsi inutile e ingombrante.

A volte soffro in silenzio, cerco un posto dove nascondere la mia intimità.

La sedia a rotelle è una dannazione. Riuscirò mai ad abituarci all'idea di sostituire una parte o una facoltà del mio corpo con un pezzo di freddo metallo? Potrò mai rassegnarmi a vivere come una "diversa"?

Ci sono giorni in cui il sole non arriva. Sento il gelo della paralisi accanirsi contro di me. Devo lottare con la testa, navigare nell'incubo con la forza della ragione. Debbo accettarmi. Anche immobile, la vita può continuare.

Cerco la tenerezza con gli occhi. Voglio essere accarezzata così. Con un lampo di dolcezza.

A volte mi chiedo se ci sia ancora una finestra a cui affacciarsi. Mi aggrappo alle piccole cose.

Nessuno sa capire veramente la felicità di un disabile. Siamo felici per un niente, anche solo un sorriso o la telefonata di un amico. Mi piace avere un posto nel presente. Ho sempre guardato avanti. Non voglio perdere il legame con il mondo.

Con l'ultimo brandello di forza ho raccolto una esistenza in frantumi. Con Dio

non mi sono mai arrabbiata. L'ho pregato, implorato, invocato come un mago che può cambiarti il destino, ma solo per farmi coraggio. È bello attaccarsi a una idea di Dio, farsi trascinare da un soffio di spiritualità.

È così che la nostra vita riesce a volare su un altro livello.

Non sento più il mio corpo come una vergogna, un ostacolo. Piuttosto come un filo, come un ponte per toccare gli altri.

Sono in un letto, nel mio letto. Ma per la prima volta anche lui si è arreso ad ospitare immagini felici e piene di serenità. I ricordi non sono più dolori insopportabili. Anzi. Mentre una volta li fuggivo detestandoli, oggi mi accorgo che la mia mente li cerca nel passato prossimo e lontano sperando di portarne a galla i più belli.

Da una parte il ghiaccio del corpo, dall'altra la fantasia e l'immaginazione che sopravvivono.

È come stare dentro due pezzi tagliati di te stessa. Forse la mia anima diventerà così forte da superare il corpo, da vincerlo e metterlo a tacere? Vorrei non aver paura del silenzio. O della vita, che è peggio.

Frugo nei pensieri confusi della notte alla ricerca di un cammino, minato di parole e sguardi ed eventi, da percorrere non correndo ma passo dopo passo, come alzarsi da una sedia a rotelle e muovere con un piede l'aria intorno a sé! Sono pronta a scoprire sul tappeto verde della mia esistenza il nuovo gioco che il destino mi ha imposto!

Dentro di me, superando momenti terribili e schivando la voglia di morire, è rifulso il bisogno di vivere.

E ti ritrovi così, donna a metà, la tua testa funziona, il tuo cuore palpita per ogni emozione, ma il tuo corpo è fermo. Sei dentro un corpo che non sente i tuoi desideri, tu non senti di avere mani e piedi e non puoi più fare tutto quello che potevi fare. E allora scatta il miracolo, giochi d'astuzia e provi a non ricadere nei soliti errori; ma non è facile. Non è facile dirsi "però posso mangiare e sorridere".

Non è facile quando sei viva dentro e morta fuori.

Non è facile, ma per una forza sconosciuta e misteriosa provi a fare sì che lo diventi a poco a poco, provi a fregare il destino che ti ha tirato un brutto scherzo.

Provi a vivere e continui a sperare.

Una cosa è certa: nonostante le mie funzioni non siano più quelle di una volta, posso dire che sono ancora una donna!

Donna "senza corpo", prigioniera di un sogno cattivo. Ma se da un ritaglio di vita riuscirò a dare un segnale, una rinnovata voglia di sperare, la forza per vivere e non mollare, avrò assolto il mio impegno, e un altro momento di questa vita così travagliata e così punita si sarà compiuto.

Immensi e infiniti spazi dove volare senza limiti.

Un volo immobile, che invece porta lontano.

Arrivato a casa, Julio mi corse incontro, mi abbracciò e baciandomi mi disse

SERGIO SAPONATI

di
Viareggio (LU)

JULIO

La storia di Julio è una bellissima pagina di affetto familiare, di cura, e di accompagnamento quotidiano che l'autore racconta con un lessico chiaro ed espressivo. Sembra di vivere accanto a Julio nelle giornate scandite dalla malattia, un ritardo cognitivo dovuto ad un'epilessia farmaco resistente, ma anche animate dallo sport, il nuoto, l'ippoterapia.

Il lettore viene accompagnato con delicatezza nella vita della famiglia di Julio e nel rapporto affettivo con il fratello maggiore Thai che, con tenera autorevolezza, lo aiuta ad affrontare le piccole e grandi sfide della quotidianità. Tra le righe si legge anche una velata riflessione su un tema di grande attualità come quello dei vaccini. Una bella storia di vita e di amore, di altruismo, verso chi ti sta accanto.

“Ciao, papà, bentornato”. Ero felice e l’abbracciai forte forte.

Aprò gli occhi e mi sveglio... Era un sogno.

Julio è lì, accanto a me, nel lettone, e mi abbraccia da dietro, come fa sempre, stuzzicandomi i capelli. È lui che mi ha svegliato. Si alza seduto sul letto, mi guarda e mi dice: “Mamma, mamma”. È il suo buongiorno e “mamma” è l’unica parola che dice, modulandola in tanti modi per dire e comunicare le tante cose che ha da dire e da comunicare.

Chissà se un giorno riuscirà veramente a dirmi cose, a parlare. Chissà!!!

Ha un ritardo cognitivo e non è verbale, il mio bel bambino di 14 anni finiti, forte fisicamente e sempre sorridente, buono e dolce di carattere.

Julio è il mio bimbo/ragazzino che ha frequentato quest’anno la 2a media e che è benvenuto e coccolato da tutta la classe, dai professori e dai bidelli.

È moro, con gli occhi neri, un bel fisichetto asciutto, asciutto, quasi magro ed è molto dinamico, sempre in movimento durante tutto il giorno, senza mai riposare.

Si contano sulle dita le volte che, dai tre anni in su, ha dormito il pomeriggio. Comunque, è di appetito e mangia quasi tutto. Non gli piace solo il pesce lesso e l’insalata.

Ha un fratello maggiore, che non si chiama Thai, ma che noi chiameremo Thai, così come lo chiamava Julio quando era più piccolo.

Ora non lo chiama più Thai, ma neanche così come si chiama, perché Julio non parla, non dice una parola; anzi una parola la dice, quella parola che ha acquisito da circa tre anni, ed è “mamma”. “Mamma” “mamma” dice, rivolgendosi a Nico, mia moglie, che non perde occasione per chiedergli “Chi sono io?”, oppure “Dimmi mamma!” e lui, guardandola e sorridendo dice “Mamma!”. Quand’era più piccolo diceva a volte anche “Tata” oppure “Gizia”, come appunto la tata che ci lava e ci stira da tempo la biancheria dei ragazzi, forse ancora per poco, perché è vecchierella, canuta e stanca e non è una battuta.

Julio non parla perché ha un ritardo cognitivo dovuto ad una epilessia farmaco-resistente insorta a sei mesi di età, che ha cominciato a manifestarsi a quattro giorni dalla somministrazione del vaccino esavalente e che tuttora persiste con crisi a cadenza settimanale o poco più. Uno o due giorni prima della crisi Julio è più irrequieto e compulsivo. Quasi sempre le crisi gli prendono di notte. Lui è lì che dorme come un angelo..., all’improvviso si sveglia, si alza sul letto, poi, ricadendo sul letto, si irrigidisce e cominciano gli spasmi che durano, progressivamente calando fino ad esaurirsi, 5, 6 minuti. Poi Julio, spossato, si riaddormenta ed è di nuovo un, un angelo ancora più bello.

Sei tu, perfida Epilessia, che fai soffrire Julio, che lo tormenti, sei tu che fai piangere di dolore tutti noi che gli vogliamo bene! Quando Julio aveva circa due anni ho scritto una poesia dedicata a lui ed alla sua epilessia, della quale cito un frammento: “Hai scelto un dolce cucciolo, un tenero bambino, da stuzzicare e mordere con morsi voluttuosi, sottili e dispettosi; ...poi te ne torni

via e dopo un po' ritorni per assalire di nuovo grignando col sardonico tuo riso. Non ti aspettavo io, né lei, né lui, lo sai; nessuno mai t'aspetta, sei straniera e indesiderata. All'improvviso arrivi; come una belva, come un lupo nero, t'avventi sulla preda, l'attacchi sulla schiena. Ma un giorno io ti abbracerò e poi ti stringerò, soffocherò i tentacoli di questa tua inquietudine. Sì, io ti ucciderò e insieme moriremo in un amplesso isterico che lascia solitudine. E dopo che sfiniti, sparuti e incanutiti avremo sciolto i nodi dell'eterna tensione, libereremo Julio, libereremo angeli e un candido aquilone, lasciandoli volare su nel celeste cielo”.

Che dire? Il mio bambino fino a sei mesi non aveva nulla, si dice così per affermare che era sano come un pesce.

Poi l'inferno.

Il cielo si è squarciato ed il terreno si è aperto sotto i piedi; un terremoto, una tempesta di neve e grandine che ci ha travolto e ghiacciato.

Abbiamo pianto calde lacrime irrompenti, a lungo, per giorni, fino a prosciugarci gli occhi.

Analisi, risonanze ed elettroencefalogrammi che ci hanno sentenziato un quadro malformativo nella parte sinistra dell'emisfero cerebrale. Julio avrebbe potuto perdere anche l'uso della parte destra degli arti superiori.

Così, per fortuna, non è stato, visto che è un ragazzino agile e snello, forte e pieno di vita. La risonanza magnetica fatta a cinque anni, però, non ha rilevato più alcuna malformazione cerebrale.

La Medicina e Ippocrate non escludono la causa-effetto di questo vaccino esavalente, ma nemmeno la negano. Praticamente un impenetrabile ed abulico limbo.

La nostra vita, da quel momento, è stata un calvario. Mi sono sentito crocifisso, come Cristo, coi chiodi della sofferenza e dell'epilessia che mi penetravano nella carne, sbranandomi le mani, con la corona di spine che mi trafiggeva le tempie grondanti sangue.

Il tempo è passato ed ha lenito le pene, ha definito i contorni della malattia di Julio, ha aggiustato il tiro nella diagnosi e nelle cure che gli abbiamo prodigato, con l'aiuto del neuropsichiatra, di specialisti, di logopediste e psicomotriciste. L'efficace e premurosa zia Lula, il sempre presente zio Nano, la scuola, i compagni, le insegnanti, i parenti e gli amici hanno fatto il resto.

Julio ama correre...sui prati, per strada, in passeggiata ed in riva al mare. Lui corre, scappa, non so da chi e da cosa e nemmeno lui lo sa, ma scappa, voltandosi indietro per vedere se viene raggiunto ed io fra me e me penso: “Bravo, scappa, non ti fare prendere!”.

Julio ama l'acqua; è un pesciolino, un cavalluccio marino.

Quand'era più piccolo e si andava al mare, non si faceva in tempo ad arrivare all'ombrellone che lui spiccava la corsa e si dirigeva verso la battigia per poi tuffarsi in mare... e tu dietro a rincorrerlo Fra le varie attività psicoterapeutiche che Julio fa c'è, appunto, anche il nuoto, che, insieme all'ippoterapia, sono le

sue preferite. Si va in piscina e con la Manu, l'educatrice, la sua ninfa acquatica, nuota allegro nell'acqua, sguazza muovendo le braccia e le gambe e ha imparato già a stare a galla nuotando per brevi tratti e aggrappandosi al primo appiglio che trova con un sospiro di sollievo e ridendo allegramente.

Il nuoto ha armonizzato e fortificato il suo fisico.

Con la sua delfina c'è un feeling particolare: si abbracciano in acqua, si sorridono, nuotano insieme facendo giochi acquatici e sono teneri vederli che si stringono cingendosi le braccia al collo reciprocamente.

Speriamo che questo sodalizio possa continuare nel tempo; magari fra qualche anno sarà Julio che terrà fra le braccia la Manu e non viceversa.

Julio va anche a cavallo, fa ippoterapia con la dolcemente severa Nike che lo fa andare al passo o al trotto sulla Luna o su Gaia, due tranquille e simpatiche cavalle. Lo vedo andare, sereno e soddisfatto, su e giù per il campo, tenendo le briglie e spronandole. Mi dimenticavo che Julio dice anche “amm” e “mm... mm...”, che per lui vuol significare il primo “ciao”, “tutto bene”, “son contento”, “si fammi”, “si dammi” ed il secondo, usando contemporaneamente l'indice o tutta la mano, la specificazione di una richiesta, di un bisogno, di un oggetto e quant'altro.

Thai, il fratello, gli vuole un bene di vita e lo ama fortemente, anche soffrendo internamente come a volte io mi accorgo che succede. Ha 26 anni, è studente universitario, musicista, chitarra solista in un gruppo rock-blues; è un bel ragazzo moro, alto, sempre sorridente, amante della vita, pieno di amici e innamorato della sua bella. È un ragazzo d'oro.

Thai è il compagno di giochi di Julio, è quello che lo prende e lo fa mangiare, gli insegna l'uso delle posate, gli dice di non fare certe cose con tenera autorevolezza, lo sprona a fare altre cose e minimizza con un bel sorriso i problemi familiari che io e mia moglie a volte, esasperati, ingigantiamo.

Lei, la mia Nico, è una dolce, dolce mamma, oltre che una eccezionale compagna di vita, che, forse, ha più ferite di me nel suo cuore, ma che comunque, riesce a farsi forza e a tirare fuori le unghie nei momenti importanti e difficili, riuscendo anche ad essere spesso allegra e simpatica.

Questa è la storia di Julio: no, invece, una parte della storia di Julio, perché, come succede nei teleromanzi, c'è sempre una prossima puntata da vedere e da vivere.

Questa è la nostra storia, la storia di Julio, mia, di Thai, di mia moglie Nico, una stupenda e meravigliosa storia: sicuramente una storia a lieto fine; anzi no, una storia d'amore... un amore senza fine.



CLAUDIO ROLANDO

di
Giaveno

IL PROFUMO DEL BIANCOSPINO

Il racconto descrive, con particolarità' descrittive di ansie, attese, speranze di uomini in guerra e profondi silenzi di ampie pianure, una pagina della prima guerra mondiale consumata nel silenzio di una trincea.

Il racconto merita di essere premiato, in quanto l'autore riesce molto bene ad evidenziare, nella semplicità dello svolgimento degli eventi, quanto possa insidiarsi l'attimo della tragedia distruttiva, generata dalla mente dell'uomo.

Erano arrivati alle prime luci del giorno. Una lunga colonna sfilacciata che marciava veloce inseguita dal rumore della sconfitta: passi stanchi, il cigolio delle gavette appese per il manico e, ogni tanto, il rombo di qualche camionetta. Avevano attraversato in fretta quelle campagne che sapevano di terra e sabbia, dove a tratti arrivava un vago odore di sale che il vento del sud portava dal mare lontano.

Fuggivano da Caporetto, dalla disfatta, da una morte che avevano guardato nel bianco degli occhi.

All'inizio li aveva spinti un solo desiderio: allontanarsi da quell'inferno, scappare via, lontano, magari fino a casa. Quanti l'avevano pensato, sperato, confidato sottovoce a un compagno. Poi erano giunti in vista dell'argine del Tagliamento e un ordine secco era risuonato: "Attestarsil" e loro, obbedienti, giù a scavare la trincea.

Sapevano come fare. Da più di due anni ne avevano scavate così tante che, ormai, ci avevano fatto l'abitudine. Lavoravano come automi, avevano imparato a farlo in fretta e bene. Prima riuscivi a costruirti un buon riparo, meno probabilità avevi di beccarti una palla. All'inizio lo scavo era profondo quel tanto che bastava per rimanere in ginocchio. Poi, col passare delle ore, si approfondiva sempre più finché potevi camminarci dentro.

Anche qui avevano terminato nell'attimo in cui erano cominciati gli assalti. Manco il tempo di rosicchiare una galletta. Per tutto il giorno gli austriaci avevano tentato di cacciarli nel fiume e loro lì fermi, a sparare e ricaricare, sparare e ricaricare. Lo facevano meccanicamente, senza pensarci, senza quasi guardare dove finivano quei colpi che portavano con sé un po' della paura che mordeva gli stomaci, annebbiava le menti, accelerava i cuori all'impazzata.

Alla fine, la notte era scesa su quel pezzo di terra e ora, nell'aria, ristagnava soltanto l'odore acre della polvere da sparo, mescolato a quello dolciastro del sangue.

Appoggiato al bordo della trincea, Giuseppe sparse appena la testa per uno sguardo veloce. La luna non era ancora sorta e, nell'incerto chiarore delle stelle, le postazioni nemiche formavano una lunga linea scura. Alle sue spalle, i rari alberi che segnavano l'argine del fiume allungavano i rami scheletrici. In mezzo, il silenzio immobile del campo di battaglia.

Un istante e tornò a sedersi, in attesa.

Da quanto era iniziato quel macello? Uno, due, tre giorni? Forse solo qualche ora?...

Non lo ricordava. Ormai anche in quella trincea e in quel pezzo di terra che gli stava davanti, punteggiato di rocce frantumate e di buche delle bombe, i tempi erano scanditi soltanto dal ritmo degli assalti e poi dai gemiti dei feriti, dal rantolo dei moribondi, dall'andirivieni silenzioso degli uomini con la croce rossa sull'uniforme.

Non sapeva che giorno fosse e neppure se lo domandava. Solo aspettava.

Obbediente e disciplinato come gli avevano insegnato, aspettava il suo turno per attraversare il confine di quel silenzio che aveva già inghiottito i suoi compagni, uno dopo l'altro.

Col buio la paura aumentava e Giuseppe appoggiò la schiena contro la parete di terra, quella terra che aveva lavorato fin da bambino e gli era penetrata nelle pieghe della pelle, sotto i calli delle mani, nei polmoni. In quel momento gli sembrava che soltanto lei, così compatta, solida, leale, generosa potesse dargli quel po' di coraggio che gli serviva per vincere l'angoscia di un'attesa che sembrava non finire mai.

Ancora una volta le sue labbra si mossero, meccanicamente, per mormorare la preghiera che ormai recitava ogni giorno da quando era iniziato quell'inferno, chiedendo ancora una volta al buon Dio "Una pallottola, una sola... nel punto giusto". Non gli importava di rimetterci una gamba o un braccio, pur di andarsene da quell'inferno.

La sagoma di un topo gli passò veloce davanti ai piedi, poi scomparve nel buio. Un istante dopo la trincea si riempì dell'abbaiare furioso di Armando, lanciato all'inseguimento. Erano lì, a pochi metri, e lui riusciva a distinguere la sagoma chiara del Volpino. Pochi istanti e Armando si zitti. Nel silenzio che aveva nuovamente invaso la trincea si sentiva solo un ringhiare sommesso, una specie di borbottio soddisfatto che accompagnava il rumore secco delle ossa del topo che si frantumavano.

Ora una brezza leggera aveva ripulito il cielo e il firmamento era più brillante, come smaltato. L'aria proveniva da est, dalle linee nemiche e portava con sé il profumo dolce del biancospino. Lo stesso che aveva respirato avidamente, mescolato a quelli del fieno e della pelle di Ernestina nelle notti d'estate, quando tutto sembrava fermarsi e restavano soli sotto la coperta di stelle, con la testa che girava.

Ernestina! Da quando era partito, non c'era stata una sola notte senza che il ricordo dei suoi occhi scuri e di quel sorriso che faceva ribollire il sangue non gli fosse stato compagno. Erano immagini così vive che, a volte, era come se gli prendessero o la mano per guidarla dolcemente su quei capelli morbidi e poi lungo il collo sottile e poi fino ai seni sodi, a indugiare sui piccoli capezzoli. Un ricordo che riportava nelle sue narici, ora piene soltanto di polvere da sparo e terra, la sensazione di quei profumi, la disperazione di un desiderio mai del tutto appagato.

Anche adesso a Giuseppe girava la testa ma non vi fece caso. Non pensò che il biancospino era sfiorito da mesi. Non si accorse neppure del silenzio che aveva invaso la trincea e continuò a seguire quel ricordo, così vivo che gli sembrava di poterlo toccare. Non indossò la maschera antigas; non ricordò che la morte aveva il profumo dolce del biancospino.



LORENZO OGGERO

di
Pisa

LA PENNA D'ORO

La scrittura procede a scatti, ma è incisiva, connotativamente dolorosa. Siamo sul crinale michelangiolesco fra il tormento e l'estasi. È qui che ondeggia fra forsennate esaltazioni e patetiche frustrazioni la vocazione irresistibile della scrittura. A volte pare di scivolare fra celestiali e luminose armonie, a volte ci si imbatte nella morsa terrificante dell'oblio, nell'inutilità di ogni gesto, nella morte del sogno, anticamera della morte spesso desiderata come unica risoluzione dei problemi esistenziali.

Mi trovo in un luogo pulito, gradevole e illuminato da una luce che scende dall'alto e che, attraversando vetrate liberty, sembra appropriarsi dei loro colori per diffonderli e spanderli su ogni cosa. Dopo un breve spaesamento iniziale, mi accorgo di essere in uno spazio austero invaso da libri che ostentano le loro costole consumate dal tempo e occupano gli scaffali di maestose librerie. È un luogo riservato, mi convinco senza una ragione precisa, ai poeti mancati e agli scrittori illusi.

Sono seduto a un'ampia scrivania di mogano, su una poltrona comoda, dalla pelle rossa e dai braccioli generosi.

Davanti a me, un grande quaderno di fogli bianchi come la neve dell'infanzia e, posata accanto, una splendida penna d'oro: è tutta la vita che sogno una penna così! Sull'impugnatura un ricamo lussuoso e impreveduto: le mie iniziali in diamante.

Che oggetti eleganti, questo è l'ambiente ideale per la scrittura.

Un vigore giovanile mi prende, uno slancio infervorato. Impugno la penna con delicatezza e determinazione, e inizio a scrivere di getto, con una fluidità che non sono mai riuscito neppure a immaginare.

Divento penna, foglio, quaderno: ho la sensazione di percepire l'armonia straordinaria e segreta dei pensieri nel loro nascere, delle parole e delle frasi nel loro formarsi.

Si stanno generando righe precise e ordinate come geroglifici. Continuo a scrivere con un ritmo più rapido della fantasia, riempio tutta la pagina.

Che meraviglia questa fatica! Mi sento il cuore leggero come un ricordo buono, di quelli che si tengono da conto e si vanno a trovare quando si è tristi, a ripassare e ad accarezzare per trarne conforto. Giro il foglio, ecco una nuova pagina vergine, ah, che parole perfette mi arrivano, non devo neppure pensarle, le frasi si formano da sole. Mi scopro dotato di un'abilità calligrafica sorprendente. Mentre scrivo, rivedo Ada, Michela, Sandro, Rino, Marisa: ho intenzione di iniziare raccontando di quando ho conosciuto Antonia.

Possiedo la fluidità di un pianista e l'alacrità di un amanuense. Proseguo leggero, è come vivere in un sogno, ho già riempito molte pagine, quando ritorno indietro per controllare una data e...

Nulla.

Le pagine appena scritte sono immacolate, non una parola, non un segno. Le osservo con sgomento. Non credo al mio sguardo, strizzo gli occhi per mettere meglio a fuoco: la prima pagina, a riguardarla, ha il colore puro del ghiaccio, è quasi trasparente, fa rabbrivire. Stacco le mani, cerco di allontanarmi...

Sento il sangue che se ne va, ho l'impressione che fluisca dalle mie vene come l'inchiostro dalle pagine, si dilegua, si dissolve... percepisco il mio viso gelido, lo stesso sudore freddo di quando si sta per svenire. Non mi vedo, anche se un occhio esterno, quello che nei sogni ci fa essere l'altro che guarda, mi rimanda un'immagine pallida, cerea, esangue.

Rifletto sulla natura bifocale dello sguardo, mentre mi appare il disegno preparatorio per *El sueño della razón produce monstruos*, dove Goya è osservatore e nello stesso tempo l'attore sulla scena.

Resto immobile. La penna d'oro scivola a terra senza rumore. Scruto le mie mani: sono diventate di gesso, si confondono con il bianco della pagina bianca. Un desiderio di fuga s'impadronisce di me, è un desiderio di libertà. Ma il mio corpo è bloccato. Piomba nella mia mente, come una folgore, un nuovo desiderio: di morte. Si dice a volte: è meglio morire. La morte salvatrice, accogliente, ha viso dolce di donna. È lei che hai sognato per tutta la vita, quei capelli, quegli occhi, le labbra, il sorriso, la vedi, ti sta sorridendo... un pensiero fulmineo, una saetta in un cielo sorpreso: Angelo, tu sei morto, non puoi morire due volte! No, non è vero, grido, si può morire mille volte, si muore ogni volta che ti rubano un sogno, ogni volta che si spegne un desiderio, ogni volta che fanno sanguinare la tua stella, ogni volta che ti rinnegano o ti tradiscono, a ogni oblio...io voglio morire per sempre, una volta per tutte, in un tempo senza memoria...

Avverto una presenza vicina, un brivido gelido percorre la mia schiena esausta: è la penna d'oro, ricomparsa accanto alla mia mano. Da lei proviene la voce. La penna è diventata voce. Prego, continui pure!, dice inesorabile. Non sono in grado di disobbedire, l'ordine ha la potenza dell'ineluttabilità.

Le mie mani sono autonome, una forza invisibile le guida, tornano a muoversi, si staccano dalla scrivania, il braccio destro riprende il movimento della scrittura. Ricomincio a estrarre parole, a comporre frasi. Con facilità. Un potere meccanico mi costringe, invincibile.

Inutilità, certo, si può morire d'inutilità!

Ho un'intuizione terrificante: la mia pena è scrivere, continuare a scrivere, spinto da una forza irresistibile. Scrivere del tempo vissuto e delle persone che hanno condiviso con me un tratto del loro cammino. Della loro tenerezza. Del loro amore. Sapendo che nulla di ciò che scrivo, resterà. Più le parole mi appaiono belle e autentiche, più ne percepisco la falsità e l'arroganza. Non vorrei parlare di voi, non sono io che vi cancello, voi restate sempre nel mio cuore, nella mia anima, nel mio sangue.

D'improvviso cambia la scena: adesso posso vedermi meglio. È proprio vero, quando osservi te stesso dall'esterno, ti fa un'impressione orribile. I miei occhi mi scrutano dall'alto, sono seduto a una scrivania e sospeso nel vuoto, non c'è gravità, né luci, né ombre, né suoni.

Mi penetrano nelle orecchie le parole della penna d'oro: Lei, dice, ed è come se rispondesse a quello che ha pensato, non ha più cuore, né anima, né sangue, cosa crede di poter conservare, non ha più nulla di suo, qui non c'è proprietà, né possesso, né alito, non ci sono ombre, qui non si può scegliere nulla. Lei è e sarà una mano, un braccio, due occhi solo per guardare quello che scrive e solo per scoprire ogni volta che non ha scritto nulla, che nulla rimane, nulla sopravvive, nulla esiste. Le rimangono i ricordi, solo quelli, che col suo scrivere ininterrotto continuerà a corrodere, a consumare, anche i ricordi si corrompono, lo sapeva? Fino a farli diventare larve di memoria, brandelli senza casa del passato.

La sua pena, sa, non è delle peggiori: lei in vita ha profanato le parole, quando ha tentato di manipolare la realtà e di trattare le persone come tessere di

mosaico, quando ha cercato di convincere, di sedurre, riuscendoci rare volte. Troppo spesso ha dimenticato le persone care, quelle che ha creduto di amare. Era un amore egoistico e cieco, lei in vita non ha ascoltato le grida e i silenzi degli altri, è stato sordo ai richiami dell'amore vero, avendo orecchie solo per quello facile ed egoista, e ne ha pure parlato e scritto, con compiacimento.

Ma scriveva per sé.

La sua pena è semplice: scrivere, scrivere, scrivere tutto ciò che di autentico avrebbe voluto fare nella sua vita. Scrivere è stato definito un vizio insaziabile e corrosivo, e anche il piacere più intimo e solitario che si possa immaginare. In fondo il suo è un privilegio, è legge fatta per il singolo. Potrà raccontare delle persone che ha creduto di amare. Solo adesso, solo da quando si trova in questo spazio, ha l'illusione di poterle amare davvero, mentre le sue parole sono condannate alla scomparsa.

No, ribatto con inaspettata energia, no, non m'interessa ricordare, né scrivere. Io non voglio scrivere nulla, non scriverò più una sillaba.

Lei crede davvero di poter scegliere? Crede, sento la voce entrarci dentro, fatta di sprezzatura e derisione, che esista la facoltà di dire questo sì e questo no? Come ha fatto in vita con le persone ogni volta in cui le ha trattate come oggetti di desiderio o come voci non degne di ascolto? Per favore, non insulti la sua intelligenza né la sacralità del luogo. Dimentichi le sue inutili convinzioni illuministe. Qui tutto è gratuito e ordinato, pensi quale confusione fastidiosa se ognuno decidesse di fare o non fare, di cambiare tempo e pena, di costruirsi a piacimento il proprio destino, di scegliere la propria condanna e la propria fine. C'è un'estetica da rispettare. Non dimentichi che lei potrà scrivere non solo in orizzontale, anche in verticale. Fuori e dentro di sé, nella profondità dell'anima. E lei, più scriverà, più pagine bianche si aggiungeranno ad altre pagine bianche, e quanto più vorrà ritrovare i suoi ricordi, tanto più capirà che li sta facendo impallidire, illanguidire e svanire, fino a che non rimarrà altro che pagine bianche e pagine bianche a non finire. Pagine bianche, sigillate dall'eternità.

La voce tace. Ho appena il tempo di un pensiero: questi fogli, tornati bianchi, sono incommensurabilità per l'anima.

È vero, riprende implacabile. Si può morire mille volte, ogni volta in cui ti rubano un sogno, quando si spegne un desiderio, se fanno sanguinare la tua stella, se ti rinnegano, se ti tradiscono, se ti dimenticano. Si può morire anche, e di questo lei non si accorgeva finché era in vita, tutto teso a inseguire il suo egoistico presente, quando si rubano i sogni degli altri, si spengono i loro desideri, si fa sanguinare la stella di qualcun altro, quando si rinnega, si tradisce, si dimentica. L'ho già detto: è una giustizia estetica. È così che quelli come lei muoiono ogni giorno e ogni giorno li consuma, un poco alla volta fino all'invisibilità senza perdono, senza remissione, senza fine. Fino all'oblio, al dissolvimento, alla sparizione.

Adesso basta indugiare, io sono la sua *Penna d'Oro* e la pagina è bianca... prego, continui pure!



SERGIO BOLDINI

di
Torino

CHISSÀ, FORSE DOMANI

Un viaggio verso l'ignoto, scandito dalla tristezza lacerante di lasciare il proprio paese per andare in un territorio di guerra.

È un racconto che ci fa entrare nella vita e nelle emozioni del protagonista, un giovane del Sud, che si trova costretto a prendere un treno e arrivare a Belluno, per poi essere addestrato, insieme ad altri compagni, a lottare contro il nemico. Un uomo, anche questo, che resta senza volto, ignoto e sconosciuto, come sempre accade in tutti gli scenari di conflitto.

La scrittura è chiara, lineare, accompagna il lettore a vivere in prima persona paure, desideri, nostalgie del proprio paese e della propria amata, fino a far intravedere un tragico destino consumato sul campo di combattimento.

L'autore con grande capacità evocativa riesce a far comprendere tutto il non senso della guerra, con il suo carico infernale di sconfitta per tutta l'umanità.

È la prima volta che mi lascio alle spalle la polvere del mio paese. E anche la prima volta che salgo su un treno. Non so neppure dove sto andando. Belluno, mi hanno detto. Non l'ho mai sentito questo nome, speriamo che sia un posto che ha lo stesso sole e lo stesso cielo della mia terra, dove l'aria sa di solchi arati, d'erba e quel sapore di pulito che hanno le lenzuola stese.

Sono già partiti in sei dal paese. Tutti lo stesso giorno. Non ho neppure avuto modo di salutarli tanto è stata rapida la partenza. Uno, quello del mulino Serra, mi hanno detto che piangeva come un bambino e non voleva salire sulla carrozza del treno. Il padre l'ha spinto su a forza e poi è rimasto fermo davanti alle rotaie anche dopo che il treno se n'è andato. La moglie lo accarezzava e gli sussurrava parole accostando la bocca all'orecchio. Ha dovuto tirarlo via per un braccio. Hanno preso perfino il figlio della Jole che ha una gamba più corta dell'altra.

Ho sentito tante di quelle cose sulla guerra che non riesco a farmi un'idea precisa sul perché dovrò imbracciare un fucile e sparare a un altro uomo che non conosco neppure. Non l'ho mai visto, non mi ha fatto niente, non so neanche come si chiama, da dove viene, se ha una fidanzata, una famiglia. Perché gli dovrei sparare? Chi sono io? Che diritto ho di togliergli la vita? Anche il sindaco, che è padrone dell'osteria da Spadino e sa parlare, non è riuscito a rispondermi. Ha balbettato qualcosa che riguardava certi territori ancora da assegnare ma non è stato chiaro. Gli anziani, seduti sulle sedie impagliate, il gomito appoggiato al tavolo e la pelle del viso crepata di sole e di tempo, abbassavano la testa, come volessero approvare. Sorseggiavano il vino, si passavano il dorso della mano sulla bocca, mi squadravano con gli occhi stretti a fessura.

«Eh, il nemico. Va là, va là, tu spara che se no ti spara lui.»

E un altro, attorcigliandosi la barba con le dita di una mano di cui si riusciva a contare tutte le ossa.

«Che credi, che all'altro, al nemico, importi qualcosa se ti chiami Antonio o Michele?»

Alle cinque c'ero solo io alla stazione. Mio padre e mia madre hanno preferito rimanere a casa. Li ho abbracciati con tutto l'amore che nutro per loro. Lei piangeva. Si asciugava continuamente gli occhi con un fazzoletto bianco con un fiore ricamato. Lui mi ha messo una mano sulla spalla.

«Fatti onore.» Mi ha detto.

Il grigio dei suoi occhi si è un po' addolcito e ho intravisto l'emozione che è subito scomparsa perché si è girato e con un passo lento ma fermo, si è diretto verso la stalla.

Dal treno non è sceso nessuno, in compenso a salirci sopra siamo stati in tre: un signore vestito di blu, una signora con un cappello con la veletta nera abbassata sul viso ed io.

La carrozza è piena di ragazzi. Più o meno siamo della stessa età. Ce n'è uno che viene da San Lucido, un paese vicino a Cosenza, dice. Racconta del mare, dei pescatori, del sole che ti graffia gli occhi fino a sera. Anche lui parla di questi nemici che vengono a prenderci la terra, anche lui però non li ha mai visti.

Non riesco pensare ad altro. C'è sempre lei, Teresa, a tormentarmi la mente. E questo tu tum, ru tum, tu tum, che è il rumore delle ruote di ferro sulle rotaie, è come lo scandire del tempo, il battito di un tamburo che impregna l'aria e sembra volerti ricordare che te ne stai andando.

Teresa mi ha stretto forte a se. Ho sentito il suo profumo, lo strofinio dei seni sul petto. Ho chiuso gli occhi e le ho sfiorato i capelli. Ci siamo baciati. Era la prima volta. Forse è una reazione normale ma sentire la sua lingua mi ha provocato un piacere che non so dire. Mi è venuta voglia di premere la mano sul suo seno, di stringerla, di palparla tutta. Che bello. Credo che sia anche per questo che ci si sposa, per poter andare a dormire nello stesso letto e accarezzare una donna tutta nuda.

Belluno non l'ho nemmeno vista. Mi è sembrato un grande paese con le case talmente vicine una all'altra da togliersi l'aria e la luce a vicenda. Fuori della stazione c'erano due camion che ci aspettavano. Avevano i fari e il motore accesi. Siamo saliti in trentasette. Ho sentito il trillo di un fischiotto, poi il treno è ripartito e ha proseguito la sua corsa. Anche i camion si sono mossi.

Quella che chiamano camerata è una grande stanza con quattro file di letti. Ogni fila ne conta venti. Anche sotto la coperta senti il freddo che ti fa tremare. L'umidità ti appiccica il lenzuolo alla pelle. Qualcuno parla nel sonno, forse prega. Penso a Teresa e gli occhi mi si chiudono sul suo corpo pieno.

Siamo stati tre giorni a correre sull'erba e nel fango di un campo pieno di buche e di ostacoli fatti con il filo spinato.

Dobbiamo prendere confidenza con il terreno, con il fucile, la baionetta e la mira, ci ha urlato il caporale. La prima volta che ho sparato mi si è tappato l'orecchio e il rinculo quasi mi spappolava una spalla.

Ho fatto amicizia con uno di Milano che è stato tre volte in trincea. Mi ha raccontato un sacco di cose che solo a pensarci mi tremano le gambe. Non so neanche se mi ha raccontato la verità.

Magari per farsi bello si è inventato tutto. Forse qualcosa di vero c'è ma spero che non siano quelle corse nel fango, le urla dei compagni, il boato e il fumo provocato dalle esplosioni intorno che non ti fanno vedere dove stai andando e nemmeno i pezzi di carne di quelli centrati dal fuoco nemico.

Eccolo là il nemico. Nascosto, come noi, dietro le barriere di filo spinato, appiattito contro un muro di terra e di legno. Anche lui ci sta guardando, ci sta aspettando. Chissà, forse domani, lasciando il fango e oltrepassando il muro di terra e di sabbia di questa maledetta trincea, sorretto dalla paura,

dall'intontimento che ti regala una gavetta che sa di grappa e di muffa, dalla disperazione e dalla rabbia per una corsa impossibile verso l'ignoto, potrò finalmente vedere la faccia di questo nemico.

Ho paura, una paura folle che mi blocca il respiro e mi impedisce di pensare. Mi tremano le mani. Non riesco neppure a tenere ferme le dita. Sento un odore putrido nell'aria. L'unica cosa pulita che mi ritorna in mente sono le labbra di Teresa, la consistenza del suo seno, il suo corpo contro.

Di fianco a me un ragazzo che avrà sì e no sedici anni, tiene la testa addossata al terrapieno, piange e prega. Un altro è appoggiato di schiena, ha una foto sgualcita tra le dita e continua a portarsela alle labbra. Gli occhi sono dilatati, come quelli di un disperato.

Stringo forte il calcio del fucile. La baionetta manda lampi di luce che non hanno storia, nessun riflesso di ritorno, solo una specie di apparizione che non ha immagini se non quella fredda di un pezzo di acciaio.

La voce di un ufficiale si alza imperiosa e prepotente, scatena l'inferno, un urlo sovrumano che sembra voler cancellare in un solo attimo tutte le angosce del mondo, le paure e i rimpianti che non si ha più il tempo di ricordare. Anche per te, ragazzo, è giunta l'ora. Hai il cuore che ti scoppia dentro. Guardi la rabbia e la paura disegnata sulle facce degli altri e per un attimo ti senti fiero e invincibile. Ti butti oltre la barriera. È un calpestare zolle di terra marcia di fango e di sangue, una corsa incosciente verso un nemico che non vedi e non senti, l'incontro che hai temuto e che hai... non distingui lo sparo, il rumore, non senti neppure dolore; è un soffio che ti entra dentro, nel petto e ti obbliga ad aprire la bocca, a strisciare per terra. Non riesci neppure a piegare la testa, perché la faccia che ti è affondata nel fango è già priva di vita.



ANDREA MASOTTI

di
Bologna

L'URLO

Il racconto si evolve in una sequenza d'immagini che, nel loro insieme, descrivono in modo magistrale l'evolversi della storia di una bellissima ragazzina, piena di entusiasmo e vitalità che viene prevaricata e deprivata della propria gioia di vivere.

L'articolazione incalzante del racconto e il pathos che pervade l'intero racconto, costituiscono elementi che denotano una spiccata capacità narrativa dell'autore.

Il mio volto non potete vederlo. Come un veleno potrebbe instillarvi, goccia a goccia, il desiderio della fine. Temo di scorgere nello specchio i filamenti albuminosi di una sagoma che fu la mia. Sono tornata a raccontare ciò che le parole faticano. Niente della mia vita precedente imprime le proprie immagini laggiù, dove è cecità e delirio. Non emetto suoni. La mia gola, su cui è passato il globo arroventato dell'infinito, è ora un ingranaggio inceppato. Ho baciato le mani a Colui che ascolta. Ho avvertito le mie labbra, che furono la Sensualità nel giardino dei vivi, approssimarsi all'èone che, traversando il dopo, ritorna al principio nel cerchio del Tutto. Pensiero e Silenzio mi hanno risposto: torna. Passeggio tra i viali senza scansare le auto che mi attraversano. Amavo il mondo che mi è sempre stato estraneo, come una stella marina dei fondali ama le fronde dei pini bacciate dal sole. Tutte le delizie mi sono precluse, come i dolori. Ma so. Ho un sentimento solo, ciò che ho sempre ricevuto: l'odio. Presto incontrerò chi mi ha privato del girovagare tra i quartieri, delle corse sul metrò, delle boccate di gelo e di agrumi. Dell'amore. Chi dedicò le sue energie per fare di una bambina la più aggraziata e sensibile creatura per poi abusarne nel più torbido dei rapporti: una sola carne con il padre. La vergogna ha riversato le speranze nel fiume dell'odio, il tormento ha seccato il biancospino in fiore. Fino al balcone, le braccia rivolte al cielo come ali, il volo verso il grigio dell'asfalto. Tra poco sarò da lui. Ricordo l'alito su di me, le gocce acide di sudore, la mano muscolosa che mi stringeva e l'altra inerme, avvolta in una fascia. Una volta nella lotta la benda si sciolse e ho scorto una macchia biancastra. Come mettere in atto la vendetta? Sono solo un fantasma, le mie braccia sono vuote apparenze. Era la mia seconda domanda a Colui che ascolta. L'Essere scaturito dal nulla come il vento del deserto si è avvicinato alle mie labbra, ho avuto sentore di cosa mi proponeva e l'ho concesso. Per un istante sono tornata la meravigliosa creatura la cui sola presenza poteva togliere il fiato. Ma ero solo odio e odio rimasi anche nell'amore. Mi è stato permesso di tirare i fili del destino di un uomo che non voglio accettare come mio consanguineo: essere la piega triste del suo labbro, l'ombra minacciosa sul dormiveglia, il teschio che traspare dalla nuvola. Il verme nel piatto, la cloaca che risale nel bagno. Il pianto che gocciola sul sole estivo, il carcinoma che sbuca sotto il seno, il filo di sangue nello sputo. Le lancette dell'orologio che rallentano nell'attesa. Sarò l'eterna compagna dell'amarrezza. Fino a che l'asfalto non si sarà saziato di un altro corpo. Salgo i gradini della mia abitazione. Quante volte ho sognato l'alto soffitto affrescato di ghirlande e ho immaginato la mia fuga. Portavo nel corpo i lividi delle percosse. Le lacrime vibravano dei sussulti, inumidivano la camicetta lacerata. Il cancello era bloccato dai chiavistelli. Ricordavo il mondo esterno dall'infanzia, mia madre mi accompagnava ai giardini o al corso di danza. Captavo su di me gli occhi turbati di uomini maturi che si giravano ad ammirarmi. I giovani mi seguivano fischiando.

Al ballo madri invidiose sussurravano dei miei capelli di miele, di occhi profondi come il verde oceano, dei balzi e degli stacchi del tutù che superavano per elasticità e armonia ogni concorrente. Corpi distratti mi sfioravano e mia madre era attenta a chi mi prometteva baci e carezze. Ma chi più ne soffriva era mio padre, il suo non era un calore affettuoso, bensì gelosia. Rimasi sola. Le amicizie si dileguarono e la mia famiglia si isolò. Mio padre, preso dal lavoro e da frequenti viaggi in terre lontane, portava con sé fotografie, e scoprii che non c'erano solo spiagge esotiche e velieri sul mare azzurro, ma anche capanne miserabili e corpi nudi di adolescenti.

La malattia di mia madre aggravò la situazione: dovevo accudirla e rincuorarla nei momenti di lucidità. Il volto di lui era cupo, incapace di aprirsi agli estranei, e la sua personalità fragile lo spingeva sempre più verso di me. Rimanemmo soli, si chiuse la porta della prigione e si aprì quella dello scandalo. Tra poco lo rivedrò, elegante, i capelli tinti, abbronzato. Avrò ancora il braccio fasciato, questo sì, ma coperto dalla giacca.

Ci tiene all'aspetto, a sembrare giovane. Attraverso il cancello, ecco la porta del suo studio, sarà il suo ultimo momento spensierato, poi lo accompagnerò giorno dopo giorno.

È sdraiato sul divano, dimagrito, i capelli radi, il volto reclinato sul cuscino.

Dall'angolo della bocca esce un filo di bava: forse è fatto di alcool. La pelle è butterata, una mano informe penzola sul lato. Mi avvicino. Nella stanza incombe un odore stantio, nessuno arieggia. Aggiro il letto e scorgo che del naso è rimasta una cavità informe, le labbra sono corde retratte, e l'altra mano, che portava bendata, è senza dita. Irriconoscibile. Ora comprendo il suo segreto: la macchia bianca che accuratamente celava sotto le fasce non erano i medicinali spalmati sulla pelle, ma un primo sintomo. Nei suoi vagabondaggi ha contratto la lebbra che come una piovra macera e recide la carne. Respira, ascolto sillabe nel deliquio, fatica a emetterle dalle labbra amputate. Potessi bagnarle con una goccia d'acqua – *o... no... o... no...* - cosa intende? Tenta di respingere la morte che percepisce vicina o chiede perdono, lui che non ne ha mai concesso. Perdono alla moglie trascurata, perdono ai bambini usurpati. Perdono a me. Sono disarmata. Il più grande nemico non era mio padre ma l'odio che covavo e di fronte al corpo che geme nell'agonia è svanito. Non posso procedere ad altre vendette, l'acqua della piena fangosa è prossima all'estuario. Lontano, dove presto tornerò, troverò sagome umane e sognanti note di violino, i profumi del gelsomino e delle viole, e non sento più, mai più sarò soverchiata da quel terribile urlo: il mio.



ANTONELLA BUONO

di
Azzate (VA)

AU FOND DE MOI

Una favola inserita, con amabile garbo, nel mondo magico della natura. Una amicizia palpitante fra la scrittura, stanca di volare fra prati sconvolti dalle bombe, e la leggerezza di una coccinella e di una libellula. Ed è il mondo cromatico e straordinariamente agile dei due insetti a ridare fiducia all'artista e a sintonizzarlo con la ciclica legge della natura, dove tutto si esaurisce per poi rinascere.

Storia di una scrittura che vola e sfiora corde poco comprensibili a prima vista. Dalla parte più intima del cuore, a quella che va direttamente all'anima attraverso versi non sempre facili da decifrare.

Un tuffo nella natura attraverso piccoli segni che acquisiscono sempre più un valore simbolico e di rinascita.

Nella natura troviamo noi stessi e nella natura ci perdiamo perché ammiriamo paesaggi che cambiano e, se sappiamo ascoltare, riusciamo a cogliere la vera essenza della vita.

Mutano i colori, cambiano i colori, e passano le stagioni e tu dolce creatura ti osservi e ascolti nel silenzio il battito del tuo cuore.

Una scrittura che vuole anche essere una storia di bambini semplice e scherzosa e piccolo omaggio, attraverso una storia nella storia, ad angeli che sono volati nel cielo vittime di una guerra di cui non si parla.

Un piccolo segno a dimostrazione che la scrittura ha ancora un compito importante quello di raccontare non solo emozioni, ma anche cronache di vita vissuta che possano restare come un monito per gli uomini che hanno un grande difetto, "dimenticano" o ignorano.

Un esperimento letterario su tre dimensioni che ha la presunzione di unire mondi diversi che hanno un unico compito: raccontare, descrivere, evocare, ma soprattutto ricordare e se la scrittura può unire emozioni e pensieri forse può anche donare un messaggio di speranza e di calore.

E, soprattutto, raccontare ancora la speranza di un mondo migliore.

Volava la coccinella e nel cielo si perdeva ad osservare mille profumi mille pensieri mille paesaggi.

Si fermò su un fiore e iniziò ad assaporarne il sapore.

Seduta

Seduta a mirar la luna
ascolti il battito lento del cuore
che non preferisce più parole.

Pensieri accompagnano la tua anima in tumulto
si può rinascere dalle proprie ceneri e
trasformare quel dolore in linfa.

Seduta ora sorridi e
il cielo non è più nero,
ma pare un mantello
che t'accompagna dolcemente nel tuo cammino.

Mutata è l'anima e dagli occhi un bagliore,
sei cresciuta bimba mia.

Il sapore acre della vita donna ti ha trasformato.

Seduta sorridi,
e i pensieri si vestono di sospiri.

La tua anima la rabbia ha abbandonato e
le stelle ha abbracciato.

Seduta finalmente sorridi e
ti prendi gioco di chi con te ha solo mentito
eppure amore vero avevi donato.

Una lacrima accarezza il viso
mentre lasci dietro te la panchina del cuore e
corri lontano.
Nell'anima una certezza la vita ti ha cambiata,
ma i sogni non hai smarrito e attendi il nuovo giorno con un dolce sorriso.

E lì davanti a te un volto non definito, l'altra parte di te che mostri agli altri
come scherno, come maschera per non farti più ferire.
Ma anche una parte gioiosa e scherzosa che ama burlarsi degli altri e
soprattutto ama prendere la vita con leggerezza, e leggerezza non vuol dire
superficialità, ma farsi toccare dalle cose, ma mai spezzare e giocare ancora in
questo cammino chiamato vita.

*Lei era una libellula era molto curiosa eccessivamente curiosa!
E quando incontrò questa coccinella così tanto colorata le sembrò di non aver
mai visto qualcosa di tanto bello e buffo allo stesso tempo.
La osservava e ne era colpita. I suoi puntini neri la rendevano buffa e iniziò a
seguirla.
Voleva capire che strano esserino aveva di fronte.*

Pagliaccio

Ecco aprire il sipario e
i suoi occhi incrociare il pubblico.

Un riso amaro nasconde la sua bocca
e i suoi occhi celano una lacrima.

Pagliaccio per professione,
pagliaccio nella vita.

E a chi domanda di questa lacrima,
lui sorridendo risponde:
“sono un pagliaccio e
della vita mi prendo gioco”.

Silenziosamente sussurra:

“Sono io,
ho dipinto questa lacrima
affinché non possiate mai capirmi”

Sono solo un pagliaccio che vaga per strada.

E d'improvviso questa lacrima senza un motivo apparente appare dagli occhi e ti chiedi come mai non riesci a trattenerla. Un dolore forse a lungo taciuto nel cuore, un sussurro, un tumulto. O forse una semplice emozione che in realtà fa vibrare il cuore e fa sentire che sei ancora vivo. Perché le emozioni sono vita. E vanno sempre vissute fino in fondo. E bisogna saperle raccogliere e rielaborarle come inizio di un nuovo viaggio .

E la coccinella sorrideva nel mirare questo strano insetto così elegante che planava con una leggerezza sui fiori da sembrare quasi una fata. Si strizzarono l'occholino, un sorriso, un buffetto ed eccole lì a volare assieme alla scoperta del mondo.

Lacrima

Lento fluire di un fiume
dolcemente scorre,
silenziosamente rami si lasciano cullare.

Lontano il volo di una rondine
ricorda il cammino di un'anima
silenziosa tormentata calpestata.

Si lascia passare dal fiume,
s'ingrossa di temporali,

si affievolisce con il sole,
si inonda di rugiada,
vorticosamente scorre di notte,
come il fluire di pensieri
che percorrono la mente.

Ricordi, desii, paure,
improvvisamente una lacrima
solca il viso.

Inaspettata, salata acre
ti riempie gli occhi.

E tu anima mia
ferma sul letto del fiume
osservi il planare della vita.

Sussurri, emozioni pensieri,
tutto in quel sospiro
tutto in quel fiume tutto in quella lacrima.

E in quella lacrima una vocina interiore ti porta al passato, un pensiero un sussulto, una foglia che cade e ti tuffi nei ricordi di ciò che è stato, ma stavolta hai imparato dalla natura e non ti sei spezzato, ma solo piegato.
Come rami maestosi siamo profumo di vita.
Assaporiamo il gusto di un paesaggio attraverso gli occhi, il cuore e l'anima.

*Come ti chiami chiese la coccinella?
- io sono Ariele rispose la libellula. E tu ?
-Io sono Fragola rispose la coccinella.
Ariele sorrise a questo nome e pensò si in effetti assomiglia proprio ad una frutto.
E assieme si strizzarono l'occholino ancora una volta e iniziarono questo viaggio.
Un viaggio dove osservarono con occhi curiosi il mondo.*

Gemme

Come rami piegati alla ragione torniamo alla vita sentendo il cuore dimenticato il tuo ricordo nella notte appare più nitido.

Si colora di te,
assomiglia a me, diventa un noi che all'alba sparisce

effimero come un sogno mai raccontato.
Dov'è l'essenza di ciò che l'amore aveva donato e ricoperto con le sue rose?
Spaventato, cucciolo si è nascosto,
le lacrime l'hanno ferito ma mai sgualcito.

Cuore resta nel cuore e non ne cancella mai l'odore.
Amore sei amore se amore donasti e quel desio non cancellasti.

Eppure non oso più pronunciarti amore, il cuore nell'ombra ho celato
perché l'anima mia quella notte lasciasti senza mai voltarti e io arido arbusto
mi piegai al vento conservando nell'anima la tempesta che aveva il cuore
annegato nel suo triste dolore.

Il sole mutò e quell'amore trasformò in foglie le gemme, ma mai dall'anima se
andò.

Amore donasti amore e nella tempesta mai perdesti la folle speranza di un
gesto vero che il cuore cercava come se fosse un dì di festa.

Muta e silenziosa l'anima pianse ogni notte raccontando di quell'amore puro
che avevano impunemente preso a botte.

Anni passarono e quell'arbusto divenne maestoso incanto che gli uccelli
riempirono ogni dì del proprio canto.

Amore donasti e d'amore il tuo cammino riempisti, ma l'amore vero al cuore
negasti vittima della paura in quella notte oscura.

Amore ritorna cantava l'usignolo che del suo canto si era innamorato, amore
perduto quella notte ho taciuto, era l'alba e il pianto ha inondato il mio canto.

Amore donasti amore e nessuno si curò di te dolce ninfa che regalasti a tutti
un po' di te senza volere null'altro in cambio.

Amore cercavi e negli occhi dolcemente miravi il passo svelto dell'uomo che
senza volto da te si congedava.

Amore perduto canto nella speranza seppur vana di un lieto ritorno.

Amore donasti amore e gemma diventasti pur di render lieve l'arbusto che
non sapeva più districarsi.

Amore lui rincorse quando i fiori a lui si volsero e le stanche braccia risollevarono.

Amore perdesti e non lo amasti, ma io ti amai e mai lo dimenticai.

Ma fiera alzi lo sguardo al cielo e rincorri ancora i tuoi sogni, e ti volgi alla vita ballando e la tua mano non ti ascolta più. Oramai la scrittura ha preso il sopravvento e racconta scrive parla per te.

Ma anche per se perché la scrittura è una danza e vorticosamente fluttua sul foglio bianco come a donargli colore.

E d'un tratto la scrittura assapora la dolcezza guardando l'orizzonte ed in esso si perde.

E nel loro volo Ariete e Fragola iniziarono ad osservare questo strano mondo degli umani che correvano e andavano sempre di fretta senza mai fermarsi. E spesso vedevano quanto poco spazio c'era per un fiore o per un'emozione e quanto spazio era dato all'apparenza.

Un giorno videro una mano che scriveva.

Stelle

Piccole anime ballano nella notte

fluttuano nell'etere,

rimembrano pensieri nascosti in cieli tersi.

Illuminano la strada di chi ha smarrito il proprio ricordo.

Batuffoli danzanti rincorrono il cielo,

come anime voluttuose ballano alla vita,

ricordano passi voluttuosi di cuori solitari.

Mirate in una notte tormentata,

scaldate dal calore di un dolce sospiro.

Cadenti

vagano alla folle ricerca di un sogno mai dimenticato.

Racchiudono energia e vita

in un cerchio luminoso.

Sognanti

parlano all'anima e di puro desio

l'accompagnano nel cuore della notte.

Vibrano danzano cadono come la vita.

Ricordano al sole che tutto cambia,
nulla resta immutabile nel cammino,
tutto resta indelebile nell'anima.

Ombre silenziose si riflettono e in questa danza la scrittura abilmente le
cattura, le scruta, le fissa per farle diventare pensieri indelebili.

*Laila era lì seduta sul foglio bianco e tracciava delle linee senza colore perché
non aveva più storie da raccontare.*

*Era rimasta ferita: era stanca, stanca di vedere guerre, di sentire bambini
piangere perché non potevano più correre nei prati perché non si sentivano al
sicuro, stanca di sentire il rombo delle bombe che aveva annientato il suo corpo,
ma non la sua mente e il suo cuore.*

*E così Ariele e Fragola decisero di portarla con loro per farle vedere che c'era
ancora tanta bellezza nel mondo e che forse non tutto era marcio, ma soprattutto
non era tutto perduto.*

Fragili specchi

Specchi riflettono
impercettibili ombre nascoste,
riecheggiano frammenti,
dolci ricordi di un tempo passato,
mai dimenticato.

Sognante sguardo
ne gusta sapori e odori.

Silenziosa voce
ne disegna il cammino.

Una luce sfocata
illumina la strada
che a tratti pareva perduta.

Pezzi di vetro,
assomigliano a cristalli dorati
e tu bramosa creatura
volgi lo sguardo al cielo e
colori la vita che
d'un tratto non ti appare più in salita.

Laila, così si chiamava la mano iniziò a planare con loro e si tuffò nella natura e riuscì a sorridere ancora attraverso le piroette di Fragola e Ariele.

Un giorno Laila chiese a i suoi amici come mai viaggiavano sempre e se avevano una casa.

D'un tratto Ariele e Fragola si fecero seri.

Sai- le risposero con dolcezza: -non abbiamo nessuno al mondo e abbiamo deciso di andare in giro per scoprire un mondo migliore.

Laila chiese incuriosita: ma esiste secondo voi un mondo migliore? Io non ne sono più sicura perché il mondo che mi circonda non è così bello.

Guarda le mie righe pronunciò trattenendo le lacrime a stento.

Non avere paura dissero Fragola e Ariele: le tue righe le disegneremo con il colore delle foglie.

Guarda la natura sospirò Ariele, dalla natura puoi imparare.

E arrivò la scrittura a sussurrare: non avere paura Laila

Io sono qui per darti voce e per esprimere le emozioni che hai nel cuore piccola mano.

Quella fu la prima volta che la scrittura parlò.

E subito un fruscio arrivare dal mare: non avere paura sussurrarono le conchiglie.

Battiti

Piccole e fragili conchiglie
dentro un mare che urla.

Assomigliano a volti
illuminati da un tiepido raggio di sole.

Vibrano come corde di violino,
ricordano onde tumultuose del
mare in tempesta nel cuore della notte.

Il mare pareva udire
le paure della piccola conchiglia che
in cuor suo si diceva:

“Odo spazi ingestibili tra cuore e anima
e il mare me lo porto dentro”.

E così Laila, Ariele e Fragola guardarono il mondo con altri occhi, iniziarono a vedere la bellezza della natura e a comprendere quanto gli umani spesso non sapessero andare oltre e quanto di bello si stava distruggendo e con gli occhi tersi di bambini ingenui pensarono che se tutti osservassero la vita con gli stessi occhi e ascoltassero il vento con lo stesso cuore forse sarebbe più facile fare un girotondo e ricordarsi che la nostra vita è solo una parentesi e che innanzi l'immensità della natura siamo tutti uguali.

Farfalle

Farfalle
volano nel cielo...
piccole mani volteggiano,
parlano di musica
emozioni, pensieri, anime ripercorrono
fiumi tempeste, mareggiate
batuffoli pieni d' anima
dolci colori, mutevoli sensazioni
riecheggiano nell'aria,
raccontano la vita che passa...
cambiano le stagioni
mutano i colori fioriscono i fiori
tutto resta indelebile nell'anima
farfalle volano....

Non avere paura delle salite e discese della vita sussurrò ancora una volta la scrittura.

E questa volta Ariele, Laila e Fragola rimasero sbalorditi dalla scrittura che pronunciò ancora una volta parole ricche di un significato profondo che toccava il cuore.

Gradini

Tra gradini bianchi e neri
in un gioco di scacchi e tarocchi
l'anima osserva la vita
mestamente con le mani in tasca
e il cuore tra le dita.
tra muti sospiri
incontra un pensiero
perduto nel vento,

riecheggia nell'aria e
si perde in attimi eterni di
un amore perduto.
Calpestato il cuore
non preferisce più parole.
ma ne prosegue il viaggio...
inafferrabile il passo di quest' anima
che non s'arrende
tra le pagine chiare e le pagine scure
di una dolce melodia..
mentre volta la pagina
del suo spartito e percorre un nuovo mondo
sulla punta delle dita...

Quando hai paura guarda la natura e prendi esempio dalla sua danza e
continua a credere che il verde possa esistere ancora.

Radice

Cresciuta in un prato
appari estirpata dal triste fato.

Non ti sei piegata solo spezzata.

Hai nascosto il cuore e
fatto germogliare un tenero fiore,
volta al sole ne assapori abilmente l'odore.

Radice colorata
la terra non hai mai abbandonato
e del tuo seme la terra ha germogliato.

Insegni che il passato dall'animo non può essere estirpato

Sei vita che passa, appassisce e non sfiorisce.

Disegni cerchi di vita che dolcemente ti scorre tra le dita.

E in questa tempesta di vita impara a colorare il mondo con le tue dita.

Cuore in tempesta

Quella notte il mare urlò nella tempesta

prima di scrutare gli scogli
e alla luna urlò tutto il suo amore.
Amò quel giorno di un amore profondo
eppure, nulla ne ebbe in cambio quando fu passato
e dall'orizzonte sfuggito.
Donò il cuore perché solo così sapeva amare,
nulla le fu mai restituito neanche sé stessa.
Ma l'anima sua non perse l'essenza e
nelle onde del mare si rifugiò
sapendo che non ci sarebbe stato un ritorno.
Muti i sospiri si trasformarono in vento
anche se il cuore sembrava oramai freddo
come il cemento.
Non urlò mai quel dolore,
che solo il mare seppe sentire
in quella notte di tormento e tempesta.
Trasformò quelle ferite in piccoli fiori
e quel muto dolore in nuovo amore.
E nonostante la vita l'avesse travolta
e delle volte tradita decise di sorridere
ancora al sole e di abbracciare il vento.

E così questa storia conclude la sua storia, si avete udito bene. Non si tratta di una mera ripetizione, ma è ciò che Laila Fragola e Ariele con l'aiuto della scrittura e della poesia volevano raccontare.

Si chiude una storia fatta di tre dimensioni metanarrative ognuna nata da un sentimento, da un'emozione e da un vissuto.

Si conclude un percorso nato dal cuore di una penna impazzita che mai si è presa gioco del lettore, ma ha voluto solo donare un messaggio di speranza perché il cuore osa dove la penna si ferma e la mente si chiude innanzi a mondi non conosciuti.

La scrittura invece esplora e con voi lettori ho esplorato tre dimensioni come una scala musicale come tasti di un pianoforte che ricordano che la vita è vita in ogni sua forma e come tale va rispettata e amata. E la natura ci insegna che tutto deve compiere il suo corso e rinascere.

Dedicato ai bambini di tutto il mondo ed in particolare ai bambini siriani. Che possano ancora volare nel cielo terso e giocare nei prati e abbracciare la vita.



GAETANO D'ANDREA

di
Palermo

LE VOCI

Un racconto intrigante, avvincente e curioso che accompagna il lettore a trovare il bandolo della matassa di un giallo: la morte violenta di un commerciante parigino di gioielli, il signor Bonnet, scomparso nel bosco che percorreva per raggiungere la città di Amburgo. Con un linguaggio chiaro e semplice, la triste e misteriosa storia del signor Bonnet si dipana via via fino ad arrivare alla risoluzione del caso. Un racconto noir scritto con estrema delicatezza e cura nell'uso delle parole.

È fascinosa sfogliare i giornali. I più remoti. Quelli che narrano storie ingiallite. Le lenzuolate erano dette un tempo i giornali che riportavano storie. Storie ai limiti della realtà. Storie vere. Storie intriganti. Storie fantastiche narrate come fossero vere. E c'è persino chi pensa che solo per essere state una volta narrate non possono che essere vere. A chi vorrebbe di nuovo narrarle non rimane altro che raccontarle come sono state scritte nell'antico lenzuolo osservato, così, per il solo diletto della memoria. Ogni notizia, ogni accadimento, gli eventi, balzano dai grandi fogli conservati negli archivi della vita e della memoria e premono per essere ancora una volta narrati. E noi curiosi, intrigati, affascinati come siamo, volentieri le raccontiamo. È sorprendente il fascino della carta stampata che odora di antico. Il fascino dello stantio il cui odore è diverso dall'odore degli scritti della contemporaneità. Soprattutto quelli contenuti e diffusi dagli strumenti informatici.

Questi non hanno cuore, non hanno passione, non odorano del profumo della vita degli uomini. Sulla carta stampata ingiallita dal tempo ci sono pezzi della vita che si svolgeva una volta frenetica, c'è la storia del tempo che silenziosamente è scivolato, ci sono gli uomini un tempo vissuti, ci sono i morti e i sopravvissuti, ci sono i nonni con le leggende da raccontare ai nipoti, ci sono i bisnonni con le loro virtù, la saggezza del loro tempo e le loro passioni. Ci sono i misteri della vita. Vi è la vita, il dolore, la morte. Vi è l'anima fantasticata da chi se ne è andato e da chi è rimasto a pensare che una volta che l'anima si è liberata del corpo dell'uomo che se ne è andato, ora che il corpo è morto e sepolto, voli in cielo oltre le nuvole verso il mondo sognato per vivere la vita da sempre pensata che da vivo non aveva vissuto.

C'è il tempo che è scivolato nel tempo. Manca il futuro. Ci sono anche i miei genitori, soprattutto mio padre che ho amato ed ho pianto per averlo perduto e oggi che sono padre e ho smesso di essere figlio quando lo penso piango ancora. A spezzare la notte vi sono i rintocchi del martello del fabbro mio padre che batte sull'incudine il ferro rovente e riempie il silenzio di suoni d'argento. Ogni notte, ero ancora bambino, restavo sveglio sino al mattino ad ascoltare quei suoni finché l'ultimo dei contadini, ferrati gli zoccoli al mulo, non fosse andato via per raggiungere il campo da lavorare ed il martello non avesse smesso di battere sull'incudine il ferro estratto rovente dalla forgia del fabbro. Ed era questo il momento in cui finalmente mi addormentavo. C'è mia madre che parla da sola, soltanto quando è sola e nessuno può sentirla, per maledire la vedovanza e imprecare verso mio padre che se ne è andato lasciandola con due bimbi in tenera età 'da dovere crescere, come fosse stata una scelta che poteva evitare, come se fosse stato mio padre a volerla abbandonare.

Ci sono anch'io che ogni notte ascolto gli squilli argentati del martello che batte sull'incudine di acciaio fatta venire dalla Francia, prima che mi addormenti cullato da quei suoni che sono un diletto. C'è la vita di chi se ne è andato

e non torna. La vita di chi se non vi fossero le lenzuolate ingiallite di carta stampata a parlarne neppure esisterebbe. Ci sono gli scomparsi nel nulla sulle strade del mondo. Ci sono quelli che tornano dopo un ragionevole tempo e quelli che non tornano come Bonnet, commerciante parigino di preziosi, scomparso nel bosco che percorreva per raggiungere la Città di Amburgo e da quel viaggio non è più tornato. È la storia di Bonnet e della sua scomparsa che mi appresto a raccontare. Siamo agli inizi del secolo decimo ottavo in un luogo ritenuto l'ombelico del mondo. L'ombelico dell'amore, del sesso, della cultura, della politica, dei commerci, degli affari, dei sommovimenti sociali. Il luogo è Parigi, la straordinaria Città che ha sempre incuriosito e affascinato il mondo per la sua vivacità, per la spensieratezza dei suoi abitanti, per la sua eleganza, per le arti, per la cultura, i divertimenti, il libero amore, le passioni, la politica, la libertà, l'amore e ha fatto sognare tutti gli uomini del mondo. È una storia tragica. Una storia triste e misteriosa. Di attese e speranze.

Di paure. Di amore e dolore. Di generosità. Di egoismi. Di distrazione e attenzione.

Di odio e perdono. Di solidarietà e indifferenza. Di vita e di morte. Una storia di uomini, inghiottiti dal groviglio misterioso delle foreste, che all'improvviso ricompaiono nella veste di fantasmi. Uomini che hanno amato il mondo e gli uomini del mondo e ora contro il mondo sprizzano odio da tutti i pori della pelle e chiedono vendetta. Vi è soprattutto la impressionante, misteriosa e triste storia di Bonnet. A raccontarla è *Le Figaro* che, a fronte delle tante perplessità sollevate da una vicenda che appariva irreale, assicura di essere una storia vera per averne verificato il fondamento di verità degli accadimenti narrati prima di darli alla stampa. Ve la racconto come da me è stata percepita con l'inevitabile finzione propria del raccontare. Ci troviamo a Parigi nel bosco di Boudy prigioniero di un silenzio immobile mosso appena dal vento che soffia leggero e fa vibrare le foglie degli alberi e le vibrazioni sono suoni che si percepiscono come voci a sibilar nel bosco. Voci

monotone che serpeggiano tra i tronchi e i rami degli alberi secolari l'uno all'altro accostati in un fitto disordine. Si spandono nell'ombrosa e cupa boscaglia e feriscono il silenzio nero della notte. L'orologio del campanile di Notre Dame batte dodici tocchi seguiti dai rintocchi degli altri orologi murati in alto nelle torri e nei campanili della Città. Ogni tocco suona come l'argento appena toccato da una delicata verghetta metallica. I tocchi delle campane percorrono gli spazi infiniti e raggiungono affievoliti le orecchie degli uomini che, percorso un lungo tratto del sentiero che scorre nella foresta, si ritrovano già lontani dalla Città da dove il loro cammino ha avuto inizio. La Città è Parigi e la foresta è quella di Boudy, notoriamente frequentata da bande di briganti e di assassini. È mezzanotte quando Bonnet si ritrova nel cuore della foresta di Boudy e forse è qui che viene fermato, aggredito, spogliato dei beni

che teneva con sé, e anche ucciso. I metallici suoni penetrano il bosco di fitte e secolari sequoie, percorrono gli spazi infiniti e sempre più deboli e sfumati si disperdono nel tempo della vita. Il buio è profondo e il silenzio angosciante. La notte, quando non è turbata dalle tormenti d'acqua, di neve e di vento è sempre così, carezzata dal delicato sussurro del vento che soffia leggero, quando soffia, e muove le foglie e i rami degli alberi. Il silenzio, il sibilo del vento, gli striduli suoni dei grilli, i rintocchi, la mezzanotte sono inquietanti per chi in solitudine percorre di notte le strade del bosco. La mezzanotte è l'universale paura che stringe agli uomini il cuore e li rannicchia agli angoli delle strade, a ridosso dei muri, dei fronzuti alberi secolari e li fa rimpicciolire nell'estremo tentativo di difesa dalle sconosciute e indefinibili minacce del buio. Se la mezzanotte coglie gli uomini per strada questi si fermano e rimangono muti a contare i tocchi dell'orologio sino al dodicesimo ultimo rintocco e le donne anch'esse ferme sulla strada mormorano preghiere e scorrono i grani del Rosario sino al dodicesimo rintocco e dopo avere ringraziato i santi invocati per essere stati risparmiati dai temuti pericoli, liberati dall'incubo che li aveva angustiati, riprendono l'interrotto cammino. Così faceva mia madre, tornando dalla casa del nonno, quando la mezzanotte ci coglieva per strada, quasi sempre al medesimo posto, Sotto gli Archi, luogo malfamato per i numerosi delitti che vi erano stati consumati dalla mafia. Era impaurita dal pensiero che il luogo fosse popolato dagli spiriti maligni dei mafiosi assassinati che minacciosi potevano all'improvviso balzare dagli angoli oscuri della strada e dagli anfratti dei muri scrostati e spesso cadenti. L'incomprensibile ignoto, il ghigno dei gufi, il frinire delle cicale, gli striduli versi della voce dei grilli, il cavernoso gracchiare dei corvi, angosciano l'uomo che attraversa il bosco battendo il sentiero che conduce ad Amburgo, la Città del commercio, delle banche e della ricchezza. Rendono incerto il suo cammino. L'uomo è sempre Bonnet, giovane e ricco negoziante parigino, partito per la Germania da solo e a piedi. Timoroso percorreva l'antico sentiero in terra battuta tracciato nella fitta boscaglia dal lungo cammino degli uomini. Si stava recando ad Amburgo, ove avrebbe dovuto "realizzare una importante speculazione" Viaggiava a piedi ed era solo con le sue incertezze, le angosce, le paure. Non viaggiava in groppa ad un cavallo, né era condotto da una carrozza. In groppa ad un cavallo non era mai stato e aveva timore a montare un cavallo. E neppure si era mai affidato a una carrozza perché anche questa era trainata da cavalli. Non si fidava di questi mezzi di trasporto. Si fidava solo delle sue gambe e quindi preferiva percorrere a piedi le strade. Non vi erano altri mezzi per il trasporto degli uomini a quei tempi. E non vi erano strade a collegare i diversi territori e le diverse città. Solo sentieri in terra battuta, neri e silenziosi, scorrevano tra gli alberi e le intricate fitte boscaglie. Raramente i viaggiatori portavano con sé denaro e

valori di qualche importanza. Così fece il signor Bonnet. Avendo trasmesso i suoi capitali a una banca di Amburgo portò con sé solo il denaro da spendere durante il viaggio. Non raggiunse la Città degli affari dove era diretto e da quel viaggio non fece ritorno e per un lungo decennio di lui non si ebbero notizie. Nessuno immaginava la sua fine, se era vivo o fosse stato ammazzato durante il percorso. Era atteso con ansia dalla famiglia e dagli amici preoccupati perché i giorni scorrevano e lui non tornava. Non si davano pace. Speravano che quel ritardo fosse dovuto a qualche disagio.

Speravano e per dieci anni fiduciosi speravano sempre che facesse ritorno alla sua Città, alla sua casa, alla famiglia, agli amici. Un giorno o l'altro l'avrebbero di certo rivisto - pensavano. Altri uomini d'affari, dopo Bonnet, continuarono a battere lo stesso sentiero e tutti avevano fatto ritorno alla propria dimora, alle proprie attività.

Avevano tutti attraversato il bosco percorrendo lo stesso sentiero seppure angosciati dal ricordo di Bonnet che prima di loro lo aveva percorso e non era tornato, scomparso nel nulla come se il bosco l'avesse inghiottito. Il silenzio oscuro e profondo a tratti interrotto dai rapidi guizzi delle lepri, dei conigli, degli scoiattoli, delle volpi e dai dilettevoli suoni emessi dagli invisibili alati abitanti del bosco. Lo stesso silenzio e i medesimi suoni del giorno in cui Bonnet era partito e misteriosamente era scomparso. Un giorno quel silenzio venne spezzato da un grido straziante che terrorizzò i viaggiatori che in quell'istante battevano il sentiero che Bonnet aveva percorso dieci anni prima. Era una voce di uomo, invisibile alla vista di chi ascoltava e sgranava gli occhi per vedere chi avesse parlato gridando in quel modo. "Sono qui, sono loro" - diceva la voce -. "Giustizia! Giustizia!" La voce era rauca ed era profonda. Non sembrava fosse voce di uomo. Oltretutto non vi era alcun uomo nei pressi che avrebbe potuto gridare in quel modo. Allora chi aveva gridato? Era stato un fantasma? Il fantasma di un uomo sepolto nel bosco che, calpestato dai piedi di chi in quel momento batteva il sentiero, improvvisamente si era svegliato dall'interminabile sonno? Non capivano gli uomini e apparivano profondamente smarriti. Non capivano e s'interrogavano. "Chi sono loro? Cosa hanno fatto? Quale giustizia?" Volevano ricordare se in quel bosco vi fosse stato un delitto e chi erano state le vittime. Ascoltando le voci - chi li aveva ascoltato - si era ricordato che dieci anni prima un giovane e ricco negoziante parigino era partito

per la Germania percorrendo lo stesso sentiero tracciato nel bosco dal lungo cammino degli uomini che tutti i giorni lo percorrevano e non aveva più fatto ritorno nella sua Città. Poteva essere il grido di Bonnet ucciso e sepolto nel Bosco ai limiti della strada? Nel milleottocento la Città di Parigi era già divenuta il cenacolo europeo della cultura e dei "lumi" e si avviava a divenire la Città dell'arte, dell'amore, del sesso, dei piaceri e dei divertimenti.

Diversamente i suoi fitti boschi, in particolare la foresta di Boudy, erano il regno dei rapinatori e nelle Province più isolate la situazione era molto peggiore. Vere e proprie bande di contrabbandieri attraversavano il Regno in lungo e in largo seminando sul territorio cadaveri e consumando delitti di ogni genere. Le strade affidate agli Enti territoriali non erano controllate e curate. E soprattutto non erano sicure. Per tali ragioni Colbert aveva sottratto la cura della rete viaria agli Enti territoriali di Francia che avevano dato cattiva prova e l'affidava agli intendenti ritenuti maggiormente affidabili. Bonnet era forse caduto nella rete di una qualche banda di malfattori che volendolo rapinare e non avendogli trovato addosso la quantità di denaro sperata, indispettiti l'avevano ucciso? Ovvvero aveva opposto resistenza al tentativo di essere derubato dei pochi

averi che portava con se e nella colluttazione era stato ucciso con una coltellata nel mezzo del petto ove, in veste di fantasma, nelle sue ripetute apparizioni, indicava al suo amico Mahul i segni di una profonda ferita? Bonnet era intimo amico del prof. Mahul che appariva profondamente angosciato per la sua misteriosa scomparsa. Era inconsolabile e al solo pensiero piangeva. Qualsiasi evento lo avesse coinvolto - pensava - era una tristezza che l'amico non fosse più tornato ai suoi affari, non fosse più tornato dalla moglie e dalle figlie che ansiose lo attendevano. Misteriosamente era stato inghiottito dalle grigie ombre del bosco. Per un lungo decennio lo cercarono. Ovunque. Non riuscivano ad immaginare cosa gli potesse essere accaduto. Sapevano solo che era partito per raggiungere l'estrema Città degli affari ed era solo. A piedi aveva percorso lo stesso sentiero che da sempre gli uomini percorrevano per recarsi in luoghi lontani. Per affari, per diletto, per le attività culturali, per le mille curiosità che in ogni tempo intrigano gli uomini. Prima di mettersi in cammino aveva affidato alla propria banca preziosi e denaro per essere trasferiti alla banca della Città dove avrebbe trattato e concluso i suoi affari. Con sé teneva solo lo stretto necessario a sostenere le spese del viaggio. Un irragionevole tempo era trascorso dall'inizio del viaggio. Il tempo era scivolato oltre il previsto.

Oltre a quello richiesto per il viaggio di andata e ritorno da una Città distante da Parigi dove abitava. Dove abitavano i colleghi e gli amici. Lo cercarono in quella Città. Lo cercarono in Banca. In Banca non era mai arrivato. Preziosi e denaro erano ancora depositati nel caveau della banca. Non erano stati toccati neppure in parte.

Era evidente che il suo viaggio era stato fermato nel bosco sul sentiero che stava battendo. Ma dove? Da chi? Il tempo trascorso dall'inizio del viaggio era lungo e non lasciava supporre che quel tempo fosse dovuto a disguido che non era neppure ipotizzabile. Inquieti familiari e amici percorsero più volte il sentiero che l'uomo

aveva percorso. Nessuna traccia dell'uomo. Era vivo? Era morto? Un triste presentimento si era impossessato della mente di tutti, dei familiari, degli amici, di chi lo cercava e non lo trovava, nei luoghi solitamente da lui frequentati. Per un lungo decennio continuarono inutilmente a cercarlo. Speravano sempre e piangevano. Soprattutto la moglie e le figlie. La tristezza li affliggeva ma la speranza non li abbandonava. Seppure tristi, con la morte nel cuore, continuavano testardamente a sperare che potesse un giorno tornare alla sua casa, alla sue occupazioni, agli intramontabili amori. Il professore Mehul rimase gravemente colpito dalla perdita dell'amico a cui era molto affezionato. Scorrevano gli anni e silenziosamente si sommavano. Erano trascorsi dieci anni occupati dalla disperata attesa della famiglia, dalla tenace ricerca degli amici nei luoghi possibili, anche i meno probabili. Pensarono persino che la scomparsa fosse una sua libera scelta, una possibile fuga dalla moglie. Pensarono che avesse un'amante nonostante quell'idea apparisse assurda perché Bonnet era conosciuto da tutti un uomo tranquillo, amava teneramente la moglie e non si era mai mostrato distratto da peccaminosi pensieri

amorosi. Per semplice opportunità rimossero dal pensiero l'idea che potesse essere stato ammazzato. Si mostravano convinti che fosse vivo e se la spassasse con un'altra donna più bella, sensuale e intrigante della moglie. Quel convincimento non appariva comunque sorretto da ragionevoli possibili segni. Era solo una menzogna che si ripetevano per allontanare dal loro pensiero l'idea di una sua triste e tragica fine. Successivamente alle misteriose grida vibrante nella foresta altre terribili visioni continuarono le notti a raggiungere il prof. Mehul e lo turbarono profondamente.

Ogni notte, per mesi, il sonno di Mehul fu travagliato da sinistre visioni. Una notte venne svegliato da un gemito. Aperti gli occhi ancora assonnati vide accanto al letto uno spettro che lo guardava fisso. Lo riconobbe. Era Bonnet, il suo amico, che lo guardava e gli indicava con le dita una larga ferita nel petto. I suoi occhi erano

incavati e vitrei. La sua espressione era supplichevole. Sembrava chiedergli aiuto. Il prof. Mehul ne fu terribilmente spaventato, gli si drizzarono i capelli e rimase immobile disteso nel letto per lo spavento come se fosse stato colpito da improvvisa paralisi. Voleva gridare, chiedere aiuto ma non riusciva ad aprire bocca perché la lingua gli si era inchiodata. Voleva alzarsi dal letto ma non riusciva a sollevarsi.

Finalmente, dopo ripetuti tentativi, si liberò delle lenzuola che lo coprivano e con un leggero movimento del corpo scivolò fuori dal letto. Ebbe appena la forza di chiedere aiuto e svenne. Il suo domestico e la cuoca alle grida raggiunsero la sua camera da letto coi lumi accesi e lo trovarono disteso a terra privo di sensi e dovettero compiere molti sforzi per farlo rinvenire. Per

tranquillizzarlo gli dissero che di certo aveva sognato, che le visioni descritte non significavano nulla, erano state solo degli incubi. Il professore garantiva di non avere sognato, che le visioni riferite erano vere ed era certo di averle viste con i suoi occhi e non poteva essersi sbagliato. Le medesime apparizioni continuarono a verificarsi ogni notte, trasformandosi ad ogni apparizione. L'ultima apparizione era stata particolarmente spaventosa. Lo spettro non lo guardava più in faccia. Teneva fissi gli occhi al vano della finestra. Mehul seguendo le indicazioni dello spettro vide tra le pieghe della tenda della finestra un nano brutto e deforme e la mano tesa dell'amico che lo indicava volendo significare con quel gesto che il suo assassino era proprio quel nano. Il fantasma tendeva la mano verso Mehul guardandolo con una strana ma significativa espressione come se volesse dirgli: Eccolo! È stato lui. Adesso lo sai.

Guai a te se non mi vendichi. A causa di queste visioni il professore Mehul si ammalò e, colpito da una violentissima febbre, si trovò per due settimane tra la vita e la morte. Quando fu guarito uscì di casa per recarsi ai Champs Elises ove si festeggiava il ritorno dell'Imperatore. Parigi era alquanto movimentata, come impazzita, e Les Champs Elises erano occupati da una folla di uomini e donne, di ragazze e ragazzi, di giovani e vecchi, che insieme festeggiavano l'evento nonostante non fosse condiviso da tutti. Infatti a festeggiare vi erano a ragione i realisti e a torto vi erano i rivoluzionari. Vi erano i signori e le dame e vi erano anche le popolane e i popolani. Vi erano i padroni e vi erano i servi. Tutti a festeggiare e ciascuno per una diversa opposta ragione. Chi per augurare lunga vita all'Imperatore e chi per invocarne la morte, anche se in verità nessuno voleva che morisse, allo stesso modo che nessuno, per opposte ragioni, desiderava che visse a lungo. Auguravano lunga vita all'Imperatore perché l'Imperatore era la Francia e la Francia era la patria di tutti. Un valore condiviso. Mentre Mehul osservava distratto sfilare le truppe nel viale principale degli Champs Elises sentì una mano frugargli nelle tasche. Era la mano di un ladro che tentava di derubarlo. Pronto afferrò il ladro per la gola e gliela strinse sino a soffocarlo. Il ladro era un gobbo il cui aspetto gli era noto. Scopriva infatti nel gobbo la figura brutta e deforme indicatagli, nella sua ultima apparizione, dal fantasma del suo amico presso la finestra della sua camera da letto.

Fu un miracolo se l'emozione provata per la sorprendente scoperta gli desse la forza necessaria per non lasciarselo sfuggire dalle mani. Mehul, con voce ferma e distinta, tenendo sempre afferrato per la gola quel gobbo storto e sudicio, gridò con tutta la voce che aveva in gola: Arrestatelo! Arrestatelo! È un assassino! Al grido intervennero due agenti di polizia che si trovavano nei pressi, ammanettarono il gobbo e lo condussero alla più vicina prigione. Interrogato dal Commissario di polizia il gobbo negò di avere commesso il delitto che gli

veniva attribuito. Ammise soltanto il tentativo di rubare la borsa del signore che lo aveva fatto arrestare. Mehul si ostinava ad accusarlo dell'assassinio del suo amico e dinanzi alla incredulità manifestata dai poliziotti che lo interrogavano e mostravano di non apprezzare il suo racconto che appariva alquanto strano chiese di potere parlare al Prefetto di polizia per fargli alcune importantissime rivelazioni. Il Prefetto dopo un lungo e minuzioso interrogatorio concludeva che a carico del gobbo non si poteva contestare altro se non il tentato furto ai danni del signore che lo denunciava. Poiché chi lo denunciava e aveva chiesto di parlargli era il signor Mehul, persona rispettabilissima, onorevolmente nota nella capitale della Francia, membro dell'Istituto musicale, Ispettore dell'insegnamento, non poteva non ascoltarlo e assecondarlo. Al Prefetto fece le rivelazioni sulla scomparsa di Bonnet e sulle strane visioni del fantasma che da tempo ogni notte lo tormentavano. La sua narrazione non convinceva il Prefetto di polizia che non era propenso a credere a storie di spiriti e fantasmi. Tuttavia, per uno speciale riguardo a Mehul, che era un professore emerito e della cui intelligenza nessuno poteva dubitare, gli promise di occuparsi del caso e di fare anche l'impossibile per scoprire la verità. Ordinò una scrupolosa inchiesta sulla vita del gobbo e sugli eventuali percorsi criminali. Messi sotto sopra tutti gli archivi di polizia delle diverse città ove il gobbo aveva dimorato erano risultato a suo carico solo accuse di furto e nessun altro più grave delitto consumato o tentato. Venne interrogato dal giudice istruttore di provata esperienza professionale a cui non rivelò nulla dell'assassinio di Bonnet, delitto di cui era accusato. Negò tutto. Confessò soltanto il tentato furto ai danni del professore e precisò, da abile furfante, ch'era rassegnato a scontare per questo reato quattro o cinque mesi di prigione. Alla vigilia di comparire in Tribunale per essere giudicato si ammalò e dopo due giorni di malattia morì. Un'ora prima che morisse fece chiamare il giudice che lo aveva interrogato a cui confessava che ad uccidere il signor Bonnet nella foresta di boudy era stato proprio lui e che, con l'aiuto di un complice, aveva sotterrato il cadavere ai piedi d'una quercia e indicava il luogo con assoluta precisione. Il giudice ordinò di scavare nel luogo indicato dall'assassino ove fu rinvenuto lo scheletro del sig. Bonnet con il petto squarciato da una profonda ferita. Il caso narrato è stato felicemente risolto. E rimane solo la storia fantastica, sorprendente, ai limiti delle storie reali.¹

1 La notizia è stata pubblicata da "Le Figaro" alla fine del secolo decimo ottavo. Appare una storia fantastica ma il giornale garantisce che sia una storia vera ricavata dagli archivi giudiziari del Tribunale di Parigi.



CARLA BARBAGLI

di
Pieve al Toppo (AR)

IL DIAVOLO E LA PAZIENZA

L'autore, attraverso un'ampia interessante allegoria, descrive l'evolversi della vita quotidiana di un piccolo paese dal nome "campana d'oro", dove la vita contadina e artigiana scorre in perfetta sintonia con lo scorrere del tempo e dei cicli della natura.

Come accade in ogni eden, in questo contesto si insinua il così detto male che sconvolge l'equilibrio bucolico della società contadina e della natura.

Interessante la conclusione del racconto nel quale è la natura stessa che si ribella riportando l'equilibrio originario nel paese

Una mattina di fine giugno il diavolo arrivò nel paese di Campana d'Oro e nel giro di un paio di giorni la quotidianità prese la forma di un brutto incubo: la temperatura salì di sette gradi, gli incidenti stradali aumentarono del 40%, le fontane dei giardini non gettavano più acqua, i canali del digitale terrestre funzionavano a singhiozzo e la gente si azzuffava fuori dai bar e davanti al supermercato. L'azione malefica del diavolo non era passata inosservata, erano molte le persone che si erano insospettite e avevano fatto congetture di ogni tipo, ma alla fine erano rimaste tutte passive perché speravano che le cose si aggiustassero da sole; la maggior parte degli abitanti invece non si era accorta di quello che stava succedendo, troppo impegnata a fare shopping e a postare foto sui social network.

Il diavolo si era nascosto in una collinetta deserta che tutti chiamavano Bosco Rosso e da lì osservava gli umani che vivevano, a suo avviso, un'esistenza squallida e insulsa. Il suo scopo era quello di portarli alla disperazione e lo stava facendo indebolendo la fiducia che avevano in sé stessi, distruggendo le loro speranze, polverizzando i loro sogni e avvelenando i loro pensieri. Il diavolo stava tessendo una rete sottile ma efficace e, da quando era arrivato in paese, l'aggressività e il malcontento stavano dilagando come un virus a cui nessuno era immune. A Campana d'Oro il caos aumentava di giorno in giorno e, se una volta la vita era piacevole come la musica di uno strumento ben accordato, adesso era una lunga sequenza di disastri e di disavventure: il distributore di benzina era quasi sempre chiuso, nei negozi iniziavano a mancare i beni di prima necessità, gli studenti passavano le loro giornate a fare a pugni, i vestiti lasciati fuori ad asciugare sparivano inspiegabilmente, le maniglie delle porte si bloccavano misteriosamente e l'acqua del rubinetto aveva un sapore cattivo. Sembrava che da un momento all'altro dovesse scoppiare una guerra che avrebbe annientato per sempre quel tranquillo paese di tremila abitanti che fioriva nella campagna toscana.

Giuseppe Martini era un contadino di sessantacinque anni nato e cresciuto a Campana d'oro, abitava in una casa isolata poco lontano dal Bosco Rosso e amava vivere a contatto con la natura, non possedeva un computer e nemmeno la televisione. Giuseppe aveva perso sua moglie e aveva perso l'udito ma fortunatamente non aveva perso la pazienza e quella virtù scorreva nelle sue vene, accompagnandolo in ogni momento della giornata. Era un uomo che si alzava presto per accendere il fuoco, per fare il pane, per prendersi cura dei suoi animali, per innaffiare l'orto e per fare i soliti quindici chilometri a piedi che gli permettevano di mantenere il corpo agile e scattante. Andava in paese tre o quattro volte a settimana per fare la spesa e per avere la possibilità di vedere gli amici e i conoscenti e normalmente passava con loro tutto il pomeriggio. Giuseppe non conosceva il linguaggio dei segni e non lo conoscevano nemmeno i suoi amici, ma sapeva leggere le labbra e riusciva

sempre a comunicare con tutti. Gli piaceva raccontare delle fragole e dei pomodori che crescevano nel suo orto, delle galline rosse che facevano l'uovo davanti al suo portone, del suo cavallo baio che correva libero nel prato, del suo cane fedele e protettivo, delle colombe che atterravano sulla sua finestra e dei fiori che coloravano la sua terrazza. Gli piaceva anche interessarsi alla vita dei suoi amici e spesso li aiutava a potare le rose, a piantare l'insalata, a dipingere il cancello del giardino e a riparare le biciclette dei loro figli. Giuseppe era l'uomo più amato di tutto il paese perché era generoso, sapeva fare mille cose, aveva sempre una buona parola per tutti, ma aveva soprattutto la pazienza di ascoltare anche se era sordo.

Giuseppe ignorava che il diavolo era arrivato al Bosco Rosso ed era diventato il suo nuovo vicino di casa, ma aveva notato che alcuni dei suoi amici erano diventati irritabili, stanchi, svogliati, ipocondriaci e come se non bastasse portavano abiti strappati, scarpe slacciate, avevano smesso di lavarsi i capelli, parcheggiavano l'auto in mezzo alla strada e non avevano più il tempo e la voglia per giocare con i propri figli.

Cosa stava succedendo?

Giuseppe non era un uomo curioso e non amava interferire nella vita degli altri, ma era sensibile e saggio e riusciva a capire quando la vita di una persona stava andando nella direzione sbagliata. Seguendo quella che era la sua natura iniziò a passare più tempo con le persone che si trovavano in difficoltà perché gli stava a cuore che nel paese dove era nato e cresciuto tornasse tutto come prima. Senza che nessuno glielo avesse chiesto iniziò a portare il pane appena sfornato a casa dei suoi amici, a regalare i pomodori maturi alla mensa degli operai, a portare le uova fresche alle casalinghe che facevano la pasta, ad accompagnare a casa i ragazzi che vagabondavano per strada, a dispensare buoni consigli e a stringere la mano di tutti quelli che incontrava. Il suo calore e la sua gentilezza erano un balsamo lenitivo capace di cancellare le parole marce che il diavolo seminava ogni giorno per le strade del paese.

Il diavolo aveva visto l'influenza positiva che la pazienza di Giuseppe aveva sulla gente ed era andato su tutte le furie perché quel contadino rozzo e ignorante, come lui lo aveva definito, rallentava la sua azione distruttiva e stava mandando all'aria i suoi piani. Per questo motivo il diavolo decise di correre ai ripari, aveva un'agenda piena d'impegni urgenti e inderogabili e per distruggere il paese di Campana d'Oro gli rimanevano solo pochi giorni. Una mattina andò a casa di Giuseppe con l'intenzione di appiccare un fuoco infernale, sapeva che se avesse bruciato la sua bella fattoria e ucciso i suoi amati animali lo avrebbe annientato e di conseguenza sarebbe diventato innocuo e incapace di aiutare la gente del paese. Il diavolo prese della benzina e dei fiammiferi e si avvicinò alla casa, salì gli scalini esterni ma scivolò sulle uova che le galline rosse ogni giorno lasciavano davanti al portone, perse l'equilibrio

e finì in fondo alle scale battendo la testa, si alzò in fretta impaziente di buttare la benzina sulla porta del garage ma in quel momento arrivarono tre colombe che sbatterono le ali ripetutamente e fecero cadere la benzina addosso a lui. Un gallo agguerrito appena uscito dal pollaio si fiondò su di lui, con il suo becco acuminato lo colpì senza pietà su una gamba e gli distrusse un polpaccio. Il diavolo cadde a terra e non si accorse dell'arrivo del grosso pastore tedesco che Giuseppe aveva da sette anni, il cane lo colse di sorpresa e azzannandogli una mano lo trascinò a faccia in giù in mezzo al bosco. Una volpe inferocita che passava di lì lo minacciò e lo costrinse a correre in fretta all'indietro fino a quando lo spinse in un burrone dove fu trafitto in una coscia da un istrice che stava dormendo. Risalì a fatica e quando uscì dal burrone fu scalcio in aria dal cavallo baio di Giuseppe, quando cadde a terra fu incornato sulle costole da un cinghiale furibondo che non sopportava gli intrusi. Il diavolo scappò dal Bosco Rosso con la coda fra le gambe e non tornò mai più perché aveva capito che doveva rimanere lontano da quella terra. Giuseppe impiegò quasi due mesi per scacciare i dubbi e le paure che ancora serpeggiavano nella mente delle persone ma alla fine riuscì a riportare la pace nel paese. La pazienza che Giuseppe aveva dimostrato con la sua gente, e che aveva usato per prendersi cura dei suoi animali, gli aveva permesso di mandare via il diavolo da Campana d'Oro.



PIETRO CATALANO

di Roma

UNA STELLA GIALLA

*Si sono scavati una tomba nell'aria. Solo
noi pochi siamo sopravvissuti. Primo Levi.*

Le stelle spariscono all'alba
quando la luce del giorno
illumina la città dei morti,
occhi che fissano il vuoto
d'altri occhi, foglie caduche
nel vento d'autunno
di lunghe attese:
le farfalle volano oltre
le sbarre, hanno ali
lunghe e colorate,
io le mie l'accarezzo
dolcemente come i capelli
d'una donna e le conservo
per il fine pena.
Stamane ho raccolto
una farfalla gialla
nella mia cella, sembravano
due farfalle abbracciate
in un insolito silenzio:
era una stella gialla,
perduta da un ragazzo scalzo
una mattina di dicembre.

*Il giallo della lampada febea, nell'orrore delle baracche naziste,
subisce una sorta di metamorfosi discendente. La speranza
delegata alle stelle svanisce con il sole che ha già perso la sua
potenza regale tanto da limitarsi a illuminare la città dei morti.
Solo le farfalle allegramente cromatiche riassaporano la libertà;
quelle gialle, smunte, respirano la morte delle stelle dei fanciulli
della stirpe di David. Vibrazioni sottili, da far accapponare la
pelle.*

CARMELO CONSOLI

di Firenze

IL BIANCO DELLE CASE

Ombre lente nella nebbia dei canali
andiamo e tu mi chiedi se vedo ancora
il bianco delle case, se salgo ai sentieri
di polvere e ghiaia dietro l'odore aspro dolce
dei limoni, nella placida calma della piana.
Ricordi l'illusione che fosse eterno il paese,
senza fine il cielo con le piccole porte
sulla strada, le tende azzurre a sventolare
nei vicoli stretti, l'unica piazza, l'unica fontana?
Ricordi le grida, le corse di noi ragazzi
tra l'erba e il frumento, le sfide da grandi
per un gioco, un tenero bacio come lusinga?
Ali chiedi se oggi nell'agonia degli anni,
nel grigio dei palazzi esiste ancora
quel mondo di fragranze, indenne dai dolori.
Lo sai. Altro è il tempo nostro,
altro questo vivere nel macero dei sogni.
Ma se guardo con occhi di fanciullo
al di là delle brume vedo il volo d'oro di farfalle
e calabroni, mi perdo tra bianchi gelsomini.
E lascio tra i muri di periferia le spoglie

d'una vita d'ansie e lotte, l'amarezza
di non essere stato quell'eroe a cui pensavo
per entrare nei tornanti di zagare d'agosto,
nelle aie serene della sera con il viso tra le stelle
ad ascoltare sinfonie di grilli, sognare
fizochi rossi di lucciole vaganti.
Ricordi il bianco delle case?
Quel'esistere lieve e ventoso?
Così sarà quel giorno che verrà:
un lontano salire nella controra dei muretti,
verso la cima del paese noi soltanto e l'età felice.

*I ricordi di lontane stagioni si stemperano lievi, immateriali,
insinuanti nel lento affiorare delle immagini del paese e di quel
ritrovare il bianco delle case, il profumo dei limoni e lo sguardo di
un fanciullo.*

*I versi assumono la valenza di un sogno che attraversa i giorni,
le notti, il senso di un incontro che si fa testimonianza di un' «età
felice» che si rinnova nella memoria.*

ALFREDO RIENZI

di Torino

ERBA MIA TENACE

Amo i fichi cresciuti nei cortili
semi senza padroni né promesse
la lotta dell'ortica tra i mattoni
rossi del muricciolo e i lastricati

e anche te amo, erba mia tenace
che torni senza fiori ogni stagione
e hai scelto come zolla le mie mani
di te amo la pace e il tuo nome

corto, il tuo silenzio, i gesti miti
ed essenziali: inchinarsi un poco,
rialzarsi se s'attenua il vento, i riti

del riparo e dell'offerta, del lieve
scolorire, dell'arrendersi al fuoco
e il tuo esultare ancora, oltre la neve.

Tratteggio di un sentimento rivolto agli elementi di una natura forte e durevole, capace di un'intelligenza vitale che sa adattarsi alle differenti esigenze del tempo, cronologico e climatico, e quindi si rivela idonea a rispecchiare la mutevolezza dell'animo umano.

DARIO MARELLI

di Seregno (MB)

RENDIMI LA GRAZIA DEL NULLA

Rendimi la grazia del nulla
da riempire piano piano, con pazienza,
l'arte di aspettare al proprio posto
e coltivare le ragioni del silenzio.

Mi sono chiesto spesso dove porta
questa folle abitudine di esistere,
questo arrendersi alle ore sempre uguali
nella sfibrante attesa di un incendio.

Ho decifrato lapidi di azzurro
nella luce abbacinante dei tuoi occhi,
non ne ho riconosciuto la voce,
eppure un giorno io ti appartenevo.

E' rimasto il segno della fuga,
l'ingombrante presenza di un sussurro,
la tua anima sgualcita
appesa al buio in fondo al corridoio.

*La fine di un amore porta sempre profonde lacerazioni.
Meglio rallentare il ritmo ossessionante della vita,
cercare la dimensione ovattata del silenzio, adagiarsi
nel fascino indistinto del nulla. La poesia rende con
immagini finemente curate questo viaggio amaro verso
il minimalismo e si conclude con una metafora davvero
sorprendente.*

COSIMO LAMANNA

di Roma

OGGI È DOMENICA (E PIOVE)

Oggi è domenica, piove
Cosa pensavi di fare
Dove pensavi di andare
Potremmo andarcene in giro
A testare il motore
Dei nostri nuovi pensieri
Parcheggiati quaggiù
Provarne tenuta e stabilità
Ripresa, potenza e velocità
E prestare attenzione
All'effetto del vento
E delle nostre improvvise
Mutazioni d'umore.

Che ci portano a volte
Fuori di traiettoria
Per mancanza di presa
O sottovalutazione
Degli effetti del tempo
Sulle nostre parole
E sulle piccole cose
Che ci spostano il cuore
Anche quando la strada
La conosci da sempre.

Ecco, io sono qui
Cosa pensavi di fare
Dove pensavi di andare
Oggi è domenica e piove..

«Nel silenzio che accoglie le nostre improvvise mutazioni d'umore», si avverte il fluire inatteso del vento tra palazzi e giardini, in una sorta di interiore narrazione e rivelazione poetica. I versi accedono alla profondità del pensiero, stabiliscono connessioni, concorrono a creare un nuovo e atteso approdo conoscitivo in una domenica di pioggia.»

EMILIA FRAGOMENI

di Genova

IL TEMPO DI UN FIORE

Corre il pensiero alla mia terra
brulla lungo una strada di curve
e fichi d'India, dove ritrovo
la mia età smarrita, che corre
parallela alla mia storia.
Annoda il tempo lacrime e ricordi
coi profumi di sogni. Sussurrano
di tenerezze grate di ricordi, fia
canti sommessi e profumi di zolle.
Ritrovo allora la mia terra che vive
nei piccoli giardini in riva al mare,
nel sangue delle vigne alle colline,
nell'innocenza pura di una rosa.
Un effluvio di zagara prorompe
dal lago della mente, zampilla
tra limoni e gelsomini, su nuvole
immobili, sbucate tra svolazzi
di pensieri.
Dolce mi porta il gusto delle arance
e lontani, sfumati, fruscii di fogliame
- verdi richiami di profumi d'amore -
fiori bianchi tra spine di limoni;
papaveri scarlatti tra bionde spighe;
rose selvatiche tra siepi di rovi.
E intanto ondeggia tra le antiche
stoppie la memoria del vento.

Sulla strada, bianchissima,
un silenzio che profuma di viole.
Passi d'eterno nel tempo di un fiore,
che d'antico porta l'aroma.
Noi ci aggrappiamo al lampo che
sopravvive al tempo. E un pensiero
riaffiora, silenzioso: Perché non
restare? Perché non ritornare?

*Elegia nostalgica del tempo e della terra d'origine,
in un elenco di richiami sensoriali che approdano a
potenti sinestesie, e metafore efficaci, che sfumano
in un riecheggiamento dell'eterno ritorno di
filosofica memoria.*

GIUSEPPE BIANCO

di Casoria (NA)

CHIARO DI LUNA

Arpeggi di luna sull'ansa
danubiana, anelito di pace
e di sospeso incanto.
S'annerà nel silenzio la pianura
ai margini del fiume
che di chiaror inarca
l'antica indifferenza.
Libera la terra denso il suo respiro
Distesa fissità della quiete,
ferace ascolta il demone
l'invisibile armonia dell'infinito
dalla finestra che s'apre
sull'erta del delirio cieco.
Perde il dolore il passo greve.
Vacilla d'un fremito nella
penombra il dardo rischiarante
al genio i segni del cartiglio,
contrappunto inafferrabile
di cristalli e silenzi visionari.
Accende Ludwig l'eroica

sinfonia del firmamento.
Scuote l'estro per sentieri
di betulle il vento ultroneo,
che mano non rinserra,
oltre la sponda dei girasoli,
nella notte folle di cobalto
Vincent disvela ai corvi
gli accordi delle vibranti stelle.
Scorrono inesorabili i fiumi,
ai rossi Vespri coi fluttuanti
strami di fugate folgori
al velato incedere del Lacrimosa,
l'arco teso dei semidei fecondi
e gli astri culminano in eterno
i palpiti enigmatici del cielo.

C'è in questa poesia tutto il respiro propositivo, le contraddizioni di un'Europa che sapeva, nell'800, di essere il centro del mondo.

Due giganti assoluti come Beethoven e Van Gogh ci spingono con la loro forza creativa al limite delle nostre possibilità di conoscenza in un crescendo tumultuoso di percezioni sensibili e sensoriali.

RODOLFO SETTIMI

di Roma

BIANCA SCULTURA

Quando all'improvviso
il mare tacque e il vento
nella notte - notte
come gridata tra le mani
notte illune e chiara -
lenta implacabile
bianca scultura
di rocce scavate e segni
del tempo emerse
a chiudere il porto
intrisa d'alge e scaglie di sirene
Occhi e lumi
alle finestre
la cavea di case a gradinata
scende in arco serrato al mare
lastricato di lava dove
poche vocali sottovoce
odi dall'onda.
Chi legge la sventura
resta nel chiuso
serrato dalle imposte
invoca salvezza o impreca
scruta ossessivo oroscopi
si attrezza. Accorre
chi attende il nuovo
col popolo che assiepa
candide vesti sulla riva.
Come assente
il faro mulina lame
forse a mettere confini - forse
afferma il suo potere se
fruga nell'intimo la notte
e spadroneggia muto.
Quando la voce
udita solo dalla mente
percorre il silenzio sui pensieri
grandi mani muovono le dita

a chiudere le fila -
una carezza - enormi mani
dolci mani
translucide sull'indaco
dell'aria illesa
perfino di respiri.
Vidi gli uni diventare uno
salire il grido muto vidi
mille vesti in una veste bianca cento
e cento volti in quello
muovere un corpo grande -
come al vento le messi - sorgere
alzarsi sul cielo oltre le case
e grandi mani penzolare inerti.
Furono innanzi l'uno all'altra
immobili- ma l'occhio cavo
mandò bagliori - un muto
guardare nel passato
scavato nella pietra - l'altro
lampò nel cielo oltre l'occidente.
Stettero la madre e il figlio ed essa
già atteggiava le mani e le ginocchia
a ricevere il corpo e già sentiva
le prefiche intorno. L'altro
sorrise scrollò la testa e mosse. Gruppi
tenevano fronde nuove tra le mani.
Cosa accadde non so.
Un bagliore rossastro, un grido
e la deità infranta.
Un fogliame di schegge, come autunno
di tempo forse sprofondate
tra le spume dove
anche il tempo scompare
piove di brace sul mio corpo
fatto di popolo accorso.

Le rocce, come sculture, barriere ed elementi di una ricercata libertà, assumono il valore di uno spazio della memoria, di un tempo che lentamente si trasforma in segni significanti di una scavata interiorità. L'autore tende a una visione che annuncia il levarsi del vento e con il vento l'incommensurabile rinnovarsi di mitologiche e simboliche parvenze umane.

ANDREA MASOTTI

di Bologna

SAN PIETROBURGO

Sotto una volta tersa
mi guarda l'occhio azzurro della notte
scivola il battello su promesse
dimenticate
mani salutano dai ponti
poi l'estuario ci ingoia
si arrampica un sorriso
su campanili d'oro che trafiggono
poemi di silenzio
promesse nuove increspano le acque
le liceali additano felici il loro specchio:
la Fontanka verde.
Non so quando ti ammalasti
città che mia non sei mai stata
se nel desiderio di una notte
bianca di luce ed allegria
che non sa di finire
hai salutato un battello che scivola e va senza ritorno
o nel giorno più tetro
quando il cuore è un'ancora di ferro
e lo scheletro appare ai polsi
tardi conosci il moto delle stelle
le gomene già stringono l'ormeggio.

Quadro luminoso e icastico di un panorama carico di storia, tra il mare e la città, seguendo la scia malinconica di una nave a sua volta incerta tra un viaggio senza ritorno e l'approdo pur doloroso alla riva già conosciuta.

Di seguito opere che, pur non entrando nella rosa delle premiate, sono state comunque considerate meritevoli di pubblicazione.



ANGELO ED EVELINA

Il Parlamento della casa di riposo al momento è composto da quattro elementi nominati a vita, che qui non significa un granché.

Matilde è la decana, novantuno anni per un quintale abbondante. Il suo punto debole, oltre alla sordità, è il cioccolato, tanto che la signorina Andrei – il Dobermann per tutti noi – le estorce informazioni lasciandole *Mon Chéri* sul comodino.

Attilio ha settantotto anni, pessimista al limite del patologico, sul viso ha una smorfia triste che sembra disegnata con un pennarello indelebile.

Giovanni è uno di quei vecchi invecchiati male, con una rabbia sorda che vaga indisturbata nel sangue insieme ai trigliceridi. Su qualunque proposta mi dà contro.

L'ultimo membro del Parlamento, nonché presidente, sono io: Angelo Magliano. Ottantotto anni discretamente portati. Guerriero irriducibile nella battaglia contro l'incontinenza. Campione in carica nelle discipline 'Cambiarsi da solo' e 'Ricordarsi la sera le schifezze mangiate a pranzo'.

Oggi, non avendo altri luoghi disponibili, convoco la riunione durante la cena. Matilde, che di solito alloggia al tavolo delle signore, stasera si siede con noi.

- Che c'è di così importante da farmi cambiare posto? - urla la decana.

- Se il Dobermann scopre che hai fatto cambio di posto ci punirà - sospira Attilio infilando gli occhi nella minestrina.

- E ci toglierà il budino, come l'altra settimana - piagnucola Matilde.

- È successo due mesi fa e comunque piantatela con 'ste stupidaggini, voglio parlarvi di una cosa importante - li interrompo.

- Riguarda la nuova arrivata, vero? - ridacchia Giovanni rifilandomi un'occhiata beffarda.

Ci giriamo tutti verso il tavolo in fondo, dove, da un paio di settimane, ha preso posto una donna di circa ottant'anni, capelli raccolti in uno chignon, occhi verdi, sul viso una ragnatela di rughe che la rende simile a una diva del cinema muto.

- Quella specie di statua? Sta in camera con Vittoria, mi pare si chiami Laura... o Martina - strilla Matilde.

- Di come si chiama a me non frega niente. Voglio sapere perché interessa tanto a te - interviene Giovanni pulendosi la dentiera con uno stuzzicadenti spuntato.

Tutte le cataratte disponibili al tavolo si voltano nella mia direzione. Prima di rispondere mi accarezzo i baffi e schiarisco la voce.

- Ogni giorno la signora si reca alla messa del pomeriggio - riferisco - e ne esce piangendo. Le ipotesi sono due: o don Giacomo è impazzito di colpo e si è messo a fare prediche strappalacrime, oppure la signora è depressa.

Mi guardano come se avessi confessato che il Papa veste di bianco.

- E allora? - sorride urlando Matilde.

Le faccio segno di abbassare la voce, ma alcune operatrici hanno già puntato i radar verso il nostro tavolo.

- Così ci scoprono... dov'eravamo rimasti? - sibilo fingendo di sorridere.

- Alla frigidona appena arrivata - sbotta Giovanni.

Mi trattengo dal rifilargli un pugno su quel naso da ubriacone che si ritrova.

- Le vorrei proporre di far parte del Parlamento - dichiaro.

La merenda ce la danno alle quattro, come ai bambini. Poi si può scegliere tra un po' di televisione, la messa lagnosa di don Giacomo, o un'ora di sguardo perso nel vuoto, il passatempo preferito qui.

La intercetto tra la merenda e la messa.

Se ne sta nella sala della televisione, lontana da tutti, le braccia strette in uno scialle color sabbia. Osserva fuori dalla finestra un vecchio cedro del Libano con i rami talmente spessi da sembrare essi stessi alberi sporgenti.

- Bella pianta, eh? - l'approccio osservando fuori dal vetro.

Annuisce senza voltarsi, gli occhi velati di lacrime. Estraggo un fazzoletto dalla tasca, ma prima di porgerglielo mi accorgo delle macchie giallastre e lo ripongo velocemente dove l'ho trovato.

- Angelo Magliano - mi presento tendendo la mano.

La donna annuisce di nuovo e, quando penso che non risponderà più, lascia scivolare lì il suo nome.

- Evelina.

Ha una voce di velluto che mi provoca un capitombolo nel petto senza che abbia saltato la mia razione quotidiana di Cardiol. Tra di noi si allarga un silenzio sottile, liquido come il semolino di ieri sera. Mi accorgo di non avere più parole a disposizione, niente che possa rompere il ghiaccio. Mi allontanano in silenzio, senza salutarla, con addosso una vaga sensazione di malinconia.

Alle undici di sera sento bussare.

Scendo dal letto cercando di impiegarci meno dei miei abituali cinque minuti. Infilo una specie di vestaglia che ha visto momenti migliori, apro la porta infilando fuori la testa. Nella penombra del corridoio riconosco il suo profilo.

- Evelina...

- Mi perdoni signor Angelo, ma ho bisogno di lei.

Entra in camera appoggiando appena le punte dei piedi, come si trovasse su un palcoscenico. Si avvicina alla finestra, occhieggia verso l'esterno, indica il cedro.

- Devo andarci.

- Beh, non è così facile, ma possiamo studiare un piano. Domani...

- Adesso.

- Vuole andarci adesso?

- La prego, mi accompagni - sussurra.

Nella mia mente rispondo "No! Lei è matta, cara mia", ma in realtà sto già scivolando nella penombra del corridoio tenendole la mano, come un perfetto esemplare di cretino.

Odio doverlo ammettere, ma mi serve l'aiuto di Giovanni. Batto delicatamente contro la sua porta, poi più forte, alla fine tiro un paio di spallate con cui riesco quasi a slogarmi la clavicola. Finalmente lo sento strascicare i piedi e armeggiare con la serratura.

- Che volete? - brontola.

- Devi darci una mano a evadere.

Sposta lo sguardo da me a Evelina e ritorno.

- Ma andè caghé - dichiara infine.

Prima che riesca a richiudere la porta, infilo dentro una caviglia, come nei film, ma a

differenza degli attori americani mi procuro una storta dolorosissima.

- Giovanni, lo so che ci stiamo sulle balle da sempre, ma stavolta devi aiutarmi: dobbiamo raggiungere il cedro.

- Io cosa ci guadagno?

Stringo i denti, un po' per il dolore, molto per il nervoso.

- La mia ragione di dolce, per sempre.

- Mi hai preso per quella cicciona di Matilde?

- Due pacchetti di sigarette.

- Tre! E la presidenza del Parlamento.

- Maledetto.

- Prendere o lasciare.

Evelina mi stringe delicatamente la mano.

- Accetto - sbuffo.

Giovanni esce dalla stanza, bussa ad alcune porte, urla frasi senza senso. In breve tempo i rumorini notturni si trasformano in un gran bailamme. I vecchi più intraprendenti escono dalle loro camere, strepitano come in preda a uno strano contagio e si disperano senza sapere il perché.

- Tra poco arriva il Dobermann, voi due scendete per la scala antincendio - sussurra Giovanni - e uscite dalla porticina di legno.

- Grazie - mormoro.

- Grazie presidente, vorrai dire.

- ...nculo - ringhio allontanandomi con Evelina.

Mentre nel corridoio Giovanni sobilla l'intera casa di riposo, noi scendiamo per la scala esterna cercando di non inciampare l'uno nell'altra, avanziamo facendo attenzione a non spezzarci le caviglie - alla nostra età l'osteoporosi fa miracoli nel rendere le ossa friabili come grissini appena sfornati - e raggiungiamo la porticina.

Davanti alla notte tiepida ruggisco come un leone.

Il cedro è distante appena un centinaio di metri, ma quando ci arriviamo il leone si è trasformato in un ippopotamo ansimante. Evelina mi lascia la mano, si siede su una delle radici sporgenti dell'albero, appoggia la testa al tronco. La luce calda della luna le illumina i capelli d'argento. L'aspetto in piedi, avvolto nel buio. Dopo qualche minuto torna con il viso bagnato di lacrime.

- Posso chiederle il perché di tutto questo? - chiedo cercando di mascherare il rantolo.

- Io e Martin facevamo lunghe passeggiate e finivamo sempre sotto le foglie di questo cedro. Ci coricavamo, lui mi leggeva poesie, ridevamo.

- Martin?

- Sì, mio marito. Proprio stanotte è un anno che è morto, non potevo mancare al nostro appuntamento. Grazie Angelo.

Sorride, mi appoggia la mano sul braccio.

Mi sento come il migliore amico, quello stupido che non combina niente. Poi però Evelina mi guarda col suo viso da attrice.

E sì, mi sento terribilmente stupido.

E forte.

E innamorato.



IL PARTIGIANO BIL

a Bil

La sera.

Quante stelle vi erano in cielo quella notte! Bil, sdraiato su un terrapieno osservava il cielo. Con la nausea in corpo malediceva Kovavick e i suoi compagni. Pensava: "Diavoli di russi, berrebbero qualsiasi cosa che vagamente assomigli all'alcool". Avevano scovato nelle cantine del castello di Monpellato diverse casse di liquore, le avevano versate dentro ad una grossa bacinella distribuendone ricchi mestoli a tutto il gruppo; e guai a non bere alla loro salute! ... "Altro che la barbera a cui siamo abituati noi; accidenti a loro che nausea", mormorava Bil a denti stretti stringendosi la pancia. Erano una formazione di ventisei partigiani, giunta lì, sul colle del Lys, per presidiare quella postazione. Nella notte, non si udivano rumori inconsueti, tutto era tranquillo, gli uomini si avvicendavano nei turni di guardia.

Il mattino.

L'umidità della notte si era trasformata in leggero vapore che avvolgeva il colle. Gli uomini, alzandosi, stiravano le braccia, scuotendosi di dosso gli ultimi tratti di sonno. Bil alzandosi si sentì decisamente meglio. Lentamente iniziò a salire per un piccolo sentiero raggiungendo, su una altura, la sua postazione di guardia. Gli uomini della sua squadra presidiavano già i punti assegnati. Seduto a terra, appoggiò l'arma su un pozzetto dell'acquedotto, e sfilandosi la tabacchiera di tasca, iniziò ad arrotolarsi una cartina. Sul sentiero, saliva l'altro partigiano destinato anche lui a quella postazione.

Bil guardò la valle, la foschia si stava diradando, iniziò a scorgere i rilievi del bosco, ora anche la pineta di fronte a lui appariva nitida. Un rumore interruppe il corso dei suoi pensieri. Era una motocicletta che dalla valle laterale saliva verso il colle. Vide la staffetta giungere sul piazzale. Lo conosceva quel ragazzo, era di un paese vicino al suo, aveva la passione per le motociclette. L'anno prima avevano giocato in coppia ad un gara di bocce. Era venuto ad avvertire che c'erano dei movimenti di truppe tedesche e camicie nere che stavano risalendo la valle ed erano dirette verso il colle.

All'improvviso scoppiò l'inferno. I nemici aprirono il fuoco. Una raffica investì in pieno la staffetta; l'uomo venne sbalzato dalla moto e cadde a terra morto. Il fuoco, proveniente da più parti, si concentrò sul colle. I tedeschi e i fascisti sparavano dalla strada e dalla pineta di fronte al piazzale, sparavano da ogni lato. I gruppi dei partigiani sul colle, disorientati, si dispersero in cerca di un riparo. Bil, cercando di coprirli, fece partire una raffica contro la pineta, al suo fianco sparò anche il suo compagno. Non riuscirono ad individuare il nemico che era ben mimetizzato, spararono quindi alla cieca, in direzione del loro fuoco. La sparatoria si fece più fitta; i nemici prontamente li individuarono concentrando il fuoco su di loro. Una salva di colpi sbriciolò le rocce a fianco della loro postazione.

Sul piazzale del colle, gruppi di fascisti in borghese chiamavano con il nome di battaglia i partigiani in cerca di riparo, e quando questi, convinti che fossero amici, si avvicinarono a loro, vennero falciati da raffiche di mitra. Ora erano tutti a terra, alcuni morti, altri feriti. Il nemico concentrò il fuoco verso la postazione di Bil.

- Scendiamo a valle, cerchiamo di raggiungere l'altro gruppo. - Urlò Bil al suo compagno. - poi battendogli una mano sulla spalla gli disse:

- Il Comando è già in allarme; vai, inizia a scendere che ti copro.

Un sentiero, che scendeva a valle attraverso i pascoli, si apriva al loro fianco. Dopo aver sparato alcune raffiche, Bil, correndo, si affrettò a raggiungere il suo compagno. Infilarono il sentiero di corsa inseguiti dalle pallottole sparate contro loro. Corsero... sul prato, Bil vide davanti a sé il suo compagno cadere e rialzarsi; pensò - lo hanno colpito. - Scivolò anche lui sull'erba umida del prato facendo partire una raffica che si perse alta nel cielo. Si rialzò e correndo, portò automaticamente la

mano alla cintura, controllando di non avere perso, nella caduta, la pistola. Attorno a loro, le zolle del terreno, colpite dai proiettili, si sollevarono come se fossero percorse con una frusta. Giunsero affannati e con il fiato corto, sul limitare del boschetto, al fondo del prato, prima della strada che porta al ponte. Le raffiche li sfiorarono, frantumando le foglie, spazzando via i rami, scuotendo i tronchi degli alberi.

Corsero lungo il ponte, ma una raffica investì in pieno il parapetto, frantumando le pietre, sollevando una miriade di schegge. Si buttarono giù dal ponte, lungo il greto del fiume. Bil si sentì bruciare la fronte, la toccò con la mano che ritirò sporca di sangue, vide che anche la manica sinistra della camicia era zuppa di sangue. “Oh mamma, mi hanno colpito!” esclamò, mentre gli si rizzavano i capelli sulla nuca. Continuarono a correre tra i ciottoli e il fango del greto del fiume, mentre l'acqua ribolliva dagli spruzzi sollevati dai proiettili.

Dovettero attraversare un tratto scoperto correndo. Bil si toccò il braccio sinistro, la pelle bruciava leggermente, ma sembrava tutto a posto, riusciva a muoverlo. Sentì, passando la mano, una piccola scheggia di pietra che si era piantata nella fronte, la sfilò gettandola a terra. Il suo compagno gli urlò:

- Tutto bene?

- Sì, sì, filiamo via, ora. - Gli rispose Bil mentre, con la coda dell'occhio, coglieva un movimento di uomini che alla sua destra, si muovevano nella macchia ombrosa; da lì, partirono alcuni colpi nella loro direzione. Bil rispose al fuoco con una raffica del suo mitra, sparando basso, a casaccio nel sottobosco.

Correndo, videro “Valecia” con il fratello e i suoi uomini che venivano loro incontro sulla mulattiera. Dal colle nel frattempo aprirono il fuoco con le mitragliatrici pesanti. Il fuoco si intensificò, arrivarono d'infilata i primi colpi. Bil e il compagno raggiunsero il gruppo di “Valecia” e si spostarono lungo la mulattiera che portava al santuario di Madonna della Bassa. Il bosco coprì la loro vista al nemico. Rallentarono la corsa camminando a passo spedito. Bil si scoprì il braccio; aveva delle ferite provocate da alcune schegge di pietra, camminando le rimosse, poi si fasciò il braccio con il fazzoletto.

Iniziò a piovere, sul colle il cielo era nero. L'acqua scendeva impetuosa, accompagnata da raffiche di vento. Erano tutti zuppi. Giunti ad un centinaio di metri dal santuario, dovettero attraversare un tratto allo scoperto. Da Rubiana, il nemico aprì il fuoco contro loro con cannoni e mortai di piccolo calibro, dovettero percorrere l'intero tratto strisciando carponi nel fango, sotto l'acqua battente, che non accennava a diminuire. Lentamente la colonna raggiunse la Bassa, il nemico tacque. Stabiliti i turni di guardia, gli uomini si dispersero nell'edificio.

In una stanza della foresteria Bil, sfinito, si sedette a terra con la schiena appoggiata al muro; era stanco. Qualcuno accese della legna nel camino, il fumo invase la camera; venne spalancata una finestra. Dopo un po' il camino iniziò a tirare regolarmente, diffondendo un piacevole tepore. Gli uomini, silenziosi, seduti in semicerchio davanti al fuoco, s'asciugavano.

Bil estrasse dalla sua tabacchiera un mozzicone di sigaretta, qualcuno gli porse del fuoco. Aspirò un paio di boccate profonde, con voluttà, il fumo gli scese di colpo nei polmoni, con l'intensità di un pugno allo stomaco. Sentì la tensione scaricarsi su di lui, gli tremavano le gambe. Si alzò in piedi, un compagno gli porse una borraccia, bevve un sorso di vino; all'improvviso, caduta la tensione, la fame lo aggredì di colpo.

Gli offrirono una patata cotta nella brace, la pulì con la mano, poi la mangiò con tutta la buccia. Leggermente ristorato, controllò l'otturatore del fucile mitragliatore, lo disarmò asciugandolo, poi lo fece scattare a vuoto un paio di volte controllando che tutto fosse a posto. Inserì un caricatore nuovo, e riarmò l'otturatore mettendo la sicura all'arma. Da una tasca estrasse delle cartucce che inserì nel caricatore vuoto.

Una mezz'ora dopo il gruppo scese verso Val della Torre, l'ordine era di disperdersi, passare la notte nel paese, e ricostituirsi il giorno dopo alla baita della Lunella. Non sapevano nulla della sorte dei loro compagni caduti sul colle. Solamente il giorno dopo vennero a sapere che le urla dei feriti si sentivano giù sino al paese. Il parroco salito sul colle trovò i loro corpi orrendamente mutilati. Per quei ventidue ragazzi la vita si era fermata lì, consegnata per sempre alla memoria della storia.

La sera.

Scesero nel paese che era già buio, la strada era deserta. Bil intravide una stalla posta a fianco della montagna, leggermente discosta dalle case; era stata trasformata in fienile. Aprì con cautela la porta sgangherata e controllò che non vi fosse nessuno all'interno. Poi entrò, fermò la porta con alcuni attrezzi agricoli appoggiandoli contro, e salì sul fienile dove si sdraiò nella paglia. Non riuscì a prendere sonno, poi rendendosi conto che il nemico entrando dalla porta lo avrebbe potuto prendere in trappola, si alzò e sfilò una losa dal tetto, creandosi così una via di fuga verso la montagna.

Sfinito si sdraiò, inserì la sicura al fucile mitragliatore, abbracciandolo, come si abbraccia un bambino. Nell'istante che precedette il sonno, vide una moltitudine di visi che gli ruotavano attorno. Erano i volti dei suoi compagni caduti sul colle; li vedeva sorridere, con lo stesso sorriso di quando, insieme, festeggiavano la fiera del paese, tra le allegre bevute all'osteria, una camicia bianca, fresca di stiro; e il discreto corteggiare le ragazze al ballo pubblico. Sospirò, pensando che un bel giorno quella sporca guerra sarebbe finita. Di colpo si addormentò.



IL MIO AMICO ALVARO

Si dice che chi trova un amico trova un tesoro.

Bene, non avrei certo motivo di mettere in dubbio tale affermazione se, almeno per quanto mi riguarda, l'amico in questione non rispondesse al nome di Alvaro.

Ora, che l'Alvaro mi sia amico affezionato sin dai tempi dell'asilo è fuori discussione, sul fatto però che tale amicizia abbia la valenza di un tesoro dovrei forse rifletterci un po' su. Intendiamo, voglio bene all'Alvaro, tuttavia il contemplare l'ipotesi di liberarmene ammazzandolo è cosa che si fa sempre più prepotentemente strada nei miei pensieri. Esagerato? Forse. Ho comunque ferma convinzione che a delitto compiuto, e in sede di giudizio, potrei senz'altro contare su di un bel numero di attenuanti che giustificerebbero alla grande il misfatto compiuto! D'altronde chi non proverebbe lo stesso impulso dopo sessant'anni di paziente sopportazione nei confronti di un singolare individuo che una natura birichina ha "dotato" di una particolare caratteristica: la capacità di attirare ogni sorta di guai e il conseguente sistematico coinvolgimento del sottoscritto, costretto, sempre nel nome dell'amicizia, a tutti i gesti della scimmia nel tentativo di salvargli il deretano.

L'elenco delle disavventure mio malgrado condivise con l'Alvaro è incredibilmente lungo, e son quasi certo che il raccontar delle medesime non indurrebbe alla noia.

I

Sono le cinque e quaranta del mattino di questo giorno d'agosto, e il suono fastidioso e prepotente del cellulare m'interrompe il sonno, tra l'altro faticosamente raggiunto e conquistato da poco a causa del caldo torrido. E chi potrebbe mai essere se non l'Alvaro?! Non stavo mica dormendo per caso? Noo, ma quando mai! Alle cinque e quaranta del mattino?! Figuriamoci! Naturalmente quella calamità fatta uomo non tiene in nessun conto le mie rimostranze, e risulta assolutamente indifferente a tutti gli insulti che mi sento in dovere di inviargli. Passerà a prendermi verso le otto, perché devo assolutamente accompagnarlo ad un appuntamento col destino che di sicuro cambierà la nostra vita, ci potrebbe giurare! Un nuovo amico, pensa che fortuna, gli ha confidato d'aver conosciuto un'anziana sensitiva che, forte dei suoi formidabili poteri soprannaturali, gli ha cambiato la vita da così a così, potremo forse trascurare e non cogliere al volo pure noi una simile opportunità? Certo che no, animo dunque, che la ruota della fortuna ora gira anche per noi!

Ecco, ci risiamo, una nuova, e potrei giurarci, disastrosa avventura si delinea all'orizzonte, e il mio debole tentativo di ridimensionare quell'entusiasmo si rivela una perdita di tempo. Nemo profeta in patria. Il nuovo amico, quello sì che sa come

stanno le cose, e non è certo un disfattista come me.

E quello dei “nuovi amici” dell’Alvaro è un altro problema. Il semplice scambio di un informazione con un uno sconosciuto trasforma quest’ultimo in un suo nuovo amico, e naturalmente ogni sua parola sarà oro colato, fidarsi ciecamente è d’obbligo. La scorsa settimana, dopo un’asfissiante richiesta, ho prestato all’Alvaro la mia adorata bicicletta da corsa in fibra di carbonio, (e nuova di zecca), per un giro di prova. L’avessi mai fatto! Al suo ritorno, della mia amata non restava che il ricordo; l’innominabile l’aveva scambiata con lo spetazzante scooter di un “nuovo amico”, mai visto prima e incontrato al parco. Perché mai, si era domandato quel gran volpone dell’Alvaro, avrei dovuto sudare sui pedali per raggiungere la prevista meta quando avrei potuto comodamente delegare un tecnologico faticatore a quel duro lavoro? Meno male che c’è l’Alvaro! E non era il caso che lo ringraziassi, perché queste son le cose che fa un vero amico.

L’immediata ricerca di un corpo contundente con il quale dimostrargli la mia gratitudine aveva suggerito al mio generoso “amico” una precipitosa fuga, subito stoppata da due carabinieri improvvisamente apparsi sulla porta, con l’ordine di scortarci immediatamente al comando per chiarimenti riguardanti un nostro coinvolgimento nel reato di ricettazione di un motoveicolo risultato rubato e attualmente in nostro possesso!

Il comandante della stazione aveva, alla fine, chiarito quanto successo e appurato la “nostra” buonafede, sentendosi comunque in dovere di redarguirci per la “nostra” dabbenaggine. Ciò non toglie che i necessari controlli sulla nostra fedina penale avevano comunque necessitato di parecchio tempo, e questo aveva giustificato la nostra nottata in camera di sicurezza, ma la recuperata libertà del mattino successivo aveva avuto breve durata. Poiché al comando eravamo stati accompagnati con la volante di servizio, e con mia grande vergogna tra gli sguardi sdegnati dei vicini di casa, ora il rientro a casa aveva comportato una lunga camminata a piedi e l’attraversamento dell’intero quartiere. E qui l’Alvaro aveva colpito ancora! Una vecchina con la borsa della spesa, titubante e indecisa nell’attraversamento della strada, era stata, per sua sventura, la vittima prescelta dall’impenitente per la buona azione giornaliera necessaria al suo personale processo di redenzione: l’avrebbe aiutata ad attraversare portandogli la pesante borsa!

Ma la sua buona intenzione non era stata capita. La vecchia signora aveva frainteso, e urlando a squarciagola aveva attirato l’attenzione dei numerosi passanti che si erano sentiti in dovere di intervenire caricando di mazzate e impropri il presunto scippatore e il sottoscritto intervenuto in sua difesa!

Immediato, naturalmente, l’intervento della solita pattuglia di carabinieri e il nostro rientro in cella, fortunatamente poi subito rilasciati, se pur in malo modo, dal molto arrabbiato comandante.

Comunque scaccio gli amari ricordi, e mi conforto valutando, che tutto sommato, posso ancora concedermi almeno un’altra oretta di sonno prima dell’arrivo dell’attiraguai, e così, spenta la luce, cerco nuovamente asilo tra le braccia di Morfeo.

Sono le otto, e già l'impunito, puntuale come un segnatempo svizzero, staziona sul marciapiedi in attesa della mia calata. Decido di farlo aspettare un po', e non tanto per soddisfare un improvviso sadico piacere, quanto invece per un doveroso e giusto anticipo di punizione in previsione dei guai nei quali sicuramente presto mi coinvolgerà. Godo come un riccio in amore nell'osservare dalla finestra quel suo passeggiare nervoso avanti e indietro contemplando continuamente l'orologio, poi mi chiedo come potrò mai accompagnarvi ad un individuo vestito a quel modo. Indossa un cappellino da scemo con la visiera sulla nuca, una camicia a righe verdi e uno strano quanto inutile corpetto viola, il tutto accompagnato da un calzone a pinocchetto di un improbabile arancio slavato e un paio di enormi sandali che lasciano scoperti due orrendi piedi. L'osservare quelle brutte estremità mi fa pensare, che al riguardo, si sia verificato un fattore decisamente discriminante in fase di progetto: perché mai le femmine debbono avere mani e piedi decisamente più gentili? Senza contare la facoltà a loro concessa di migliorarne l'immagine pittandosi le unghie, mentre a noi la cosa non è permessa. A ben pensarci forse è meglio così, immaginare l'Alvaro con le unghie dei piedi e delle mani colorate di rosso è cosa che mi fa rabbrivire.

Per un qualche motivo che mi è difficile definire mi sono lasciato convincere dall'Alva a lasciare l'auto in parcheggio a favore di un mezzo pubblico, leggi tram, che tra l'altro, di quella linea dal vincolato procedere non ne ricordavo proprio l'esistenza, per di più su quella tratta dal percorso tortuoso e collinare. La sferragliante vettura, data l'ora, è naturalmente al limite della capienza prevista e, osservando quella moltitudine di passeggeri, mi rendo conto che il timore del ridicolo per via dell'abbigliamento del mio compagno è decisamente infondato: criniere blu e verdi, creste di gallo e ferraglie varie sulle labbra e sul naso di qualcuno di quei passeggeri sono caratteristiche che lasciano assolutamente indifferenti gli altri fruitori del passaggio e perplesso il sottoscritto, inevitabile il richiamo ad un vecchio film di Fellini, dove spettatori e clown di un metaforico circo confondono e alternano i propri ruoli.

Confesso che non sono dispiaciuto per questo viaggiare senza la necessità di dovermi occupare della guida, posso, in questo modo, osservare con calma tutto ciò che mi circonda, e riesco addirittura a spiare, come un laido guardone, una procace signora nell'intimità della sua stanza al primo piano di una casa proprio di fronte alla fermata. Poi giungiamo al capolinea, e il resto del tragitto lo facciamo a piedi.

Questa è l'aristocratica zona della città che a noi, figli di un dio minore, risulta pressoché sconosciuta. È caratterizzata dalla presenza di numerose costruzioni dall'architettonico pregio, incastonate come preziosi gioielli sul fianco della collina che sovrasta la città, tutte immancabilmente corredate da bellissimi giardini e sanguinari Rottweiler. Al di là dei proprietari solo il personale di servizio e i ladri vi possono accedere. E naturalmente tutte loro presentano spavalamente un grande balcone che si affaccia sulla città, dal quale gli eletti, con il dovuto e igienico distacco, possono godere della vista di quella tumultuosa moltitudine di plebaglia che si rincorre affannata con l'intento di mettere insieme pranzo e cena.

Però la costruzione nella quale ci apprestiamo ad entrare niente a che vedere con una villa. Si tratta di una vecchia casa cantoniera con la facciata, ormai stinta, di quel rosso che al tempo le caratterizzava. Ad aprirci è un ometto dall'indefinibile età che subito ci porge un paio di pantofole di stoffa e ci invita ad indossarle, perché, sostiene, nessun rumore deve disturbare la concentrazione della Signora.

Lo seguiamo lungo un corridoio dalle pareti scrostate accompagnati da un penetrante odore d'incenso, poi ci accomodiamo nella grande sala già gremita di gente in attesa di udienza. Sul fondo un palco sopraelevato, sul quale campeggia un trono che ospita con fatica una donna incredibilmente grassa e informe, che ostenta un imprecisato numero di collane e bracciali con il probabile e illusorio intento di migliorare il proprio inguardabile aspetto.

L'attesa del nostro turno per l'udienza è incredibilmente lunga, però un altro ometto con i capelli rasati e un lungo e candido saio si aggira prodigo tra questa umanità in attesa offrendo con inaspettata generosità gustosi cioccolatini ripieni, offerta decisamente ben gradita da tutti i presenti, Alvaro compreso, che naturalmente non si accontenta e che vergognosamente approfitta riempiendosene le tasche. Confesso che la mia golosità è pari alla sua, e il mio comportamento non è da meno.

Finalmente tocca a noi, e la precedenza tocca all'Alva, che emozionato si accovaccia davanti alla santona sprofondata nel suo trono con gli occhi chiusi e in una sorta di trance, che pare ascoltare la litania sciorinata da quel nuovo fedele ma che interrompe dopo qualche minuto con il plateale gesto della benedizione, poi, con un cenno della grassa mano, richiama un altro discepolo che si avvicina e allontana il benedetto.

Ora tocca a me, e in realtà io non ho problemi che non sappia risolvere da solo, salvo quello che riguarda il mio rapporto con l'Alvaro, e così m'invento un mio disadattamento sociale causato da un ipotetica indifferenza del mondo nei miei confronti. La risposta della Santona è la stessa anche per me, benedizione e cenno della mano, sicché vengo anch'io accompagnato in un grande camerone adibito a spogliatoio dove ritrovo l'Alva che già indossa la bianca tunica d'ordinanza, divisa che ci permetterà di accedere al livello superiore per il rito dell'iniziazione.

Dopo la mia adeguata vestizione, dalla quale non m'è riuscito esentarmi, veniamo intercettati da un altro discepolo, glabro e sorridente, che ci offre un altro assaggio di quei buonissimi cioccolatini, e noi, ormai senza ritegno, ne approfittiamo in modo indegno. Poi c'incamminiamo lungo un altro corridoio che pare non aver fine. Dovrei interrogarmi sulla stranezza di quella casa che vista dall'interno rivela misure impensabili, ma una strana euforia mi impedisce di approfondire la pensata. Mi sento meravigliosamente bene, euforico e pieno d'energia, e la stessa cosa succede all'Alvaro che mi galleggia a fianco, perché ad entrambi pare d'aver perso peso e di incedere a raso terra con le bianche tuniche che svolazzano di qua e di là come angeliche protesi piumate.

Alla fine raggiungiamo la fine del corridoio, e qui, oltrepassata una grande porta a vetri, entriamo in quello che immagino sia il grande salone principale. Si tratta di un locale immenso, grande quanto un campo di calcio e con un'altissima volta in materiale trasparente che permette alla luce del sole di illuminare una spropositata piscina con un lato degradante e culminante in una spiaggia di sabbia che dovrebbe ricordare una marina. Tutto il calpestabile è occupato da una moltitudine di "angeli"

come noi che fluttuano senza una precisa meta facendo ondeggiare le bianche tuniche; immediato è il mio pensiero a San Pietro, che sicuramente si starà chiedendo perché diavolo nessuno lo ha avvertito di questa nuova succursale sulla terra dell'impresa di sua esclusiva competenza.

Ma la concentrazione maggiore degli iniziati ha origine ai lati, dove una serie di banchetti espone i famosi cioccolatini, ora non più offerti in omaggio, bensì a pagamento, operazione, quest'ultima, al momento impossibile perché gli acquirenti, al di sotto della tunica senza tasche, nulla indossano. Ma questo non è un problema, il commesso/discepolo dispone di "pagherò" impegnativi che gli iniziati potranno onorare in tempi successivi, naturalmente con la dovuta maggiorazione dei costi.

Al momento, l'Alva ed io siamo ancora ben forniti, e possiamo godere di quella persistente sensazione di benessere. Io mi distendo sulla sabbia in contemplazione, mentre l'Alvaro si immerge nella piscina e importuna una sguazzante iniziata dalla tunica fradicia che ne evidenzia le procaci forme. Una musica new age si diffonde e si confonde con l'inevitabile brusio di sottofondo, interrotta di tanto in tanto da messaggi che suggeriscono il consumo quotidiano del cioccolato di loro produzione per un costante benessere. E' un suggerimento che approvo in pieno, mai avrei pensato che un semplice cioccolato contenesse una tale proprietà, sicuramente si tratta di una varietà speciale di semi, e comunque è ormai certo che farà senz'altro parte della mia dieta quotidiana, costi quel che costi.

Sono in totale relax, il che mi induce un'inevitabile sonnolenza, i suoni si affievoliscono, e soltanto una sirena lontana pare non seguire la tendenza, anzi, direi che sembra avvicinarsi sempre più, poi è tutto un improvviso scatenarsi di eventi, un fuggi fuggi generale di individui sgomenti inseguiti da uomini in divisa che barricano l'uscita. L'Alva ed io veniamo ammanettati e caricati con gli altri sui cellulari della polizia, mentre quella piacevole sensazione provata fino a poco tempo prima lentamente svanisce, per lasciare il posto all'amara consapevolezza di esserci nuovamente cascato.

III

La camera di sicurezza nella quale siamo rinchiusi in attesa di essere interrogati è piccola e maleodorante; l'Alvaro si nasconde alle spalle di un gruppetto di donnette impaurite e mi osserva circospetto pronto alla fuga, indubbiamente consapevole che a questa ennesima carcerazione potrebbe seguire una mia giustificata reazione punitiva nei suoi confronti. Poi, ad uno a uno, veniamo chiamati per l'interrogazione e la firma della deposizione. Alla mia volta, dopo aver assolto agli obblighi, chiedo spiegazioni al capitano sulle ragioni del loro intervento, e mi viene spiegato che la sedicente santona era da tempo un osservata speciale, indiziata di spaccio di droga e a capo di un organizzazione che provvedeva allo smercio attraverso la fornitura di uno

stupefacente di nuova realizzazione, sotto forma di cioccolato, agli ignari creduloni fiduciosi e convinti della sua manifestata quanto inesistente capacità sensitiva, e soggetti ad una involontaria e rapida dipendenza attraverso il consumo, con le immancabili crisi di astinenza in caso di mancata e continua assunzione del prodotto.

Al di là della solita figura da scemi, nessuna misura cautelare viene intrapresa nei nostri confronti, e recuperiamo presto la libertà. Non indossiamo più la bianca tunica degli adepti, ma i nostri abiti, e questo mi stupisce, perché non ricordo affatto del loro recupero, ne tanto meno di averli indossati. Tuttavia questa non è cosa che ci preoccupi più di tanto, e di gran passo ci avviamo verso casa.

Poi un trillo fastidioso sempre più forte e insistente mi attraversa le orecchie e mi esplose nella testa, ne individuo meccanicamente la fonte nel cellulare che vibra nervosamente sul comodino e lo zittisco, al suo posto ora è la voce concitata dell'Alvaro che mi avverte dell'ora tarda e mi chiede spiegazioni. Bofonchio qualche cosa in risposta mentre cerco con fatica di recuperare lucidità. Indosso ancora il pigiama, e realizzo che questa è la fase del risveglio, e che quanto è successo in realtà non è mai avvenuto. Si è trattato di un sogno, incredibilmente veritiero e particolarmente dettagliato, ma pur sempre un anarchico elaborato del mio inconscio. Son deluso e sollevato nel contempo, vorrei crogiolarmi nel ricordo ma il trillo del citofono mi costringe a vestirmi velocemente e discendere le scale, alla fine delle quali staziona un Alvaro imbronciato che mi indica stizzito il suo orologio da polso, ma con un largo sorriso a tuttodenti mi faccio perdonare il ritardo, poi, a braccetto, mi avvio con lui verso questa nuova avventura con rassegnata e comunque giustificata serenità, d'altronde già so come andrà a finire.

P.S. Dopo attenta riflessione ho deciso di accantonare quei malevoli propositi nei confronti del mio amico. In fondo, e a ben pensarci, se non ci fosse l'Alvaro come potrei divertirmi così tanto?!



ALLORA VALEVA LA PENA

Sono passati tanti anni da quando sono in carcere. La vita non è stata facile fuori dal carcere e a dire il vero non lo è stata neanche dentro, ma almeno quest'ultimo tempo mi è servito. Ora vi spiego come l'ho utilizzato.

Adesso sono arrivato alla convinzione che il momento che ho maggiormente odiato (quando mi hanno condannato) è stato quello che in realtà mi ha salvato.

Mi ricordo bene di quando da piccolo andavo a trovare il nonno a Poggioreale. Sapevo che mio nonno era importante, tutti al mio rione lo conoscevano, mi dicevano di salutarlo, e lo rispettavano. E io ero fiero del mio nonno.

Poi mio nonno morì e qualche anno dopo io iniziai ad andare a trovare papà e lo zio, sempre a Poggioreale. Alla comunione mi regalarono una pistola. Se qualcuno diceva qualcosa su di loro, per strada, ci pensavo io a sistemare quello che per me era un oltraggio a tutta al "famiglia". Non usavo la pistola, mi bastava fargliela vedere. A scuola ci sono sempre andato poco, e quando ci andavo poi mi cacciavano, dicevo alle professoresse che se non mi promuovevano, avrei sparato loro, se si mettevano a ridere tiravo fuori il cannone (io ero minutino e la pistola sembrava davvero un cannone) e loro si mettevano a gridare. Non ho neanche iniziato le medie, mi sono fermato alle elementari.

Poi ho iniziato con i miei cugini a "fare" le gioiellerie, c'erano meno controlli che nella banche e si prendeva di più. Mi ricordo di quando svuotavamo borsoni interi pieni di orologi, catenine, bracciali. Nonna li divideva tra tutti quanti in base alle necessità, perché c'erano i bambini piccoli da far crescere e gli zii e papà da mantenere in carcere. Nonna era onesta, in questo. Almeno in questo.

Sono finito un paio di volte al carcere minorile ma con la tossicodipendenza poi mi davano sempre poco. Già, le droghe. Senza vero affetto in casa, con grande attenzione per l'onore ed il rispetto per la famiglia ma senza vero affetto, vero amore e veri principi, la droga era una comoda scappatoia. Nonna ce lo diceva sempre di stare alla larga, ma ormai era tardi. Poi arrivarono le macchine, la bella vita, i pacchetti di cocaina che ormai se ne andava a grammi, sembrava una vita troppo facile. Non era come nel film Scarface, ma il modello da seguire era quello. Eravamo anche bravi, cambiavamo città per non essere presi, abbiamo fatto almeno una trentina di colpi, e che colpi!

Poi tutto finì. Un posto di blocco, eravamo veramente fatti di cocaina, per andare in giro con i nostri fucili e le mitragliette con cui sbriciolavamo le vetrine, occorreva essere belli "carichi". Conflitto a fuoco, mio cugino ucciso, mio fratello ferito poco ed io in modo più grave. Alla fine dei tanti processi in giro per l'Italia ci siamo presi oltre duecento anni di condanna, ma ce ne siamo fregati perché tanto il massimo della condanna era trenta anni, e a trenta anni siamo stati condannati.

"Chi se ne frega, tanto scappo" fu quello che pensai. In carcere non stavo per niente bene e cercai di scappare un paio di volte. Presi un bel po' di botte, perché la seconda volta fecero un'inchiesta interna e per questo furono trasferiti i poliziotti che di notte dormivano invece di sorvegliare.

Ma questo non bastò. Una volta assalii un poliziotto per cercare di sottrargli le chiavi e uscire dal portone. Ma andò male e per due anni mi hanno fatto cambiare carcere ogni tre settimane per timore che io fuggissi. Negavo tutte le mie responsabilità, semplicemente perché per me le mie non erano rapine, e quindi non erano reati: pensavo e dicevo che non c'era nulla di male, i gioiellieri avevano tanti soldi, io me ne prendevo un po' e non ci vedevo nulla di male. La legge, il rispetto verso gli altri, il senso del dovere, il lavorare per guadagnarsi da vivere, non contavano nulla. Io vivevo in quel modo, fiero di essere così. Dei rapporti disciplinari che prendevo in carcere e dello sconto di pena che perdevo non me fregava nulla. Ormai vivevo solo per creare problemi e fare casino. Ero stato etichettato come "pericoloso e irrecuperabile" e come tale mi comportavo. Ero ciò che dicevano che io era, e facevo in modo che quella stupida etichetta diventasse vera.

Il giorno che mi dissero che mamma era morta di infarto, fu come se una bomba mi avesse fatto

saltare in aria. All'inizio non capivo nulla, ma sentivo solo una grande sofferenza, enorme, terribile, insuperabile. Non ero più in grado di dare un significato alla mia vita, essendo sparito il valore di tutto quello che io avevo attribuito alla vita fino ad allora. Mi resi conto che non avevo combinato nulla di buono, nella mia vita, solo una montagna di danni, a me e agli altri. Stavo male, veramente male. Provai a parlare con lo psicologo di questa mia sofferenza, di questo senso di vuoto. Ricevetti ascolto e incitamento a proseguire, perché potevo trovare un po' di luce se avessi continuato in questa direzione.

Mi sorpresi di me stesso, perché avevo chiesto aiuto ad una persona, per la prima volta in vita mia. Chiesi sostegno anche al cappellano del carcere, non andavo a messa credo da quando avevo 12-13 anni. Mi disse che oltre alla droga, alle rapine, alla malvivenza, c'era anche un Dio buono e misericordioso che mi avrebbe aiutato, dovevo solo cercarlo e credere.

All'inizio è stato tutto molto strano, mi sentivo tirato da due forze opposte, la strada e Dio, la malvivenza e l'amore, l'arroganza e la legge.

Non ho capito subito, non si può cambiare dall'oggi al domani. Ci ho messo qualche anno, ma alla fine ho trovato quella pace che cercavo, avevo definitivamente capito che tutta la mia vita si basava su principi sbagliati. Ho deciso di cambiare radicalmente, di studiare seriamente, e dopo i 40 anni non è stato per niente facile. Ho preso la terza media. Poi mi sono iscritto alle scuole superiori. Con tanta fatica, ma anche con enorme soddisfazione, ho preso il diploma. Non dico che sono diventato "saggio", ma adesso ho iniziato a capire che posso anche essere in grado di spiegare agli altri, che sono come ero stato io, che quel tipo di vita non porta da nessuna parte. Ho anche capito che ci può essere un punto di vista diverso dal mio. I miei parenti non mi hanno capito, mi hanno detto inizialmente che mi ero proprio rimbambito. Ma ho accettato il loro punto di vista, che poi è stato il mio per moltissimi anni. Ciò che contava all'inizio era che io avevo capito chi ero e cosa volevo dal mio futuro. Un anno fa sono stato ammesso ad un percorso di volontariato esterno, il carcere ha ritenuto che io non fossi più quella persona pericolosa ed inaffidabile di una volta, e mi hanno mandato a tagliare l'erba attorno alle mura del carcere. È vero, sarai anche potuto scappare, ma mi avrebbero ripreso dopo pochi minuti e sentivo dentro di me una forte spinta a non infrangere il patto che io avevo fatto con il direttore, stringendogli la mano il giorno del mio inizio.

"Io non scapperò, sig. direttore." gli avevo detto.

"Lo so, sei un persona corretta." mi aveva risposto.

Ora ho un lavoro onesto, fuori dal carcere, e la sera rientro. Lavoro, pago con le trattenute che mi fanno il mio debito con la giustizia, ho fatto tanti anni di carcere e tra poco avrò finito. Il prossimo anno verrò assegnato ai servizi sociali, per completare il mio reinserimento. Ho iniziato anche ad andare in permesso-premio al mio paese, al Sud, e mi guardano con curiosità, adesso magari non accettano proprio come sono, ma almeno capiscono la mia scelta di pagare per intero il mio debito. Tre mesi fa il sindaco mi ha chiamato anche alla scuola media, dove la mia famiglia è molto conosciuta, e tutti sanno cosa hanno fatto mio nonno, mio papà, i miei zii, e quello che ho combinato io. La sala era strapiena. Io ho detto solo che nessuno dei ragazzi presenti meritava di soffrire e di far soffrire le loro famiglie come ho fatto io, mi sono messo a piangere, i bambini mi hanno fatto un lungo applauso, piangevano anche le loro madri, ho detto che ogni anno sarei tornato e avrei dato una mano alle famiglie che magari erano in difficoltà perché avevano i ragazzi un po' turbolenti e avrebbero corso il rischio di cadere nelle tentazioni della malavita organizzata. Ho chiesto di fare delle offerte per queste famiglie e abbiamo raccolto quasi 2000 euro che ho consegnato al parroco per aiutarle.

Uscendo da quella scuola, ho capito in maniera molto chiara che la mia vita, pur con mille errori, aveva avuto un senso. Ne avevo sprecata molta ma finalmente ero stato in grado di riprendere il filo della matassa. Posso dire che quell'incontro, da solo, mi aveva fatto pensare "Allora valeva la pena che io avessi vissuto". E da allora sono sempre più convinto e contento della scelta di questa nuova vita.



L'ESSENZA DEL POTERE

Non avrei mai pensato di dover scegliere.

L'occasione si presentò quando venne nel mio ufficio Suor Cristina, una settimana fa. Arrivò con una borsa dalla quale, dopo i dovuti convenevoli, fece uscire una serie di documenti che, era certa, mi avrebbero convinto ad aiutarla.

Suor Cristina mi guardò con i suoi occhi pervinca, perfettamente incastonati in un ovale botticelliano. No, non potevo comprendere come una donna dai tratti così deliziosi, dal corpo così ben modellato che neppure il vestito da suora riusciva a nascondere, avesse preso i voti e rinunciato per sempre a essere donna. Da quando era arrivata e l'avevo conosciuta, mi ero posto questa domanda, che ha avuto risposta soltanto quando sono stato informato della sua storia. È da allora che, vedendola passare in piazza dalle finestre del mio ufficio, a passo svelto e occhi bassi e presumo ignara del turbamento che porta agli uomini del paese, ho iniziato a immaginare quella donna con ben altre vesti che quelle esibite.

E adesso mi era davanti, seduta su quella scomoda sedia, con i suoi occhi infiniti, i suoi documenti e la sua richiesta.

«Ciò che mi chiede è molto pericoloso, Suor Cristina» le risposi, attento a non fornire appigli per interpretazioni affrettate.

«Me ne rendo conto, signor segretario, ma la situazione sta peggiorando di giorno in giorno. Si parla di rastrellamenti tedeschi che sono giunti fino a qui vicino e non ci sentiamo più al sicuro. Non pensiamo alla nostra incolumità, io e le mie sorelle siamo solo strumenti nelle mani del Signore. Ciò che ci preme è il destino dei nostri ragazzi, quelle creature sfortunate, che sono a rischio, più di quanto lo siano state finora.».

Annuii, senza dire nulla. La guardai negli occhi sforzandomi di nascondere i miei pensieri.

Era iniziata la nostra personale partita a scacchi e io avevo due regine. Le ricordai quale fosse il mio ruolo, cosa significasse, soprattutto dopo l'8 settembre. Eravamo in un paesino insignificante, sperduto tra le montagne, ma i rapporti con gli ufficiali tedeschi erano sempre più tesi, anche se quelli non erano problemi miei, piuttosto del Podestà.

Suor Cristina non era venuta per chiedere ma per implorarmi. La loro opera, insistette, era stata discreta, quasi nascosta, ma se certe voci fossero arrivate dove non dovevano...

Il confine, forse la salvezza distava pochi chilometri e l'importanza di quel "lasciapassare" era vitale. Il destino di dodici ragazzi, concluse, era nelle mie mani, nella mia possibilità di intercedere. Avrei dovuto soltanto fare la scelta giusta, quella che mi suggeriva il cuore.

Era come se mi avesse regalato un cavallo e un alfiere.

Fare una scelta. Quella che mi suggeriva il cuore!

Riuscii, non so come, a trattenermi dal ridere.

Io non avevo mai, dico mai dovuto fare una scelta. La scuola la scelsero i miei genitori, l'educazione, cattolica ovviamente, i precettori che mi accolsero e mi educarono. Nessuna scelta quando il seminarista, dietro di me, mi impose di non parlare di quei

momenti privati. E nemmeno da diplomato, quando mia madre decise per me di partecipare al concorso "sicuro" nella burocrazia statale. Meno che mai, quando lo Stato mi assegnò le varie destinazioni. E ancora, l'essere iscritto al partito Fascista, ovviamente imposto da mio padre, quando mai mi ha dato la necessità di scegliere? Obbedire è stata l'unica opzione possibile.

La scelta non mi apparteneva, in sostanza. Ma l'opportunismo, questo sì. Avevo capito in fretta che il vero potere non era stare al vertice, ma era celato nei meandri della burocrazia. Come lo era, anche, usare il Podestà, un vanaglorioso così poco accorto che avrebbe firmato qualunque cosa, visto che di me si fidava ciecamente. Dovevo soltanto trovare le parole, soprattutto dirle nel modo opportuno.

Altrettanto avrei dovuto fare con suor Cristina.

Mi alzai, girai attorno alla scrivania e mi sedetti su un'altra sedia, riducendo le distanze. I suoi occhi erano ancor più luminosi da così vicino e il suo profumo, o meglio, l'aroma naturale della sua pelle, aveva fatto sì che acquistassi l'audacia di farle capire come stavano realmente le cose.

In fondo il mondo funziona in modo estremamente semplice: do ut des. Da sempre. E più è alta la posta, maggiore sarà il prezzo richiesto. Quindi il problema non era mio, ma suo: dipendeva da quanto era disposta a pagare per soddisfare quella sua grave richiesta, e non si trattava di vile denaro. Scacco alla regina.

Suor Cristina capì perfettamente: non era al mio cuore che doveva appellarsi.

Avvampò, scandalizzata: come mi permettevo di fare simili pensieri, simili allusioni, simili proposte, sibilò tra i denti, bianche file di perle perfette.

Io rimasi calmo. Così arrossata esaltava ancor più i tratti del viso. Era irresistibile. Non mi importava nulla che dicesse quanto avevo previsto:

«Lei è un uomo ignobile, segretario! Io, io...»

«Lei dovrà semplicemente prendere una decisione, sorella. In fondo non sono venuto io nel suo ufficio, ma lei nel mio. Non pretendo che mi dica ora cosa intende fare. Le concedo ventiquattro ore di tempo. Un giorno intero per pensarci, in cui speriamo che non succeda ciò che non vorremmo: che la Gestapo faccia irruzione nella vostra villa trasformata in lazzaretto. Lei ci pensi con calma e mi faccia sapere»

Non c'era altro da dire. Suor Cristina si alzò dalla sedia, indignata, e uscì di corsa, senza nemmeno prendere la borsa con i documenti. Io rimasi seduto sulla scrivania a guardare tutto il suo furore e i suoi fianchi, malamente celati dalle vesti ecclesiastiche. L'ebrezza del potere è una sensazione che esalta, rende audaci, riempie l'animo di una esaltazione che ha pochi eguali. Rimasi in quella posizione diversi minuti fumando tranquillamente, poi mi alzai, compiaciuto per aver evitato una scelta, piuttosto averla ribaltata sulle spalle di un'altra persona. Allora, rimisi le carte nella borsa, senza degnarle di uno sguardo.

L'albergo della stazione della cittadina di fondo valle non è un luogo romantico, ma rispondeva ai criteri che servivano: anonimo, con un portiere corruttibile che non aveva fatto una piega davanti al mio documento falso. Una generosa mancia e nella mia mano scivolò la seconda chiave della stanza in cui la signorina Marisa Tolomei, il nome secolare di suor Cristina, era arrivata un'ora prima.

Non andò esattamente come sognavo, all'inizio. L'abito non fa soltanto il monaco, ma anche la suora, evidentemente, e vederla in abiti civili rendeva il tutto meno, come

dire? intrigante.

Forse i suoi occhi esprimevano troppo apertamente il disprezzo che provava per me, forse il suo viso era troppo indurito dallo sdegno. Non saprei.

A volte si eccede nella fantasia e la realtà è meno poetica.

Do ut des, null'altro, in fin dei conti avrei dovuto saperlo.

Ma alla fine ottenni ciò che volevo e con grande soddisfazione, questo conta. Cambiò tutto quando mi volle rivelare che non era più vergine, convinta di darmi una delusione inattesa.

Soltanto quando le dissi che conoscevo perfettamente il suo passato, prima di donna sposata e giovane vedova, poi di presunta amante di un nobile di mezza tacca, fino all'arrivo in convento per sfuggire alla sorte che l'aveva segnata, abbandonò la sua arroganza.

Non riuscì a trattenere le lacrime di rabbia mentre malediva me, la polizia, il suo destino.

Perché il Signore le aveva donato la bellezza se questa non aveva fatto altro che cacciarla nei guai, da quando aveva perso il marito, l'unico uomo che avesse mai amato? Non era andata lei a cercare quel conte che la perseguitava con proposte oscene, non era lei che attirava gli sguardi lascivi degli uomini, dovunque andasse, pur vestita da religiosa, come in un incubo.

«Siete voi uomini i malati, non io» mi urlò tra le lacrime. «Solo tra i miei ragazzi, solo con loro mi sento al sicuro. Perché loro non vedono quello che guardate voi, maledetti porci, loro vedono la mia anima» concluse.

Le porsi il fazzoletto, aspettai che si sfogasse e che si calmasse.

Lo sfogo non aveva fatto altro che renderla nuovamente desiderabile; il viso si era rilassato e il pianto aveva ridato lucentezza ai suoi occhi incantevoli.

Delle sue parole non mi importava proprio niente, anzi.

Il resto dell'incontro andò come previsto: scacco matto.

Tornai al paese prima che venisse buio.

Seduto sulla sedia, di fronte alla finestra del mio ufficio, accendo un'altra sigaretta e ammiro le montagne, incappucciate da nuvole basse. L'inverno è alle porte e sarà duro, segnato da una guerra civile che sembra essere ogni giorno più infida e cruenta. Un giorno finirà, come tutto, ma nel frattempo dovrò sopravvivere e mi dovrò muovere con sempre maggior cautela.

Questo comporterò compiere quell'atto scomodo che finora ero riuscito a evitare: fare una scelta. Più ci penso e più comprendo che, in realtà, l'ho già fatto infinite volte, anche il giorno in cui iniziò questa storia, in questo ufficio. Perché anche non scegliere mai, in fin dei conti è una decisione.

Solo che ora da me dipende il destino di parecchie persone.

E la domanda è: onorare il patto e far firmare al Podestà il lasciapassare, oppure no?

Non è una domanda banale e la risposta non è scontata.

Tutto ha conseguenze, specialmente in tempi come questi, così complicati.

Se mantenessi la parola data, la bella suora potrebbe partire, probabilmente salvare i suoi protetti e io contribuirei a fare un'opera buona. Ma, a cose fatte, potrei venire sospettato dalla Gestapo come un collaborazionista, con conseguenze molto pericolose. Se non lo facessi, Suor Cristina si infurierebbe, tornerebbe qui, potrebbe parlare in

giro di me e, se certe voci arrivassero dove non devono, io sarei di nuovo a rischio. Ma esiste una terza possibilità e riflettendoci bene è quella che mi solletica di più. In fin dei conti, non stiamo parlando di uomini veri, ma di una masnada di storpi e scemi, menomati nel fisico e nella mente. Quando Suor Cristina mi disse che “solo loro mi vedono in modo diverso” mi scattò dentro qualcosa, che ora mi è chiaro. La vedono così perché sono diversi, sono esseri inferiori, paragonabili alle bestie. La loro menomazione mentale è troppo grande perché si possa recuperare. Ricordo di averli incontrati, un giorno che uscivano dalla casa per andare chissà dove. Ho provato un tale disgusto che non capisco come si possa star loro vicino, se non ci si vuole nascondere.

Che vivono a fare? Se si tratta di vita, non vale di certo la mia.

Quindi rimane solo la suora, a cui non devo nulla. Lei mi ha cercato, lei ha deciso, poteva rifiutarsi, non l'ha fatto e ora sa troppo. Decisamente troppo. E a me cosa può importare di una donna che si nasconde sotto un abito religioso, quando in realtà dovrebbe fare la puttana?

La terza opzione, quindi, è l'unica possibile e man mano che me ne rendo conto sono preso da una tale vertigine, che ne sono quasi ebbro. La vera essenza del potere non è riuscire a salvare la vita, di questo sono capaci molti uomini. È piuttosto dispensare la morte, che è prerogativa divina. Ecco, con questa decisione, la prima consapevole della mia vita, mi affianco a Dio e ne correggo gli errori, come il permettere di vivere a creature così insignificanti.

Scegliere, rimediare, essere come Dio! Esiste qualcosa di più esaltante?

Bene, il piano è chiaro, ormai. È tempo di agire!

Il lasciapassare fu firmato, in mezzo a molte altre carte e due giorni dopo una camionetta con suor Cristina e dodici ragazzi disabili partì diretta al confine. Pochi chilometri prima, fu fermata da un convoglio della Gestapo, il cui comandante era stato avvertito da una lettera anonima, opportunamente sgrammaticata, che si permetteva anche di suggerire una certa discrezione.

Dal volo del camion fino in fondo al burrone, un terribile incidente, non si salvò nessuno.

Nel marzo del '45, il segretario diede l'accesso ai partigiani a vari documenti riservati, di conseguenza il Podestà, dopo un processo sommario, fu fucilato.

Il segretario si iscrisse al nuovo partito cattolico, fece carriera e fu eletto in parlamento, dove ricoprì sempre ruoli minori, ma molto influenti.

Prese molte decisioni di cui non si parlò mai nei giornali, si diede molto da fare per la sua vallata e incidentalmente per la sua famiglia, che divenne molto ricca.

Nel 1993, a due anni dalla morte, nel corso di una commovente cerimonia in cui varie autorità locali e di notorietà nazionale ricordarono la specchiata onestà e la rettitudine morale del caro defunto, gli fu intitolata una piazza del paese.

Nessuno ebbe niente da ridire.



IL BALLO

“Papà, stai sbagliando strada!”

La voce di Valeria è un po' alterata; non è ira, solo un po' di ansia, invisibile ma palpabile.

E' vero, stiamo andando nella direzione sbagliata, ho girato a destra anziché a sinistra all'incrocio; ma anch'io ho un po' di ansia (anzi, molta più di Valeria), invisibile (almeno spero...).

Augurandomi che nessun vigile sia in agguato dietro un albero del viale (oggi sono sempre più furbi i “civich”, si mimetizzano; e scommetto che un giorno useranno le telecamere per beccarmi e proiettarli in faccia l'ignominiosa infrazione) faccio una conversione ad U e ne approfitto per gettarle un'occhiata furtiva.

E' tenera e bellissima, nello splendore dei suoi quattordici anni appena compiuti; un poeta direbbe un bocciolo che si schiude, ma io non sono un poeta e certe immagini mi fanno sorridere.

Eppure, è proprio un bocciolo, nel suo vestito “elegante”, le scarpe con il primo tacco alto appena accennato, la gonna un po' sopra il ginocchio (non troppo, per carità, la mamma è severissima), una camicetta colorata e, tocco finale, le calze di nylon.

Le ha messe con cura religiosa, stando attenta a non tirarle su troppo velocemente: sa quanto sia drammatico per una donna (e lei, ormai, è una donna) trovarsi con una smagliatura proprio sul più bello, quando la cerimonia della vestizione è finita e manca solo l'ultimo tocco, quello delle calze, appunto.

E per la prima volta, il trucco.

Leggero, naturalmente, appena accennato; ma se lo è messo, come una donna.

Un filo di ombretto nero sulle palpebre per valorizzare gli splendidi occhi verdi, un po' di mascara sulle ciglia per farle sembrare più lunghe (ma non lo sono già abbastanza? Fin da piccola erano l'ammirazione dei nonni, dei parenti, degli amici), per fortuna, niente smalto alle unghie.

Chissà perché, io lo smalto alle unghie non lo sopporto, e lei neppure, per fortuna.

Anche mia madre non lo amava, lo metteva poche volte, proprio quando non ne poteva fare a meno: una prima al teatro (poche; papà era genovese e preferiva andare alle repliche, perché “è inutile buttare via i soldi alla première, costa molto ma è lo stesso spettacolo delle altre sere”).

E spesso, quando apriva il bocchettino, trovava uno strato rappreso, perché aveva avvitato male il tappo mesi prima...

C'è un silenzio irreali in macchina: io guardo davanti fingendo di essere attento alla guida, anche se non c'è traffico a quest'ora: chi vuoi che si metta in giro per Torino alle tre del pomeriggio di domenica, se non una decina di padri che portano la figlia a ballare?

Già, ma questo per noi è il primo ballo, il primo invito a casa di una compagna di scuola che apre la stagione delle festiciole non solo tra amichette per giocare alle bambole, alle cuoche o al mercatino con quegli improbabili banchetti pieni di frutta, ortaggi, carne, tutti di plastica, tutti uguali che se guardi un po' superficialmente non

distingui un pollo da una carota, un pomodoro da una bistecca.

Oggi ci sono anche i ragazzi, quelli che fino a ieri erano sbeffeggiati come “bambini scemi” e che da oggi, probabilmente, saranno, di colpo, interessantissimi e da disputarsi a forza di sorrisi e moine più o meno spontanee.

E il mangiadischi non sarà più solo uno strumento per diffondere un’armoniosa melodia sulla quale sognare sprofondato sul divano con gli occhi nel vuoto guardare chissà cosa, ma un pifferaio magico che spingerà gli uni verso le altre per abbracciarsi con la scusa di ballare e provare le prime sensazioni fra le braccia di un altro.

Chi sarà il primo che, magari con la voce un po’ tremolante ed uno strano sudorino sull’ombra di baffi che stentano a crescere, ti inviterà a ballare?

Ma poi, chissà se oggi si “invita” ancora a ballare una ragazza o se piuttosto la si prende semplicemente per mano dicendole: “Vieni con me a ballare”.

Un’onda di ricordi mi affolla la mente.

Avevo sedici anni quando sono andato alla prima festa da ballo (i maschi, si sa, sono un po’ più lenti a maturare; e poi ero primogenito, e tutti i primogeniti sono un po’ più arretrati dei fratelli minori, che vanno alle feste da ballo prima, ricevono le chiavi di casa prima, che rabbia!).

Ero in macchina con la mamma.

Chissà se è una legge non scritta che le bambine siano accompagnate dal papà ed i bambini –anche a sedici anni per la mamma sei un bambino- siano accompagnati dalla mamma: forse un presagio di quello che succederà tanti anni dopo quando, avanzando verso l’altare, il promesso sposo è al braccio della mamma e la promessa sposa entra in chiesa al braccio del papà.

La mamma guidava in silenzio, tesa, guardava la strada e faceva finta di stare attenta alla circolazione: naturalmente non c’era nessuno quella domenica a Genova alle tre del pomeriggio del 1960, anche perché l’automobile era un lusso (la nostra stava più in garage che in giro per le strade...) e la circolazione senza problemi, anche nelle ore di punta dei giorni feriali, figurarsi la domenica pomeriggio.

Arrivati a destinazione, ero sceso di scatto ed avevo chiuso la porta alle mie spalle senza girarmi, senza sentire la mamma che, con un filo di voce, aveva detto: “Divertiti!”. E arrivato a casa di Catia (una biondina di cui ero segretamente innamorato pur avendola vista solo due volte) mi ero messo in un angolo, terrorizzato: c’erano almeno 15 ragazze, tutte splendide (o forse i ricordi ridisegnano volti e sorrisi?) tutte eleganti, tutte disinvolute.

Io, il brutto anatroccolo, cambiavo i dischi e guardavo gli altri ballare finché, -tragedia!- Catia si avvicinò e disse: “Cosa fai qui nell’angolo, vieni a ballare!” e prendendomi per mano mi trascinò in mezzo alla “sala da ballo” con il cuore a mille e uno strano sudorino sui baffi che stentavano a crescere.

Ecco, siamo arrivati, e siamo in orario malgrado l’errore a quel maledetto incrocio.

Valeria scende di scatto, chiudendo la porta alle spalle senza girarsi; non faccio in tempo a mormorare: “Divertiti!” che è già scomparsa nel portone.

Ciao, figlia mia, divertiti; e se vedi un ragazzo timido in un angolo che cambia i dischi, ti prego, invitalo a ballare, fallo per me.



LA STORIA DELLA VITA



(Essendo un racconto per immagini, ne pubblichiamo la copertina)

LETTERA A TESFALITED TESFOM

Mio caro Tesfalited Tesfom,

voglio chiamarti col tuo nome e cognome, poeta del mio tempo.

Sei morto il 13 marzo 2018 nella città in cui io sono nata. Di fame. E di altro. Di Libia, come dicesti tu. Per caso la vita ci ha piantati in zolle diverse. L'aridità della tua non ti ha dato nulla, ma siamo della stessa specie.

O forse no. Qualcuno mi ha detto che venivi a portarmi via qualcosa, da questo Paese dove tu, un giorno, sei arrivato ed io, un giorno, sono venuta al mondo: il lavoro, la casa, la salute, il futuro, i miei figli, la speranza, forse anche la vita. O meglio il diritto al lavoro, il diritto alla casa, il diritto alla salute... sai, fratello, non è proprio come sembra, qui, o come ti hanno raccontato per farti trovare il coraggio di affrontare un viaggio di gran lunga peggiore di quello che la tua fede potesse immaginare.

E lo capisco. Anch'io, quando mi affido a Dio, dimentico ogni suo abbandono.

Non avere il diritto di vivere è già cessare di esistere. Perché a morire così, a volte, è la vita che te lo impone.

Avevi resistito alla Libia, alla tempesta, alle laceranti separazioni dell'animo ma, tra tutto ciò che ti è mancato, alla fine, è il cibo che non ti è bastato per sopravvivere.

E dire che da me ce n'è sempre tanto, tantissimo, buono e caldo quando fa freddo, fresco quando fa caldo. E un letto in più per gli ospiti.

Hai sopportato troppo la mia indifferenza ed ora è tardi per saziarti.

Sento, però, il tuo grido quotidiano in milioni di madri e padri, in migliaia di figli della terra inghiottiti dalle onde della storia che l'uomo scrive: bare d'acqua oggi, ieri di gas.

La mia casa è piccola, per loro, ma non può esserlo la mia voce.

Hai avuto troppa pazienza, Tesfalited, anch'io ne ho avuta troppa.

E se ancora ne porto, non significa che la mia umanità sia sazia.

Perciò grido.

Grido per le doglie di un parto che tarda a compiersi, grido per il più piccolo osso spezzato, grido nel buio che mi fa paura, torno bambina, mentre cala nel silenzio, ancora, la notte.

(A T.T., detto "Segen", poeta eritreo, morto a 22 anni a Pozzallo per malnutrizione e tubercolosi, il giorno dopo lo sbarco).



A MIA MADRE

Ciao mamma,
ti scrivo perché al telefono ogni discorso
cade nella banalità dei luoghi comuni, le parole
si spezzano inciampando sul filo teso dell'emozione.
Da tanto, troppo tempo, volevo dirtelo: era stretto
il vestitino, mi sentivo soffocare perciò piangevo.
Voglio dirti mamma, che ai bambini si parla di più.
Vorrei farti da madre e spiegarti la vita come un libro
quel libro che non mi hai letto mai.
E dimmi, adesso puoi, ora che non sono più bambina
-la distanza è un paradosso che ci riavvicina -.
Oggi che i tuoi occhi, così simili ai miei,
bagnano una foto che ti rassomiglia.
Ora, che il tuo bicchiere mezzo vuoto,
ha scaglie di ricordi e d'inespresse tenerezze.
Dimmi, spiegami il perché dei tuoi silenzi ostinati
dei tuoi castighi immeritati
e perché tenevi il canarino in gabbia?
Il suo canto mi rendeva triste.
Perdonami mamma se te lo dico adesso:
ho aperto io la gabbia al canarino.
Ho seguito a lungo il suo volo, non sapeva
appropriarsi del cielo, temeva l'imbroglio.
Ora so è felice il suo canto
ha trovato un caldo nido e l'amore.
Ho tenuto per me una piuma e il berliolo,
forse un giorno decido e li getto,
ma è così difficile disfarsi dei ricordi!



LA FINESTRA SUL VIALE

Lucia e Giovanna sono da poco uscite da casa mia, le ho accompagnate sul pianerottolo e li abbiamo continuato ancora per un po' le ultime parole di un discorso iniziato ore prima, poi, l'orologio e la stanchezza ci hanno fatto cordialmente salutare.

Rientrando, ho chiuso la porta dietro di me e sono andata verso la finestra del salone per accompagnarle ancora con lo sguardo.

Il vento ha finito solo da qualche giorno di spogliare gli ultimi alberi del viale, ed io lì a guardare attraverso i vetri, il tappeto di foglie ingiallite spesso e morbido disteso davanti al mio sguardo.

Ho fissato a lungo quei colori d'autunno e la malinconia ha così potuto rapire i miei pensieri, lacrime infinite mi hanno bagnato a lungo il viso e i ricordi, piano, piano si sono materializzati, hanno preso forma e come in un film in bianco e nero, la pellicola ha cominciato a regalarmi tutte le immagini più belle della mia vita.

Quella finestra ha visto tutte le pappe di Giorgio ... Ricordo ancora, come a suo modo, con piccoli gesti delle sue piccole manine, mi faceva capire che dovevo portare il seggiolone lì davanti, dovevo spostare le tendine e solo allora potevo farlo sedere per dargli la sua pappa.

Amava molto, mentre assaggiava i suoi bocconcini, che io gli raccontassi cosa vedevo nel viale .

... quanti personaggi e quante storie ho inventato per lui! E le sue manine sempre pronte ad applaudire e ad abbracciare il collo di mamma e quanti: "Ancora mamma! Ancora mamma!"

Poi cresciuto un po' lui, la finestra ha fatto da palcoscenico anche per Amedeo. Lui ascoltava meno, ma amava tantissimo osservare cosa succedeva al di là di quei vetri. Infatti, piccolo piccolo, mi faceva capire che voleva essere seduto sempre vicino alla sua finestra e, con me accanto, passava molto tempo ad osservare passanti, automobili, persone. Non è mai stato un gran mangione, anche adesso che è grande è di piccolo pasto. Ricordo ancora, quando con gran fragore, tuffò le sue manine nel piatto della minestra e se la spalmò tutta 'sul viso e fra i capelli. Era così buffo e così orgoglioso di ciò che aveva fatto, che scoppiò in una gran risata che ci travolse tutti.

A quel tempo, Dario ed io avevamo un buon lavoro, "sicuro", che ci dava da vivere molto bene.

Quanti affanni, ricordo, con due bambini piccoli, per far quadrare tutti gli orari, quelli del nido e dell'asilo prima e poi della scuola dopo, con i turni miei e di Dario. Il tempo della vita correva e noi con lui.

Si arrivava alla fine della settimana così stanchi che, a volte, non bastavano il sabato e la domenica per recuperare le energie spese.

Ma eravamo contenti, perché avevamo un lavoro sicuro che ci regalava dignità e ci permetteva di fare progetti di vita, crescere bene i nostri due figli, educarli, garantire loro un futuro con una buona scuola, acquistare la casa per la quale pagavamo un

affitto. Non ne volevamo una nuova, ci piaceva questa, perché la sentivamo già nostra...

Poi gli anni, sembra ancora adesso incredibile, sono passati veramente veloci, ho cercato mille formule magiche, per fermarli, anche se solo per qualche istante, ma non ne ho mai trovata una ... e loro, inesorabili si sono presi gioco di noi ...

... Prima di Dario, quando qualche tempo fa lo vidi, dalla famosa finestra, tornare a casa da lavoro ad un insolito orario per lui. Mi rassicurò raccontandomi che era in recupero ore di straordinario e la scena andò avanti circa un mese, poi un pomeriggio, si prese la testa fra le mani e, con la voce rotta da un pianto disperato, mi disse la verità su quegli strani rientri anticipati. La sua ditta, come tante altre, aveva trasferito all'estero tutte le lavorazioni lasciando senza un futuro i dipendenti.

La sua voce trasformata dalle lacrime che solcavano il suo volto stanco, mi ferì profondamente, lui così sicuro, coraggioso, improvvisamente debole ...

Superato il primo momento di difficoltà abbiamo cercato di ricostruire il nostro progetto di vita e comunque il mio era ancora un buon lavoro, certo non sono mancate ristrettezze economiche, però rimaneva pur sempre il mio stipendio.

Cominciò per Dario un brutto periodo di vita, caratterizzato da un lungo pellegrinaggio fra consegnare curriculum e fare colloqui di lavoro, lavoretti a breve termine e mal pagati... che lui affrontava con sempre maggiori difficoltà psicologiche. Non era semplice ricominciare a 50 anni, non era facile mettersi in coda per prendere un pacco spesa al banco alimentare o per ricevere un pasto caldo alla mensa della Caritas ...

La maggior parte delle risposte che riceveva erano deludenti e così lentamente il suo percorso umano si era arenato insieme a quello di tanti altri disperati alla ricerca di un'occupazione.

Giorgio e Amedeo hanno finito da molto tempo ormai di mangiare le loro pappe alla finestra e stanno studiando entrambi con ottimi profitti. Giorgio frequenta la 5° Liceo Scientifico e Amedeo, la Prima Ginnasio.

Il mese scorso, anche la ditta presso la quale lavoro da sempre, ha annunciato tagli e riduzione di personale e così presto cambieremo casa, si proprio così, la nostra, quella con la "finestra sul viale" se l'è presa la banca.

Avevamo in sospeso delle rate di mutuo che non siamo più riusciti a pagare e così finché non si troverà un'altra soluzione, Amedeo e Giorgio andranno a vivere da Lucia e Giovanna, due cugine di Dario che si sono offerte di ospitarli a casa loro per qualche tempo. Sono venute questa sera, per discutere gli ultimi dettagli del trasloco, ma ho dovuto vendere quasi tutti i mobili ... La loro casa non è molto grande.

E così mentre preparo gli scatoloni, accarezzo ciò che ho già venduto e che domani porteranno via ..

Dario ed io andremo a vivere nel camper che per molti anni ha allietato le nostre vacanze, certo di anni non ne ha pochi, ma la casa di Lucia e Giovanna è troppo piccola per ospitarci tutti. Comunque, ci hanno, generosamente, offerto la possibilità di usufruire del loro bagno, e questo per me e Dario è già un grande regalo.

In tutta questa brutta storia sono contenta della sistemazione per i nostri figli, loro devono continuare a studiare e per farlo hanno bisogno di una casa, di un posto tranquillo e lo hanno trovato ... e poi le cugine di Dario hanno sempre voluto loro un

gran bene e , li aiuteranno per la prosecuzione degli studi.

Andrà tutto per il meglio già, andrà tutto per il meglio

Ho guardato fuori dalla finestra, è l'ultima sera, questa che posso farlo. L'aria è così tersa che si può quasi toccare ogni dettaglio di quel pezzo di città che si affaccia ai miei occhi. Che strano ... riesco a vedere tutte le sue luci, ma sono più nitide di quanto le abbia mai viste in tutti questi anni.

Là lungo il viale, passo in rassegna ogni lampione, ogni ombra dei passanti, ogni insegna luminosa, alzo gli occhi e, come per incanto, al fondo del viale, riesco a vedere la collina, anche lei, magnifica e con tutte le sue mille luci di case, di strade, di auto, di gente, tutte a disegnare quasi un suggestivo presepe...

Rare volte sono riuscita ad osservarla, in realtà, forse guardavo con gli occhi, ma non vedevo con la mente.

Questa sera, invece, il vento ha ripulito l'aria, si è messo d'accordo con la "mia finestra sul viale" e insieme hanno dipinto, per me, i colori più belli della mia vita ...



PISTIS (AMORE)

Le tende ondeggiavano, spinte dalla brezza del mattino. I raggi solari cadevano quasi verticali e filtrando fra i tessuti creavano giochi di luce che brillavano sul pavimento. Sopra il letto si rifletteva l'ombra di una figura illuminata alle spalle: Luisa. Era il 19 aprile 1989. Pizzicò gli angoli del copriletto sotto il materasso e vi appoggiò sopra una valigia aperta. Fissò con sguardo impaurito e consapevole il vuoto che avrebbe dovuto colmare davanti a sé. Negli ultimi mesi; senza sapere a cosa dovessero servire, aveva preparato una lista di cose da riporre all'interno di quella valigia: scarpe, ombrello, una nuova agenda su cui scrivere... Un riff di pianoforte interruppe la lettura della lista, riportandola alla realtà. Aveva staccato il citofono e il telefono fisso per non essere disturbata, dimenticando però il cellulare personale. Aveva avvisato amici e clienti di non contattarla, non oggi. Aveva cose importanti da fare, i suoi progetti non dovevano essere intralciati. Sensitiva e chiromante, Luisa era abituata a essere cercata in ogni momento della giornata. Riceveva gratuitamente decine e decine di persone che volevano essere messe in contatto con parenti defunti o entità ultraterrene. Era 'assistita' da una voce che giungeva all'improvviso, come un soffio leggero che le sussurrava notizie provenienti da un'altra dimensione. Questa voce angelica le teneva compagnia fin dalla tenera età, suggerendole intuizioni veloci e rendendola agli occhi dei più una persona fuori dal comune. Sebbene fosse davvero molto giovane, Luisa si manteneva lavorando come fotografa freelance e intanto aiutava gli altri

- mettendo a disposizione il suo dono. Sensibile e acuta osservatrice, era sempre disponibile a rispondere a una chiamata di aiuto. Ma quel giorno sarebbe stato diverso. Una premonizione, ricevuta una notte, parecchi mesi prima, l'aveva informata che la fine del suo rapporto con quella voce meravigliosa e angelica sarebbe avvenuta proprio oggi. 19 Aprile 1989: così aveva creduto di vedere scritto sul muro della sua stanza in lettere di fuoco. Nulla l'avrebbe distolta dal suo piano. Si avvicinò al cellulare che continuava a squillare e sul display lesse il nome. "Pronto, ciao mamma" Pausa. "Grazie per avermi avvisata... sì, ti raggiungo. Sono quasi pronta. Mi raccomando, andrà tutto bene. Stai tranquilla. A dopo... ciao". "Non perderti in pensieri... sbrigati, non c'è più molto tempo" si disse Luisa per trovare il coraggio... Con fermezza riprese a spuntare la lista che aveva tra le mani e a riempire la valigia: una matita, una gomma per cancellare, una piccola scaletta di corda... Tutto era pronto, avrebbe dovuto solo aspettare. Fissò l'orologio e si accomodò sul tappeto cercando di capire perché la premonizione le avesse indicato di preparare la valigia proprio il giorno della sparizione della voce angelica, riempiendola di tutti quegli oggetti inutili. Non trovava distrazione da questo pensiero che la tormentava da mesi, ma oggi forse avrebbe finalmente compreso. Quando l'agitazione sembrò affievolirsi, la valigia tornò a riempire il campo visivo e come una cascata l'immagine di ciò

che stava a significare le annebbiò la vista: L'angelo, che finora con la sua voce l'aveva accompagnata e consigliata, la figura più importante della sua vita, l'avrebbe abbandonata proprio oggi. D'impulso cominciò a scrivere una lettera, che terminò in poco tempo, come spinta da una forza irresistibile. Piegò in quattro il foglio e lo mise nella tasca del giaccone senza rileggerlo. Poi si infilò gli stivali neri e uscì di casa con la valigia per dirigersi verso l'ospedale dove l'attendeva la sua famiglia. Nella sala d'attesa una visione lucida proiettata sul vetro davanti a lei le fece capire che era arrivato il momento che da mesi attendeva e temeva. La figura che la assicurava e proteggeva dal primo giorno della sua vita la stava abbandonando. Sentiva il distacco come se qualcuno le stesse sfilando la pelle di dosso. Luisa avvertì la sofferenza ma sapeva di non poter far nulla per impedirlo. Percepì, grazie al suo dono, che la luce che l'angelo emanava si stava pian piano spegnendo, e in quel preciso istante assaporò il gusto pungente del distacco e provò il vuoto di un'immensa solitudine. L'essere sfiorata, accarezzata e aiutata da Lui. Le idee risolutive di tanti problemi e l'armonia che si creava quando si univano stretti nel silenzio della notte, lontano dagli altri, da oggi sarebbero state solo ricordi. L'amore della sua vita, questa luce che lei avrebbe potuto riconoscere anche in mezzo a mille persone, solo guardando gli altri con gli occhi del cuore, si era definitivamente allontanata dalla sua anima: non la sentiva più, ne era certa. Il momento atteso era arrivato. La caduta, avvenuta. Bagnata di lacrime e con gli occhi ormai incapaci di vedere la luce delle anime altrui; Luisa si abbandonò alla disperazione. La voce di un' infermiera la riportò alla realtà. Risuonava lontana dicendole chiaramente ciò che lei già sapeva. "Signorina, è nato suo fratello ed è in perfetta salute". Subito Luisa intuì cosa doveva fare. Mise la mano in tasca e sfilò la lettera per leggere ciò che aveva scritto e che nemmeno ricordava:

19Aprile1989

"Scarpe cucite a mano: leggere e comode, con soles resistenti per compiere passi leggeri, perché le strade della vita possono essere lisce e pulite ma anche strette, non delineate e con il pavimento dissestato. Cammina sempre deciso e pondera bene la direzione da prendere quando ti troverai dinanzi a degli incroci: le scelte sono la manifestazione del nostro essere, che è soprattutto libero arbitrio. Se un muro o un ostacolo insormontabile ti dovessero bloccare la strada non lasciandoti proseguire, non scoraggiarti, torna sui tuoi passi e cambia direzione; se necessario. Impara dagli errori, ma non farti abbattere da loro. L'ombrello: usalo quando sarai sopraffatto dalla tempesta. In quel momento dovrai aprirlo per coprirti. Ma raccogli l'acqua e conservala per quando in futuro avrai sete, e non avere mai paura di bagnarti. Ricorda che basta anche solo il ricordo del sole per scaldare i pensieri. Una tempesta infatti può portare distruzione ma se riesci a capovolgere il tuo punto di vista vedrai che anche nella disgrazia esiste un lato positivo, che è a tuo favore. L'agenda: è vuota, riempi di esperienze, pensieri ed emozioni. Quando l'avrai riempita conterrà il tuo sapere: custodiscilo con cura e usalo per sostenere chi avrà bisogno di te, se lungo il tuo cammino incontrerai chi ha smarrito la direzione ed è in solitudine. Questa matita: lascia un segno sottile, non permanente ma ben visibile, ed è grazie a lei che potrai abbozzare le immagini più importanti dell'esistenza, in modo da poterle poi rivedere nei momenti di sconforto e trovare il coraggio di proseguire. La gomma,

invece, non la dovrai utilizzare mai: quando arriveranno i momenti in cui vorrai eliminare parti del tuo vissuto e distruggere i tuoi valori, ti servirà solo a ricordare che nulla si può cancellare ma solo trasformare e migliorare. Tutto ciò che fai ti porta a essere ciò che sei. Quindi, proteggi ciò in cui credi. Infine ti dono una scala: per salire in alto e ricordarti da dove provieni perché quando ci incontreremo saremo due estranei ma per me sei il dono più prezioso che gli angeli potessero farmi. Allo stesso modo, utilizzala per scendere in profondità dentro di te. Calandoti in quel silenzio troverai le risposte alle domande più difficili. Cerca lì la tua felicità e non fra i rumori del mondo. Dentro di te c'è la tua ancora e qui fuori, finché potrò, ci sarò io. Con Amore tua sorella”.

Luisa sorrise tra le lacrime. Finalmente aveva capito. L'angelo che la proteggeva fin dalla nascita aveva solo cambiato forma. E ora stava per incontrarlo.



NELLE SPIRE DEL TEMPO

La notizia campeggiava in prima pagina su tutti i giornali: finalmente, dopo secoli di interrogativi, intuizioni nonché tentativi infruttuosi, era stata scoperta la vera natura del Tempo, dello Spazio-tempo.

Quel gruppo di fisici teorici, capitanati da Kip Thorne, premio Nobel 2017, era riuscito a svelare, senza ombra di dubbio, l'intimo tessuto, la trama e l'ordito, del palcoscenico del Reale, a dimostrare l'esistenza di atomi di tempo e di spazio, a mettere definitivamente in luce quella che il grande John Wheeler aveva battezzato la schiuma quantistica. Quel manipolo di scienziati del Caltech, colleghi di gente come Hawking e Novikov, figli intellettuali dei vari Chandrasekhar, Zel'dovich, Sciama, Oppenheimer, Wheeler, Einstein e nipoti, lontani pronipoti di Newton, Galileo, Democrito ed Eraclito, c'era riuscito, finalmente!

E non solo, Thorne, Morris, Klinkhammer e Redmount erano riusciti a dimostrare al di là di ogni ragionevole dubbio che i viaggi nel Tempo, i viaggi verso il passato, erano fattibili.

Addirittura, a leggere ciò che scriveva il cronista, sembravano persino dietro l'angolo: il macchinario necessario sarebbe stato probabilmente già disponibile pochi anni dopo.

E lui, proprio lui, John Cage, non aspettava altro, **da tempo**.

Non aspettava che di imbarcarsi su una macchina del Tempo per mettere alla prova la logica: il grande Gödel, emulo di Aristotele, non aveva forse per primo trovato un modello di universo, basato sulla Relatività generale, che in teoria permetteva i viaggi nel passato?

Ebbene, lui, John Cage, sarebbe stato ricordato allo stesso livello di Aristotele e Gödel, lui avrebbe preso in castagna la logica del Creato!

Si sarebbe offerto come volontario, si sarebbe imbarcato sul trabiccolo e poi e poi avrebbe provocato un paradosso, una contraddizione.

Avrebbe ucciso sua nonna!!

Cage conosceva bene il paradosso della nonna: immaginate di salire, oggi, su di un congegno che vi catapulti, diciamo, indietro di 60 o 70 anni. Potreste in tal modo fare la conoscenza di vostra nonna ancora adolescente.

Se voi in un attimo di pazzia uccideste la cara ava, darestes vita alla seguente curiosa situazione: vostra nonna è morta prima di sposarsi, e pertanto non ha avuto figli; in che modo potreste dunque voi esistere?

Nel paradosso della nonna il corso degli eventi non è autocompatibile, è viceversa contraddittorio.

Ma anche le storie di viaggi nel tempo basate sul concetto di autocompatibilità

possono presentare
caratteristiche decisamente poco credibili.

Supponiamo che voi poteste tornare nel Rinascimento e descrivere nei minimi particolari il quadro della Gioconda ad un certo signor Leonardo, nato a Vinci e tipo decisamente sveglio, che la persona appena citata si mettesse seduta stante a dipingere un quadro esattamente uguale a quello visto da voi nella vostra ultima visita parigina e, terminatolo, decidesse di chiamarlo Monna Lisa. Il pittore avrebbe dipinto il ritratto grazie al vostro racconto, ma voi sareste venuti a conoscenza dell'opera solo dopo la sua creazione. In questo scenario, pur non incoerente, l'informazione sembra tuttavia mordersi la coda, nascere dal nulla.

Cage aveva anche letto che questi due casi da manicomio, uniti ad altre motivazioni, avevano indotto il famosissimo cosmologo inglese Steven Hawking a proporre la sua "Congettura della protezione della cronologia", secondo cui le leggi fisiche congiurano sempre per impedire i viaggi nel tempo in direzione del passato (i viaggi nel futuro non danno problemi).

Un largo sorriso inondò il viso di John; accese il personal computer, cercò la casella di posta elettronica e, indirizzando la lettera a kipkipkip@gmail.com (aveva avuto molte difficoltà a scovare l'indirizzo mail di Thorne, ma ce l'aveva poi fatta) scrisse nell'oggetto "viaggi temporali" e quindi nel testo:

*Egregio e stimatissimo professore,
mi chiamo John Cage e sono un professore di chimica del Williams College.
Sono assolutamente entusiasta del risultato da Voi ottenuto, in merito alla possibilità dei viaggi temporali. Finalmente potremo cogliere in castagna Madre Natura, generando una contraddizione temporale.
Sono veramente curioso di vedere come se la caverà, Madre Natura!
Sono decisissimo a candidarmi come cavia, se già non ce ne sono altre, per il primo esperimento sulla macchina del tempo. Partirò armato di pistola, intenzionato ad uccidere mia nonna, oppure mio nonno, prima delle loro nozze, naturalmente.
Distinti saluti.*

John Cage

Williams College - Williamstown

Schiacciò un tasto e la mail partì.

Il giorno dopo, di prima mattina, trovò la risposta del suo idolo:

oggetto: Re: viaggi temporali

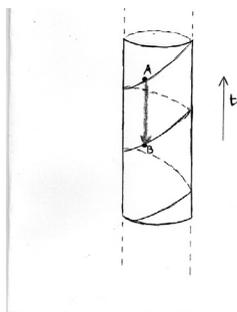
Egregio prof. Cage, La ringrazio per le belle espressioni nei confronti sia miei che dei miei collaboratori. Saremo certamente lieti di averla come candidato per il primo viaggio a ritroso della storia umana. La devo però mettere al corrente di una cosa: il modello di universo che noi abbiamo concepito, e che finalmente mette d'accordo sia la relatività generale che la meccanica quantistica, si discosta dalle idee tradizionali della filosofia occidentale che postulano una dimensione lineare per il Tempo. Ed allo stesso tempo nega però anche la sua circolarità, come nelle teorie dell'eterno ritorno. Prevede infatti che il Tempo abbia una struttura a spirale, come un laccio che si attorcigli intorno ad

un tubo infinito. I salti temporali sono però quantizzati, una conseguenza per nulla sorprendente se si tiene conto che la nuova nostra teoria unifica relatività e fisica quantistica.

Da un punto A si può passare solo ad un punto B distante esattamente, nel tempo, come la misura del diametro del cilindro spazio-temporale sul quale è avvolto il Tempo.

Più o meno come nello schizzo che accludo qui sotto.

E' come se si potesse viaggiare a ritroso solo in verticale, lungo il tubo spazio-temporale sul quale si attorciglia il Tempo, e solo per multipli di una durata temporale precisa;



questo genera difficoltà insormontabili per la sua decisione di uccidere la nonna, materna o paterna che sia.

Penso che il mio collega professor Hawking abbia ragione: che sia vera la congettura di protezione della cronologia.

Con i miei migliori saluti.

Kip Torne,

California Institute of Technology

Da: john.cage@williams.us

inviato: martedì 10 ottobre 2023, 11.38

A: kipkipkip@gmail.com

Oggetto: viaggi temporali

Priorità: Alta

Egregio e stimatissimo professore,

mi chiamo John Cage e sono un professore di chimica del Williams College.

Sono assolutamente entusiasta del risultato da Voi ottenuto, in merito alla possibilità dei viaggi temporali. Finalmente potremo cogliere in castagna Madre Natura, generando una contraddizione temporale.

Sono veramente curioso di vedere come se la caverà, Madre Natura!

Sono decississimo a candidarmi come cavia, se già non ce ne sono altre, per il primo esperimento sulla macchina del tempo. Partirò armato di pistola, intenzionato ad uccidere mia nonna, oppure mio nonno, prima delle loro nozze, naturalmente.

Distinti saluti.

John Cage

Williams College - Williamstown

Lesse la mail, cliccò su rispondi e scrisse:

*“Gentilissimo professore,
A me non sembra per nulla che il quadro da Lei così bene descritto impedisca di generare paradossi, anzi... mi pare che li preveda espressamente.
Dunque, io salirò sulla macchina del tempo, arriverò al punto B, aspetterò il tempo necessario per incontrare uno dei miei nonni e poi ... beh, gli sparerò.
A me sembra proprio che la Vostra teoria suggerisca come la natura della realtà possa essere messa in crisi!
Con i miei migliori saluti.
John Cage*

Sempre per ritrovare, nel pomeriggio dello stesso giorno, un'altra mail da parte del famoso fisico.

Oggetto: Re:Re:Re: viaggi temporali

*Vede, carissimo dottor Cage, mi sono dimenticato di dirle che c'è un piccolo problema, in tutto il ragionamento da Lei ribadito: il raggio del cilindro spaziale intorno a cui si avvolge il Tempo è facilmente calcolabile a partire dagli assunti della nostra teoria.
E' un'espressione che contiene alcune costanti fondamentali come la velocità della luce c , la costante h di Planck e la costante di gravità G di Cavendish: il suo valore è di circa 174.000 anni-luce.
Un po' troppo grande, non crede?
Lei giungerebbe nel punto B più o meno 348.000 anni fa, e poi dovrebbe aspettare ed aspettare...
Non mi sembra molto fattibile, non trova? Conosce qualcuno che è vissuto 350.000 anni?
Ricambiando i sensi di stima, La saluto cordialmente.
Kip Thorne.*

Da: john.cage@williams.us
inviato: mercoledì 11 ottobre 2023, 9.03
A: kipkipkip@gmail.com
Oggetto: Re:Re: viaggi temporali
Priorità: Alta

*“Gentilissimo professore,
A me non sembra per nulla che il quadro da Lei così bene descritto impedisca di generare paradossi, anzi, mi pare che li preveda espressamente.
Dunque, io salirò sulla macchina del tempo, arriverò al punto B, aspetterò il tempo necessario per incontrare uno dei miei nonni e poi ... beh, gli sparerò.
A me sembra proprio che la Vostra teoria suggerisca come la natura della realtà possa essere messa in crisi!
Con i miei migliori saluti.
John Cage
Da: kipkipkip@gmail.com
inviato: mercoledì 11 ottobre 2023, 8.31*

A: john.cage@williams.us
Oggetto: viaggi temporali
Priorità: Alta

oggetto: Re.viaggi temporali

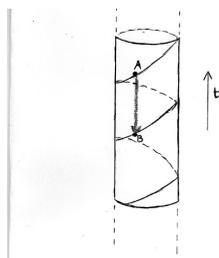
Egregio prof. Cage, La ringrazio per le belle espressioni nei confronti sia miei che dei miei collaboratori. Saremo certamente lieti di averla come candidato per il primo viaggio a ritroso della storia umana. La devo però mettere al corrente di una cosa: il modello di universo che noi abbiamo concepito, e che finalmente mette d'accordo sia la relatività generale che la meccanica quantistica, si discosta dalle idee tradizionali della filosofia occidentale che postulano una dimensione lineare per il Tempo. Ed allo stesso tempo nega però anche la sua circolarità, come nelle teorie dell'eterno ritorno. Prevede infatti che il Tempo abbia una struttura a spirale, come un laccio che si attorcigli intorno ad un tubo infinito.

I salti temporali sono però quantizzati, una conseguenza per nulla sorprendente se si tiene conto che la nuova nostra teoria unifica relatività e fisica quantistica.

Da un punto A si può passare solo ad un punto B distante esattamente, nel tempo, come la misura del diametro del cilindro spazio-temporale sul quale è avvolto il Tempo.

Più o meno come nello schizzo che accludo qui sotto.

E' come se si potesse viaggiare a ritroso solo in verticale, lungo il tubo spazio-temporale sul quale si attorciglia il Tempo, e solo per multipli di una durata temporale precisa;



questo genera difficoltà insormontabili per la sua decisione di uccidere la nonna, materna o paterna che sia.

Penso che il mio collega professor Hawking abbia ragione: che sia vera la congettura di protezione della cronologia.

Con i miei migliori saluti.

Kip Torne,

California Institute of Technology

Da: john.cage@williams.us

inviato: martedì 10 ottobre 2023, 11.38

A: kipkipkip@gmail.com

Oggetto: viaggi temporali

Priorità: Alta

*Egregio e stimatissimo professore,
mi chiamo John Cage e sono un professore di chimica del Williams College.
Sono assolutamente entusiasta del risultato da Voi ottenuto, in merito alla possibilità dei
viaggi temporali. Finalmente potremo cogliere in castagna Madre Natura, generando
una contraddizione temporale.*

Sono veramente curioso di vedere come se la caverà, Madre Natura!

*Sono decisissimo a candidarmi come cavia, se già non ce ne sono altre, per il primo
esperimento sulla macchina del tempo. Partirò armato di pistola, intenzionato ad
uccidere mia nonna, oppure mio nonno, prima delle loro nozze, naturalmente.*

Distinti saluti.

John Cage

Williams College - Williamstown

* * * * *

P.S: Ebbene, voi che vi siete dovuti sorbire tutto questo andirivieni di messaggi (con le relative risposte che avete potuto leggere **all'indietro nel tempo**, che siete più bravi di me e di John Cage, e magari anche di Aristotele, non farete certo fatica a confutare l'affermazione di Kip Thorne sulla protezione della cronologia (anche un premio Nobel, perché no?, può dire fesserie, ogni tanto).

In questa occasione lo scienziato statunitense si è sbagliato: in un modello come quello a spirale è possibile creare comunque un paradosso temporale, e scommetto che, se ci pensate, capirete in un attimo come!

Ma fatelo subito, **senza aspettare troppo tempo!!**



LA DONNA SELVATICA

(vicenda di vita vera)

Era bella, agile e generosa.

Al calar della sera s'avvicinava al "ciabot" immerso tra i vigneti e aspettava.

Non doveva attendere molto perché Lorenzo arrivava, quasi correndo, con una pagnotta in mano e qualche pezzo di formaggio di capra nell'altra. Sulla schiena uno zaino conteneva uova, vino, latte, frutta.

Depositava tutto in terra e, con l'aiuto della giovane, stendeva quello che nelle intenzioni avrebbe dovuto essere una tovaglia.

In realtà era il grembiule rubato a sua sorella, quello che le contadine portavano davanti, con una grande tasca frontale da sembrare un marsupio e che, all'occorrenza, diventava una capace sporta per i viveri o i prodotti della campagna.

Mangiavano quasi senza parlare, guardandosi negli occhi e sognando il dopo.

La notte era prossima, il caldo della lunga giornata di fine luglio lasciava spazio all'aria tiepida e dalle feritoie tra le assi di legno del capanno s'intravedeva il cielo stellato rischiarato dalla luna prepotente come un faro.

Stella mangiava di gusto. Aveva girovagato per i boschi tutto il giorno alla continua ricerca di erbe che sapeva maneggiare con sapienza.

Nessuno conosceva il suo vero nome, ma così la chiamavano e lei rispondeva.

In paese le comari ne parlavano senza cattiveria, forse solo un po' invidiose di quella libertà ostentata senza falsi pudori.

Le ragazze più giovani la guardavano con una strana luce negli occhi. Conoscevano il loro destino proiettato verso il matrimonio, verso una famiglia con qualche coetaneo e dei figli, ma in cuor loro pensavano che, forse, gettare al vento i buoni e saggi insegnamenti ricevuti sarebbe stato molto più avvincente.

Stella amava Lorenzo, ma di un amore senza legami. Lei voleva sentire la terra delle Langhe sotto i piedi e il vento nei capelli, l'acqua del torrente sul corpo nudo.

La "roggia" che scorreva ai margini della vigna l'accoglieva come un manto, avvolgendone le gambe snelle che profumavano di muschio, regalo di quelle erbe essenziali dei boschi che, come una strega, o una fata, conosceva.

Si riparava dietro le fronde rigogliose della sponda per rivestire panni che sapevano di sole e gioventù.

I giorni si succedevano alle notti e la stagione della vendemmia era prossima.

Allora i grappoli sarebbero stati raccolti e le viti sollevate di quel peso prezioso.

Poi si sarebbe consumato il rito del pestaggio dell'uva nel rispetto della tradizione anche se la modernità cominciava a soppiantarlo in nome dell'igiene.

Eppure non era mai morto nessuno, a memoria d'uomo, con quel metodo arcaico che si svolgeva tra i canti e la baldoria di gente sana che gustava un'esistenza senza fronzoli e supertecnologie.

Stella partecipava alla festa intorno ai fuochi, ballava alla luce dei falò e la sua chioma

scarmigliata catturava i riflessi delle braci facendola assomigliare ad una torcia vivente.

Le gote accese, i piedi veloci che toccavano appena il suolo, tutto la rendeva ancora più eterea e desiderabile.

Tutti in paese sapevano che solo Lorenzo poteva avvicinarla. Gli altri potevano godere solo dei suoi sorrisi, della visione del suo corpo, mentre Lorenzo godeva delle sue tenerezze.

Per proteggerla dal freddo e dai rigori dell'inverno, Lorenzo decise di portarla lontano, via dalla Langa, da quella valle che tanto aveva contribuito al loro profondo e unico rapporto.

Glielo disse una sera, durante l'ennesimo incontro, davanti ad un bicchier di vino corposo e profumato.

Stella sorrideva, guardandolo in modo strano.

Poi d'improvviso l'abbracciò con tutte le sue forze. Subito dopo s'alzò e corse via.

Lorenzo tardò a inseguirla, pensando ad uno scherzo.

Non la vide mai più.

Ma Stella è tornata. Vive nel mito e nelle immagini pittoresche e provocanti riprodotte sulle etichette di un vino tipico della zona "la donna selvatica" facendo la fortuna di un bravo viticoltore.



CATALAN TALGO

A tratti gli occhi si chiudevano e la testa pendeva pericolosamente in avanti. Una nebbia soffusa si stava formando nello scompartimento del treno. I posti a sedere del talgo erano disposti in file da due e quello vicino a me era libero. Fu allora che si sedette accanto a me una figura aggraziata. Ne sentii il profumo di lavanda e cedro e mi accorsi che era lei.

- Céline. Non posso crederci.

- Sono qua, mi vedi, mon amour superbe.

- Enchanté. Tu es une fille superbe.

Ridemmo, complici di tempi antichi.

- Mi sembra ancora incredibile questa coincidenza. Vai da tuo padre?

- E' morto. Un anno fa.

- No. Non me lo aspettavo: sono addolorato. Cosa è successo?

- Era malato.

- E tua madre?

- Sempre a Roma coi suoi congressi sulle rughe e con qualche amante nuovo. Poi cosa ti manca?

Fratelli, sorelle ...

- Scusami... non è che non pensavo a te. Ricominciamo da capo. E tu? Come va?

- Domanda tardiva, ma rispondo. Ho sofferto e, mi sei mancato ... ma sono sopravvissuta per il tempo necessario a dimenticare.

- Mi dispiace ... sono stato un animale.

- Sei stato un uomo. Gli uomini ragionano così. Non ho rancore. E tu?

- Mi ero dimenticato di me guardandoti e sentendo la tua voce. Non voglio pensare, preferisco

ricordare i feldspati e le ammoniti.

- Ti ricordi quei giorni?

- Come potrei dimenticarmeli? Sono dentro di me.

- Non sai quanto mi fa piacere ... Era ciò che speravo di sentire e per questo ti cercavo. Il treno diede uno scossone, mentre la testa scivolava in avanti. Aprii gli occhi: il posto vicino a me era vuoto. La nebbia era scomparsa. Mi accorsi di essere in auto, fermo in un'area di rifornimento autostradale francese. Faticosamente ricordai di aver fatto una sosta poco prima di Grenoble perchè mi sentivo molto stanco. Guardai l'orologio: indicava quasi la mezzanotte. La notte era lunga, ma anche il viaggio lo era. Ancora stordito scesi dall'automobile e raggiunsi i servizi igienici: i rubinetti non funzionavano bene e vi era un forte odore di urina, fatto che mi fece preferire il prato. L'aria era fresca ed entrava nelle ossa. Vi erano diversi autotreni in attesa nelle piazzole, alcuni con le luci accese.

Céline mi era apparsa come in una nuvola, dentro lo scompartimento di un talgo.

Rammentavo con malinconia il talgo ... il suo percorso lungo il Rodano, le piantagioni di noci, i vigneti bassi del Roussillon, l'attesa dell'adattamento delle ruote all'assetto dei binari nel buio della galleria tra Cerbere e Portbou.

Questo tipo di treno, di dimensioni contenute, ma con comodi posti a sedere disposti in file parallele, era frutto della straordinaria invenzione dell'ingegner Alejandro Goicoechea. Egli, negli anni quaranta, aveva progettato una singolare serie di moduli a triangolo isoscele, alla cui base erano montate le ruote, le quali subivano minori spinte centrifughe nelle curve. Il meccanismo si prestava a eseguire un'operazione particolare: allargare o restringere la distanza tra le ruote e permettere quindi a queste di adattarsi allo scartamento dei binari spagnoli, che è maggiore di una decina di centimetri rispetto a quello dell'Europa. Il sistema fu adottato con entusiasmo dal governo spagnolo ed il piccolo treno divenne un fiore all'occhiello della rinascita nazionale iberica, con un nome che era la sigla delle parole: Tren Articulado Ligero Goicoechea Oriol.

Un tempo, fino alla metà degli anni novanta, il Catalan Talgo percorreva l'intera tratta da Ginevra a Barcellona, ora, per favorire l'utilizzo del TGV, il suo percorso è limitato a Montpellier.

Noi ci eravamo conosciuti così, sul talgo. Lei si era seduta accanto a me dopo Grenoble: bruna e sorridente, salutò in francese, ma quando si accorse che leggevo un giornale italiano, cambiò lingua.

- Ah, sei italiano?

- Sì, mi chiamo Davide.

- Céline. Che bella giornata di sole oggi.

- Parli perfettamente l'italiano ...

- Mia madre è italiana.

Non fu difficile iniziare a parlare con lei. Da un argomento si passava con naturalezza ad un altro. Mi sentivo bene accanto a quella ragazza, mi sembrava di conoscerla da tanto tempo e non solo da qualche minuto. Prima che lei scendesse, ci scambiammo i numeri dei telefoni cellulari.

Cominciammo a vederci fissando i nostri appuntamenti sui treni. La seguivo nelle sue ricerche universitarie sulle stratificazioni geologiche, poi trascorrevamo qualche giorno in Spagna, dove mia madre, che era di origine catalana, possedeva una casetta. Fu così che, quasi per caso, cominciammo ad abitare insieme a Oulx, a metà strada tra il mio lavoro e la sua università.

Vivemmo una storia d'amore importante per entrambi. Spesso si litigava, ma appena ci guardavamo negli occhi, risorgeva forte l'attrazione tra di noi. Poi le tenerezze ci riavvicinavano subito.

Una banalità ci divise: ero geloso di alcuni assistenti universitari che frequentava per completare la tesi. Sembrò un litigio passeggero all'inizio, ma si trasformò in definitivo perché entrambi ci impuntammo e, per principio, non cercammo il contatto per primi, pretendendo che fosse l'altra parte a farlo. Io tornai a Torino, lei a Grenoble, abbandonando la nostra romantica casetta di legno a Oulx e i treni che tutti i giorni utilizzavamo.

Non ci sentimmo mai più. Ma dopo tanti anni feci una scoperta, grazie alla tecnologia. Bastava digitare su internet il suo nome e mi comparivano davanti le foto di una bella

signora, di suo marito e di due ragazzini deliziosi. Talvolta pensai a cosa sarebbe potuta essere la nostra vita insieme. Forse anche noi avremmo avuto dei figli. Dentro di me c'è un vuoto proprio per questa mancanza.

Fu forse un caso che, dopo mesi, ripetei l'operazione ieri sera alle otto, anche se in realtà mi era comparsa in testa, inaspettatamente forte, l'immagine di Céline.

Sopra tutte le fotografie felici erano state aggiunte due righe scarne da qualche parente premuroso. Céline con il marito e i due figli avevano avuto un incidente in auto e si indicava con dolore il luogo e l'ora dei funerali di tutti e quattro.

Fu un colpo al cuore. Terribile. La mia mente aveva cominciato a vorticare e le immagini si sovrapponevano confondendosi.

Stordito guardai l'orologio. Avevo le ore contate e un compito da fare, improvviso e lancinante. Dovevo essere alle nove di mattina al cimitero di Colliure, vicino al confine spagnolo per dire una cosa a Céline, prima che fosse troppo tardi. Una cosa che, mi ero accorto solo ora, non le avevo mai detto: "ti voglio bene".



IL PERDONO

Alice era seduta sulla sabbia e guardava il mare. Era sola in una giornata d'autunno, nessuno ormai era interessato alla spiaggia, il sole era freddo e soffiava il vento del nord.

L'acqua del mare verde grigia si muoveva con ritmicità, onde piccole, schiuma mista a sabbia sul bagnasciuga. Il cielo penetrava nell'acqua del mare e si confondevano i loro colori.

Sarebbe stato difficile dipingere quel paesaggio, pensava, per le poche sfumature di colore, tinte quasi sbiadite.

Ma lei lo trovava in sintonia coi suoi pensieri tanto che era entrata perfettamente a far parte di quell'universo.

I suoi occhi si perdevano nella ricerca dell'orizzonte indefinito.

Pensava e le sue emozioni erano ancora più esaltate da quella quiete.

Aveva posato sulla sabbia il libro che stava leggendo che narrava la storia di una musicista nata negli anni '50.

Voleva staccarsi dalle pagine ed immaginare, raffigurare dentro di sé quello che stava leggendo per riuscire a definire il volto della protagonista, una violinista famosa.

Chiudeva gli occhi e le sembrava di sentire le note del violino, acute, melodiose e struggenti trasportate dal vento che pervadevano l'atmosfera accompagnando il ritmico infrangersi delle onde.

Era talmente assorta che si distese sulla sabbia, chiuse gli occhi, si fece trascinare dalla sua immaginazione e lasciò che la storia prendesse forma e contenuto e si impadronisse del suo pensiero.

In una cittadina del nord Italia nacquero due gemelle.

Già da subito i genitori, impegnati in ben altre attività, non si occuparono di loro lasciandole accudire da varie governanti ed alcune volte dai nonni o dagli zii.

Erano persone dedite ad un unico scopo quello di aver fama e denaro e per questo erano sempre alla ricerca di una solida identità nel potere economico, di un'immagine sociale di benessere e ricchezza.

Passavano le loro giornate a rincorrere risultati sempre più soddisfacenti, si circondavano di persone con gli stessi obbiettivi che dapprima vedevano come alleati, poi come nemici da superare, da vincere nella rincorsa a ricchezze sempre più grandi.

Nel raggiungimento dei loro scopi erano in perfetta sintonia e collaboravano quasi senza parlarsi.

Ma non si amavano, non si erano mai amati.

Lei viveva nel ricordo del suo primo ed unico amore cui dedicava i soli e pochi pensieri di dolcezza che passavano nel suo animo. Si considerava la vedova di un amore terminato in modo tragico, la perdita dell'amato in guerra. A lungo aveva

portato abiti scuri per sancire anche con l'abbigliamento l'immagine dell'unico vero dolore che aveva davvero vissuto.

Per alcuni anni si era dedicata agli studi universitari ed aveva ottenuto una laurea in filosofia con indirizzo pedagogico i cui risultati si sarebbero rivelati dopo pochi anni davvero fallimentari.

Lui invece non si era mai legato a nessuna donna, ne frequentava molte ma solo per soddisfare le sue esigenze fisiche, non voleva creare dei rapporti affettivi.

Infatti amava solo la sua immagine di conquistatore impunito, non amava neppure i suoi genitori, persone dolci e legate al valore della famiglia, e neppure sua sorella di tre anni più anziana che era stata a lungo ammalata.

Un giorno incontrò quella che sarebbe diventata la sua compagna, persona simile a lui nelle aspirazioni, cui chiese di sposarlo anche per avere la possibilità di staccarsi completamente dalla sua famiglia. Per lui infatti i suoi parenti erano scomodi sia per la richiesta costante del suo affetto negato sia per il desiderio, timidamente espresso, che terminasse gli studi.

In un freddo giorno di febbraio si sposarono. Anche in quell'occasione lei si vestì di nero.

Dopo alcuni mesi di matrimonio nacquero in un tiepido giorno di maggio, Anna Maria e Cristiana.

La loro nascita non riuscì a scaldare i loro cuori né far nascere sentimenti materni o paterni.

Da piccine erano tollerate, mai accarezzate o vezzeggiate dai genitori. La madre non le prendeva mai una volta in braccio, non aveva tempo, doveva pensare al lavoro e cercare di non stancarsi troppo. Erano affidate a governanti a cui le bimbe cercavano di carpire dell'affetto e delle attenzioni.

Man mano che crescevano il contesto diventava sempre più ostile, non venivano ascoltate, dovevano fare solo cose imposte dal ruolo sociale della famiglia, non erano ammessi interessi ed attività creative personali.

Avevano però dei rifugi per i loro desideri e soprattutto per la loro affettività, la casa dei nonni paterni era un'oasi, così come la chiamavano loro. I nonni erano persone semplici, sincere, disponibili ma soprattutto le amavano. Passavano ore ed ore a parlare, a raccontare gli avvenimenti della giornata. Fantasticavano e sognavano di vivere insieme a loro in un elicottero trasformato nella loro casetta. L'elicottero si posava a terra quando dovevano andare a scuola, incontrare i compagni o quando i nonni dovevano fare compere in città. Ma poi appena finito si alzava subito in volo, andava in alto fino a nascondersi tra le nuvole per scomparire del tutto.

Nell'elicottero c'era tutto il necessario: mobili, giochi, la cucina ed il soggiorno tutto in piccolo per avere la possibilità di aver tanto spazio per restare vicini, molto vicini. Era facile abbracciarsi e coccolarsi, raccontare fiabe, disegnare e persino suonare.

Le gemelline amavano la musica, avevano studiato pianoforte con un' insegnante un po' arcigna che purtroppo non era riuscita a farle amare lo strumento. Non era riuscita però a far loro dimenticare il valore e la poesia della musica. Avevano continuato a studiare ed a suonare altri strumenti, Anna Maria il clarinetto e Cristiana il violino. Questi piccoli strumenti stavano perfettamente nell'elicottero ed il loro suono allietava le ore che trascorrevano nelle nuvole. E quando volevano ritornare a terra, si

rifugiavano nella casa dei nonni ove viveva anche la zia Lucia.

La zia era un personaggio importante nella loro vita. Non aveva figli, aveva un matrimonio fallito alle spalle. Nutriva per entrambe un affetto quasi materno, era lei che le portava ai giardini da piccole sul passeggino e che aveva insegnato loro a camminare. Le faceva giocare con oggetti semplici perché non aveva molta disponibilità economica e non poteva acquistare giocattoli costosi. Ma si divertivano lo stesso con cose semplici ad esempio la zia per gioco metteva nelle loro manine delle scatoline con dentro delle piccole caramelle che le bambine scuotevano creando vari suoni. Tenevano strette le loro scatoline ma erano pronte a restituirle alla zia quando arrivavano sotto la casa dei genitori perché lei le conservasse per i giorni successivi.

La zia aveva fatto conoscere loro la magia del Natale. Tutti gli anni nella casa dei nonni preparavano insieme il Presepe con delle statuine di carta pesta, ben decorate che venivano dalla Germania. Addobbavano anche un piccolo pino con palline leggere di vetro che la zia aveva insegnato loro a toccare delicatamente per non farsi male. Le bimbe aiutavano a disporle sui vari rami mentre imparavano a distinguere le vari forme ed i colori. Ogni anno ne acquistavano una o due così l'albero si arricchiva sempre di più.

Quello era il loro Natale, poco importava a loro di ricevere doni costosi e spesso inutili.

Si erano create in questo modo grazie alle figure positive dei nonni e della zia, delle situazioni in cui rifugiarsi ove i propri sentimenti ed il grande bisogno d'affetto potessero esprimersi liberamente.

I genitori però si erano accorti del mondo in cui si rifugiavano e se pur non si occupavano di loro, erano gelosi ed inaciditi.

Alla fine decisero di allontanare le bambine dai nonni e dalla zia mettendole in collegio con la scusa di fare una scelta necessaria alla loro educazione in vista del loro futuro ruolo in società.

E così all'età di dieci anni lasciarono la casa dei nonni, il loro rifugio.

Per mesi non vi tornarono più perché anche nei fine settimana rimanevano in collegio insieme a poche altre bambine i cui genitori lavoravano all'estero.

Il desiderio di rientrare nella loro oasi era sempre molto forte tanto che un sabato, facendo credere alle suore che avevano il permesso di rientrare a casa, presero il treno e raggiunsero i nonni.

La grande felicità nel riabbracciarli fu subito distrutta dai rimproveri dei genitori che ovviamente non volevano la loro presenza a casa. Infatti proprio per quel fine settimana avevano organizzato una festa in pompa magna con i loro colleghi d'affari e proprio non gradivano la loro presenza.

Per fortuna riuscirono a trascorrere la serata con i nonni guardando la televisione, scherzando tra loro, scambiandosi gesti d'affetto.

Fu la prima e l'ultima volta che rientrarono a casa nei fine settimana. Era loro consentito di ritornare solo per le festività e per le vacanze estive anche perché i quei periodi il collegio era chiuso.

Trascorrevano l'estate in una dimora dei genitori in campagna. Anche lì erano isolate, i nonni e la zia non riuscivano a raggiungerle perché non possedevano un'automobile.

Anna Maria si intratteneva curando il giardino ed in particolare le rose gialle ed aveva imparato persino a potarle. Aveva facilità nel disegnare e le rappresentava nelle loro varie fasi di fioritura. Trascorrevva così molto tempo a disegnare ed a colorare cercando di sfumare il colore giallo dei petali screziati di un tenero rosa.

Un giorno una compagna le regalò una coppia di tortore dal collare nero e da allora trascorrevva molto tempo ad occuparsi di questi animale che era riuscita anche ad addomesticare.

Liberava spesso il suo preferito che aveva chiamato Totto e lo lasciava volare per la campagna sicura che come sempre sarebbe rientrato per posarsi sulla gabbia dove viveva con la compagna.

Sovente Totto planava leggero e delicato per posarsi sulla sua spalla.

Che emozione quando nacque il primo implume dalla sua prima coppia di tortore! Quando l'uovo si schiuse ebbe un momento di grande felicità che cercava di dimostrare alla coppia di tortore accarezzando le piume del padre, il suo amato Totto. Anna Maria si era creata delle occupazioni che erano diventate così coinvolgenti da non farle sentire tanto la solitudine e la carenza dell'affetto dei genitori.

Cristiana invece non riusciva a partecipare con lei a queste attività. Si rifugiava nella lettura e scriveva poesie da cui trapelava la sua melanconia e solitudine. Infatti era sempre triste sia quando era sola che soprattutto quando era con i genitori ed i nonni materni da cui non si sentiva né compresa né amata.

Spesso manifestava il suo grande disagio con atteggiamenti provocatori che non venivano mai interpretati come richieste di attenzione e d'affetto ma come atti d'irriverenza.

Per questo motivo veniva punita e spesso anche picchiata dal padre violento ed insensibile.

Solo Anna Maria la difendeva contro queste violenze non solo verbali, mentre tutti gli altri dividevano e soprattutto scatenavano contro di lei le ire di un padre non solo assente nella sua vita ma anche crudele.

Lui infatti era poco presente nella vita coniugale e familiare in quanto aveva relazioni extraconiugali che gestiva con superficialità e falsità. Per farsi perdonare dalla moglie e dai nonni materni che ovviamente erano a conoscenza di tutto, aveva atteggiamenti intransigenti e castigatori soprattutto verso Cristiana che purtroppo reagiva diventando ancora più ribelle nei confronti di una finta famiglia, disobbedendo a delle regole dettate sola dalla buona apparenza.

Cristiana si richiudeva sempre di più in se stessa, trovava solo affetto in Anna Maria, nei nonni paterni e nella zia che però riusciva a vedere solo un pomeriggio la settimana.

Ricercava la figura di un padre e l'aveva immaginata e trasferita nell'uomo che aveva sposato la zia.

Costui era davvero affezionato a Cristina ed a suo modo la considerava come una figlia. Era un pittore e spesso la ritraeva, riuscendo a raffigurare perfettamente l'espressione dolce e triste di Cristiana ed dipingere i suoi occhi ed il suo sguardo da cui traspariva l'enorme bisogno d'affetto e di tenerezza. Di questi sentimenti non si accorgevano per nulla i genitori di Cristiana perché erano ottenebrati dai loro valori, denaro e potere, e dalla necessità di offrire agli altri l'immagine di una famiglia

tradizionale e con solidi principi morali.

Cristiana soffrì molto quando la zia si separò dal marito che per lei costituiva un surrogato della figura paterna.

Intanto gli anni passavano sempre in solitudine e tristezza per le due gemelle, soprattutto per Cristiana.

Entrambe si iscrissero al Liceo Classico. Cristiana però non riusciva a concentrarsi negli studi ed aveva sempre atteggiamenti ribelli verso la sua non famiglia.

Di comune accordo i genitori decisero allora di metterla in un collegio rigido dove le fossero insegnate regole di comportamento e di studio.

Visse in quel collegio momenti di solitudine estrema e di grande angoscia nel pensare ai genitori che l'avevano nuovamente abbandonata e non venivano mai a trovarla.

L'unica cosa che le dava conforto era suonare il suo violino, ormai era diventata brava e riusciva ad eseguire anche brani difficili con una grande capacità interpretativa.

Ma quando riponeva il suo violino ripiombava nella disperazione.

In un momento di ansia terribile scrisse una poesia alla madre che era il preludio di un gesto che avrebbe poi segnato tutta la sua vita.

Cristiana si era lasciata cadere nel vuoto ed era ormai costretta a vivere su una sedia a rotelle, preda di paure e sensi di colpa, cosa che non provavano assolutamente i suoi genitori che in quel drammatico gesto vedevano l'espressione di una patologia psichiatrica, retaggio di qualche avo non meglio identificato, che si era impossessata dell'animo di Cristiana.

Così come avevano sempre mascherato la loro vita, anche ora avevano trovato una maschera che coprisse l'avvenuto che loro vivevano come qualcosa da nascondere agli altri anzi nascondevano Cristiana. La chiudevano in casa, non la lasciavano uscire per evitare che gli altri vedendola si ponessero domande sull'accaduto. Facevano di tutto affinché la loro immagine non divenisse scalfita e non ci fossero commenti o illazioni da parte della gente.

A nulla valevano le costanti richieste di Anna Maria di lasciar vivere a Cristiana una vita un po' meno dura perché in totale solitudine. Anna Maria poteva entrare a fatica nel loro mondo circondato da uno spesso guscio che si erano costruiti per nascondere Cristiana, la sua storia e la sua sofferenza.

Cristiana non si ribellava nemmeno più ed era arrivata persino ad avere affetto per i suoi carcerieri incolpandosi di aver dato loro, col suo gesto, un grande dolore. Conviveva così con un terribile senso di colpa e per sublimare il suo errore, si era immersa nella religione e trascorreva ore ed ore a pregare ed a chiedere perdono a Dio dell'accaduto. L'angoscia era attenuata da forti dosi di farmaci che i carcerieri le somministravano per riuscire a stare tranquilli, non infastiditi quando lei li chiamava per non rimanere sempre sola nella sua stanza coi suoi angoscianti pensieri.

Si era creato un circolo chiuso drammatico senza possibilità di interromperlo.

Cristiana per riuscire a sopravvivere si era creata un suo mondo fantastico, si pensava circondata da persone dolci ed affettuose che le volevano bene, addirittura immaginava di avere un compagno e dei figli. E quando i carcerieri la vedevano assente e pensavano che questo fosse l'espressione della sua malattia, era proprio in quei momenti che Cristiana era in pace, immersa nel mondo che si era costruita con l'immaginazione, mondo tanto rassicurante e denso di emozioni positive tanto da

riuscire ad essere un po' serena.

Ascoltava anche musica classica brani che lei stessa aveva eseguito. Continuava a suonare il suo violino creando melodie dolcissime.

Il suo mondo immaginario e la musica stavano penetrando in modo così irruente nel suo animo, possedevano ormai la maggior parte dei suoi pensieri, tanto che gradatamente iniziava a ribellarsi al mondo che la teneva imprigionata. Voleva liberarsi dalle strette reti che la circondavano e con l'immaginazione sognava di chiudere dietro di sé la porta della sua stanza come se con quel gesto volesse fermare i suoi tristi pensieri richiudendoli in uno spazio chiuso da dove non potessero più avvicinarsi a lei, tormentarla con ritornelli di angoscia. Da anni conviveva con la paura di non riuscire a dominarli. Erano sempre lì a sussurrarle ricordi del passato mentre lei cercava costantemente di dimenticare quanto era avvenuto negli anni sperato e disatteso, desiderato e negato.

Voleva chiudere con il ricordo di un'infanzia vissuta senza l'affetto che cercava, convincersi che ormai non contava più nulla se avesse avuto o no carezze ed attenzioni. Voleva ribellarsi all'idea che l'infanzia non vissuta dovesse ancora tormentarla, trascinarla sempre indietro mentre lei voleva andare avanti, costruire un suo nuovo mondo anche piccolo dove poter rifugiarsi e ricostruire pezzo per pezzo un presente sereno, trovare il porto agognato da un naufrago dopo la tempesta.

Ed invece no, doveva ritornare sempre indietro trascinata da onde forti ed impetuose al largo di un mare profondo e sconosciuto ove per riuscire a stare a galla c'era solo una piccola chiatta cui attaccarsi. Ma spesso perdeva l'appoggio e scendeva nel buio degli abissi senza luce ove solo a tratti apparivano occhi gialli che la scrutavano, penetravano in lei, l'atterrivano fino a farle perdere i sensi finché poi per il dolore riprendeva conoscenza e riusciva a ritornare a galla annaspando.

Riviveva innumerevoli volte questo gioco tremendo tanto che alla fine non aveva neppure più voglia di lottare per salvarsi.

Ma adesso che la porta della sua stanza era chiusa, c'era la possibilità di vivere in una nuova dimensione, quella da sempre sognata.

Per Cristiana non contavano le cose materiali, il potere, il denaro. Quello che valeva era trovare una mano che l'accompagnasse e l'accarezzasse, una voce che sussurrasse parole d'affetto, delle braccia che la stringessero quando aveva paura per proteggerla, questo era un grande sogno immerso in una musica soave, dolce, coinvolgente quella stessa musica che ogni sera ascoltava prima di addormentarsi sperando che le evitasse incubi ed angosce.

Sinfonie di violini, pianoforti ed arpe suonate da mani che toccavano con maestria, sentimento ed interpretazione i divini strumenti. Musica che faceva vivere in un'atmosfera sublime ove Cristiana sperava di trovare il colloquio con Dio da sempre cercato ed atteso.

Ora aveva le ali per volare in alto libera in uno spazio senza confini ove l'unico valore era il suono armonioso di tutti gli strumenti all'unisono per raggiungere l'assoluta armonia.

Una musica impetuosa poi dolce e melodiosa, poi incisiva e poi sussurrante senza che i vari passaggi fossero slegati ma risultassero un tutt'uno di sentimenti che si susseguivano in forme musicali diverse ma intonate.

Questi erano per Cristiana i soli momenti in cui anche i pensieri più cupi e più angoscianti quasi per pietà si attenuavano forse catturati anche loro dall'armonia della musica.

Quando la musica cessava tutto ritornava cupo e doloroso anche se per un po' di tempo le note restavano dentro di lei e la tenevano lontana dall'angoscia.

Ma ora la porta della stanza era davvero chiusa e per sicurezza Cristiana aveva girato più volte la chiave.

Come un bimbo che da ogni cosa cerca di carpire nuove conoscenze, Cristiana cercava di entrare a passi leggeri in un mondo tutto da scoprire ove finalmente potesse trovare l'armonia che aveva già vissuto nella musica sublime.

E l'armonia arrivò con la morte dei genitori.

Cristiana realizzò con l'aiuto di Anna Maria il desiderio di entrare in un istituto in cui potesse liberamente esercitarsi nello studio della musica. Doveva affrontare grandi difficoltà per rientrare in una vita normale che accettava per arrivare a quello che era diventato ormai lo scopo della sua vita: suonare e suonare musiche armoniose, cimentarsi nell'eseguire spartiti sempre più difficili con vigore e capacità interpretativa.

Suonava perché finalmente riusciva ad amare se stessa, si vedeva far parte dell'armonia delle note ed era con loro in sintonia. Così riuscì a perdonare coloro che non l'avevano mai voluta ed anche a perdonare se stessa.

Arrivò ad una tale bravura che le proposero di eseguire concerti che lei, anche se sempre timida e schiva, accettò di suonare.

Suonò e suonò anche perché dedicava i proventi ottenuti ad opere di bene perché il suo animo devoto gioiva nel poter essere di aiuto al prossimo.

Così trascorse gli anni immersa nella musica e volle anche che i suoi nipoti, i figli di Anna Maria, vivessero nella magia della musica e nella generosità verso le persone bisognose.

E quando arrivò davvero a volare in cielo, era serena perché sapeva che non avrebbe mai abbandonato né la sua musica né le persone che l'amavano e che lei amava con tutta se stessa.

Ormai si stava facendo sera e sulla spiaggia soffiava forte il vento del nord. Era ora di tornare a casa.

Alice lentamente si alzò e guardò il mare, ormai si vedeva solo lo scuro delle distanze ed a riva il biancore della schiuma delle onde.

Rimise nella borsa il libro insieme agli spartiti di musica. Poi dopo aver tolto qualche granello di sabbia portato dal vento, prese il violino della zia Cristiana per ritirarlo, avrebbe continuato a studiare il nuovo spartito l'indomani. Ma prima di chiuderlo nella sua custodia lo accarezzò con l'affetto con cui si tocca un oggetto caro appartenuto ad una persona amata, una creatura speciale che ha lasciato in eredità il valore del perdono tra le note di una musica sublime.



LA CONOSCENZA

Oggi è il 28 marzo e Fides compie cinquant'anni. Non poter avere sue notizie mi riempie il cuore d'inquietudine. Me la immagino come l'ultima volta che la vidi: lunghi capelli biondi sulle spalle, occhi verdi e brillanti come smeraldi, abito azzurro e scarpe dorate. Per festeggiare il suo compleanno, scrivo la sua fantastica storia su questo mio seguitissimo blog.

Fides nacque su Spes, un pianeta sconosciuto agli astronomi terrestri, un luogo dalla natura simile a quella della Terra. Su Spes vivevano esclusivamente donne, ragazze e bambine, non perché gli uomini, i ragazzi e i bambini abitassero altrove, bensì perché non esistevano affatto. Le donne di Spes si riproducevano senza bisogno di maschi, ingravidandosi automaticamente sempre e soltanto all'età di venticinque anni, e generando esclusivamente femmine. Inoltre, il giorno in cui arrivava loro il menarca, accadeva un altro evento a dir poco straordinario: acquisivano il potere della telecinesi. Questa era la realtà sul pianeta natale di Fides: una società di sole donne, dotate di capacità paranormali, nella quale regnavano pace e armonia; una democrazia guidata da *le Angeliche*, un gruppo di donne profondamente spirituali, nelle cui mani era affidato il compito di tramandare *i sacri valori* di generazione in generazione. Esse erano anche denominate *le ostetriche* perché aiutavano le donne durante il parto e si prendevano cura delle neonate.

Tutto ciò che Fides sapeva riguardo a *le Angeliche*, le era stato riferito dalla bisnonna Prim. Il giorno in cui Fides compì ventitré anni, la bisnonna le regalò il proprio diario. Quell'oggetto acquistò per Fides un valore importantissimo, sia perché era un prezioso ricordo di Prim, che morì pochi giorni dopo averglielo regalato, sia perché tra le sue pagine trovò informazioni fondamentali per riuscire a realizzare il piano che aveva in mente da quando era piccola, un sogno che aveva tentato di realizzare anche la sua bisnonna: trasferirsi per sempre sul meraviglioso pianeta Terra. Quando Prim era ragazza, una notte salì segretamente su una navicella e compì il viaggio intergallatico SPES-TERRA. Desiderava fortemente rimanere a vivere sulla Terra ma, grazie a un congegno di localizzazione, venne presto trovata da *le Angeliche* e riportata su Spes.

La notte del suo ventiquattresimo compleanno, Fides salì su una navicella, disattivò il congegno di localizzazione e partì verso la Terra. *Le Angeliche* non riuscirono mai a trovarla. Verso le ore 3 del 28 marzo 1992, dopo un viaggio apparentemente brevissimo, Fides giunse sul nostro pianeta immergendosi con la navicella nelle profondità del lago di Como, proprio mentre Ivo stava per tuffarsi dalla sua barca con una pesante pietra legata ad una caviglia, spinto dalla disperazione che gli riempiva il cuore dal giorno della morte della moglie.

Quando Ivo vide quell'oggetto volante cadere nel lago, si sentì venir meno dallo spavento, e la fortissima emozione che provò lo scosse talmente profondamente da fargli accantonare il pensiero del suicidio. Sciolse il nodo che lo teneva legato alla depressione e lasciò invadere il suo animo dalla curiosità. Voleva assolutamente sapere che cosa fosse quel misterioso velivolo e, soprattutto, voleva scoprire se ci fosse

qualcuno a bordo. Dopo essersi slegato dalla corda e aver buttato in acqua la pietra, cominciò a remare con tutte le sue forze verso il punto in cui era precipitato l'oggetto, con la speranza di scoprire qualcosa di unico e speciale. Ad un tratto vide una luce muoversi sotto la superficie dell'acqua. In quell'istante si fermò e, subito dopo, la sua barca cominciò a navigare in senso opposto, come spinta da una forza invisibile. Ivo non riusciva a capire cosa stesse accadendo. In pochi secondi si ritrovò presso la banchina dove solitamente ormeggiava la barca. Quello che stava succedendo gli sembrava incredibilmente strano ed emozionante, così si fece coraggio e ricominciò a remare verso il punto in cui aveva intravisto la luce subacquea. Dopo circa cinquecento metri, la barca si fermò e, come era accaduto poco prima, tornò indietro da sola fino alla banchina. Ivo non sapeva più che cosa fare, stava iniziando ad avere paura. Ricominciò a remare ma la barca sembrava bloccata. Nonostante tutti i suoi sforzi, non riusciva a muoverla di un centimetro. L'insensatezza della situazione lo condusse a prendere la decisione di scendere dalla barca e allontanarsi velocemente dal lago. Camminando verso casa, si voltò spesso a guardare il lago sperando di scorgere qualcosa di inaspettatamente bizzarro, ma non notò nulla di nuovo. Giunto al cancello della villa, proprio mentre girava la chiave nella serratura, udì dietro di sé un rumore. Si voltò, scrutò attentamente nel buio e, non vedendo nulla di strano, pensò si trattasse di un animale. Aprì il cancello, lo varcò e lo richiuse velocemente dando ancora un'occhiata alla strada.

La mattina seguente, dopo aver trascorso alcune ore a girarsi e rigirarsi nel letto, Ivo cercò sul web notizie sull'accaduto. Quando lesse che un meteorite era precipitato nel lago di Como verso le 3 della notte, provò una triste delusione. Poco dopo scese in giardino ed è entrò nella serra delle rose. Mentre osservava la bellezza dei fiori, vide qualcosa di azzurro a terra. Il suo cuore quasi si fermò quando si rese conto di avere ai suoi piedi un sacco a pelo con dentro una ragazza dai lunghi capelli biondi. Ivo si sporse verso di lei per osservarla meglio. Perché quella bellissima sconosciuta stava dormendo nella sua serra? Le accarezzò i capelli e le soffiò sul viso. La ragazza aprì gli occhi e sorrise. Ivo l'aiutò ad alzarsi in piedi. I due si guardarono a lungo sorridendosi. Ivo non riusciva a smettere di fissare quei bellissimi occhi verdi. Non aveva mai visto degli occhi così brillanti. Invitò la ragazza ad entrare in casa a fare colazione. Lei accettò. Dopo un thé e una brioche, raccontò a Ivo la sua storia, ma prima di tutto gli disse il suo nome: si chiamava Fides.

Quella ragazza era proprio la mia cara Fides, partita dal pianeta Spes e "atterrata" nel lago in piena notte. Era stata lei, con il potere telecinetico, a respingere la barca di Ivo. Vedendolo andar via a piedi, lo aveva poi seguito fino a casa ed era entrata nella serra. Ivo era felice di sentire quel racconto, credeva a tutto ciò che lei gli diceva, soprattutto dopo aver visto Fides spostare la tazza del thé con la forza della mente. Ma come faceva a parlare una lingua terrestre? Su Spes, grazie ad avanzatissime tecnologie, aveva imparato numerose lingue della Terra e di altri pianeti.

I due passarono l'intera giornata a parlare, in casa e in giardino e, dopo cena, Ivo scrisse sul calendario *Giorno della conoscenza* accanto alla data del 28 marzo. Ivo ospitò Fides a casa sua e, col passare dei giorni, i due si innamorarono. Per molti anni vissero insieme felicemente finché, due mesi or sono, Ivo fu colpito da un infarto e morì.

Un mese fa Fides ritornò su Spes a bordo della sua navicella. Lasciò la Terra a malincuore sia perché amava viverci sia perché partire significava separarsi dal suo amato figlio Boris, nato venticinque anni fa dall'unione con Ivo. Non tornò sul suo pianeta natale per nostalgia bensì per mettere in atto una rivoluzione. Nel periodo in cui visse sulla Terra, infatti, venne a conoscenza della reale situazione su Spes. Tutto accadde per caso, grazie all'irruenza di Boris che, all'età di nove anni, giocando a pallone in salotto, colpì la scatola di metallo che Fides aveva ricevuto dalla bisnonna insieme al suo diario.

Cadendo a terra, la scatola fece un fortissimo rumore. Fides entrò nella stanza per vedere cosa fosse accaduto. Boris raccolse la scatola danneggiata e, osservandola attentamente, scoprì che essa possedeva un doppio fondo dentro al quale erano nascosti alcuni fogli scritti in una lingua per lui incomprensibile. Fides li prese in mano e cominciò a leggere:

Mi chiamo Omy, ho vent'anni, sono uno dei tanti maschi che vivono sul pianeta Spes. Scrivo queste righe con la speranza che un giorno verranno lette da qualcuno che possa liberarci. Le Angeliche ci obbligano a vivere nascosti in una piccola regione del pianeta e ci ordinano, minacciandoci di morte, di svolgere le più svariate attività. Io costruisco scatole di metallo, e in ogni scatola nascondo una lettera come questa. Le Angeliche mi ucciderebbero se mi scoprissero. Ci hanno sempre raccontato che tutte le donne di Spes conoscono la situazione degli uomini e l'accettano, ma io non ci credo, così come non ci credono molti miei amici. Siamo degli oggetti nelle mani delle Angeliche. Ci usano come desiderano, anche sessualmente. Ci fanno accoppiare con ragazze prive di sensi, conducendoci bendati nel luogo in cui si trovano. Mentre facciamo l'amore con loro, le ragazze non si svegliano mai. Quando nascono dei maschietti li portano a vivere con noi. Ci dicono che siamo esseri inferiori, privi di capacità particolari, mentre le donne sono dotate di un'intelligenza superiore e del potere della telecinesi. A volte si infilano nei nostri letti per soddisfare i loro appetiti sessuali. Chi non rispetta i loro comandamenti viene punito con la morte.

Fides collegò tutte le informazioni in suo possesso e capì. Capì perché le Angeliche non permettevano a nessun'altra donna di assistere ai parti. Capì perché spesso dicevano che la neonata era nata morta e non permettevano a nessuno di vederne il corpo, nemmeno alla madre. Capì la verità nascosta dietro alle *cerimonia di maternità*: le Angeliche conducevano la futura mamma in un luogo segreto dopo averla bendata e, il giorno dopo, la ragazza si svegliava nel proprio letto non ricordando nulla della notte precedente.

Fides è ritornata su Spes per dire a tutte le donne la verità, con la speranza che qualcun altro l'abbia già fatto da tempo.

Sono molto orgoglioso di lei, non avrei potuto avere una madre migliore.

Tanti auguri mamma! Spero di rivederti presto.

Boris



IL SENSO L'ESSENZA E LA POESIA

Persino nel mio cuore quotidiano,
talvolta,
il brusio dei giorni
diventa
brivido d'eternità,
e i ripetuti percorsi
strade d'infinito.

Molta vita
cerca la sua storia,
molta anima è svanita.
Ma niente è perduto
nella voce del mondo,
e all'orizzonte, luce oltre i confini.

Altrove
fiorisce ancora
l'essenza,
che grida il senso,
e il nostro nome.

PIOGGIA D'AUTUNNO

Pioggia d'autunno, fragorosa e attesa.
Gocce dall'alto, nutron la vita.
Scrosci intensi, il silenzio del bosco.
A lungo invocata, ma anche temuta.
Animi inquieti, animi scossi, animi gioiosi.
Pioggia d'autunno, zampilla ovunque, il fuoco arretra.
Bentornati rivi, benvenute cascate!
E' la festa dei boschi, il preludio all'inverno.
Pioggia d'autunno, il fragore del tuono.
La luce del lampo, il buio squarciato.
Terre assetate, il cielo provvede!
Pioggia d'autunno, il fato è compiuto.

NELLA PRIMA LUCE

Nulla da dividere io e te
ma ancora ti cerco di notte
e ti somiglio nel fare d'onda rabbiosa
quando il dubbio - nella prima luce-
s'infrange e ritorna
svelando oscure metamorfosi.

Abbiamo vissuto l'ora più indifesa
-ultima zolla di sole-
colto il planare d'ali e d'aliante
ma non ci rese complici
l'amore d'una notte d' una estate intera.

Nulla da dividere io e te
solo peccati
d'incerta assoluzione
un unico beffardo destino
e tre gocce di miele.

Sono solo miei quei giorni d'ombra
passati a maledire ore d'amore
tatuato sulla mia pelle nuda.

ANIME DI LUCE

Lampi nel cielo di settembre.
Anime di luce a inseguire le stelle,
nascoste da nubi di nero vestite.
Scie di fuoco fra le ombre.
Sospira il vento senza posa.
Sussurri di siderali
comete lontane,
lassù dove tu dimori,
padre mio.

TROPPO PRESTO

Nella cenere fredda e sparpagliata
d'un caminetto spento
tento di riacciare, inutilmente,
l'impalpabile filo
della trama ricamata nel tempo
del mio confuso viaggiare.

Cerco ostinatamente di trovare
un lampo di passione,
un fuoco ardente che mi scaldi il cuore
di giovanile ardore:
un soffio di poesia che mi dia
altri brividi ancora.

Sovente indugio a rievocare un volto,
uno sguardo, un sorriso
e scorro i fotogrammi del passato
riascoltando le voci
di chi mi ha accompagnato nel percorso
della mia vita intera.

Ma è arrivata la sera!

ASSENZE

Ci sono assenze
che ti colmano i giorni,
imprevedibili
sino al giungere
come fredde primavere,
quando l'attesa
ti coltiva in animo
vaghe fioriture.

Ci sono assenze
che svelano
fragilità passate:
si sfaldano come
gusci vuoti,
invano mascherati
di parole,
senza lasciare
traccia di rimpianto ...
assenze che rincorriamo
in balia del silenzio,
naufraghi, senza risposta,
da sentimenti negati.

Ci sono assenze
che trovano respiro
nella mitezza del sogno,
riaffiorano nel pacato
incanto del giorno
in veste di pensieri nuovi,
a cullare ricordi
recuperati al sorriso.

Assenze ignare di lontananza aleggiano ai nostri passi,
quasi lucciole,
nella magia di una sera indifferente
al vortice delle stagioni.

10

Mi scusi, signora
sa mica se per caso
c'è un tempo massimo entro cui chiedere il rimborso
per i giorni di sole passati in cucina
per un paio di guanti rossi mai indossati
per quella vacanza a Copenaghen che poi non siamo più andati perché
io non avevo soldi, lui sentimenti
e mio padre diceva che era inutile
andare a Copenaghen

Mi scusi, signora
lei sa mica se per caso
c'è un ufficio reclami per le chiavi smarrite
nelle metropolitane
per il tempo sprecato a rincorrere
scarpe
senza piedi
per il sale lasciato a marcire
negli scaffali

Sa mica, signora,
se a un certo punto
è vero che ti chiamano al telefono
se ritrovano da qualche parte,
sotto alle panchine del porto
qualche foto di piazza San Marco con scritto il tuo nome
i singulti delle prime volte
gli scontrini del Cinema Italia
qualche foglia di basilico nei barattoli
di vetro nelle dispense
di un garage bianco

Non so, signora,
secondo lei,
se io li rivolessi, li riavrei?

L'ISOLA

Cammino lungo la spiaggia
e sulla sabbia traccio orme, che l'onde
prima lasciano, poi confondono.
In quel silenzio la voce del mare
è mia compagna, mentre lacrime
alla brezza salina si mischiano
e calano amare.

Forze inique e un destino avverso
su quest'isola m'han confinato,
riducendomi poco a poco
ad un oggetto dimenticato.

La notte sogno qualche navigante
che getti l'ancora su questa rena
per ricrear così quel nesso
tra la vita e me stesso.

Oh! quanto vorrei una vela all'orizzonte,
sospinta da una ninfa o guidata da Caronte
o da chiunque esso sia, che da questa solitudine
mi trascini un giorno via.

L'AUGUSTA DEI TAURINI

*dedicata alla Città
che da oltre 40 anni mi ha adottato*

*“Seppe vendicare col suo valore
l'ingiuria della fortuna”,
a Ferdinando Alberto Amedeo di Savoia, Duca di Genova,
il fratello Re Vittorio Emanuele II, 1877,
statua in Piazza Solferino, Torino.*

Che gran bella città, questa Torino,
sì ricca d'arte, storia e fin leggenda,
che onora il suo passato e il mio destino
vivendo sempre d'operosa agenda!

Par che Fetonte, figlio del dio Sole,
cascato per sventura in Eridano,
forgiato abbia la tempra all'io locale
di sé dando fierezza oltre l'umano.

Ecco perché giammai si piange addosso
il vero torinese - gran vigore! -
che inizia a risalire su dal basso
pur quando dalla vita ha un gran dolore.

Ne son testimonianza i monumenti
dell'urbe detta Augusta dei Taurini:
la dignità e il coraggio, non lamenti,
trasmettono quei volti sì vicini!

Sarebbe ingiusto trascurarne alcuno,
ché tutti hanno l'onore della Storia
e l'arte poi nobilità ciascuno
per custodirne intatta la memoria.

Perciò col cuore in mano ed a ragione,
pur io, figlio adottivo della Mole,
le esprimo ogni rispetto e ammirazione,
dicendo “Grazie, figlia del dio Sole!”.

LE ULTIME RONDINI

E venne quel giorno,
in cui gli aironi volarono via.
La terra diventò più scura
e troppo grande
anche per i gladioli rossi
che rifiorivano soli.
Sotto la pergola d'uva,
c'era solo la paglia umida
dentro il pollaio vuoto.
Una fetta di pane ci bastava.
Il mare era ormai troppo lontano,
per noi due.
Tenendoci per mano,
con l'odore Intenso del ciclamino,
passavano le ultime rondini.

GUARDARE IN UNA GOCCIA

Gocce che lentamente scendono,
accarezzando il suolo,
come una dolce melodia ,
accarezza l'anima,
ma all'improvviso il ritmo accelera,
il suono si fa duro,
le gocce colpiscono la terra
come proiettili scagliati da forze sconosciute.

Forse è la natura che manifesta la sua rabbia,
contro l'essere , che pur "dotato di intelligenza",
sta distruggendo il più antico,
geniale e perfetto,
progetto mai costruito,
o forse sono lacrime...lacrime sempre più copiose ,
scaturite dal grande dolore del Padre,
che assiste incredulo al fallimento dei propri figli.

UN DESIDERIO

Rumore di bombardamento,
crepitii di armi,
urli, grida, disperazioni,
moltitudini in fuga,
volti scavati,
occhi terrorizzati vagano senza meta.
Corpi straziati,
bambini dilaniati coperti di polvere,
stesi tra macerie.
Vestigia di glorioso passato,
ridotti a cumuli indistinti.
Ipocrisia imperante,
falso sgomento,
la testa gira a opposta parte.
A tal carneficina
il genere umano perde,
s'appressa l'apocalisse.
S'alzi un urlo
che speranza porti pace,
rifuggire gli egoismi,
scambiar amore
o l'oblio calerà
sull'umana storia.

FRAMMENTO N° 157

Il passato è finito. Un passo
nell'acqua. Un buco, un refuso.
Fusoliere, fucili e fusilli: fu tutto quanto
lavato nel fango. []
[], inutile sprecare parole:
quest'Opera non era in cartellone.
[] le luci della balera, la sera,
al [].
la pattuglia, la puleggia e la radio.
[] redento dentro
il corteo. Scodinzolava il salario,
mentre la piazza brillava nell'aria
in disordinato silenzio.
[] la tessera annonaria:
bicchiere d'aceto, pane raffermo
e due braccia calde.
Contro le riserve dell'inverno in ritirata
aggressiva, eroi della Resilienza.
Come le conserve, come rabboccare
l'olio della caponata. Tra le coperte
[], a dicembre,
[] lasciava indietro
le vite, sotto lo stupro liberatorio della truppa
e lo stupore di orbite vuote. Farcite di morte.
Aquiloni verdi nel cielo, lascia
cadere l'aratro, mani rotte.
Un destino guasto e un' []
di tanta fragorosa preghiera.
Una rabbia autostradale, la sera.
[] e la terra ha già smesso di cantare.
Tabacco, tritolo e cacao:
un lapsus brutale. Un sopruso. Un argine.
La storia è straccia.
Il nostro [], sporco di lacrime.

**30 SETTEMBRE 2017 (VITTORIA COLONNA ANDATA E
RITORNO)**

Mi è sembrato un lungo viaggio

Mi è sembrato un lungo viaggio
Mi è sembrato un lungo viaggio,
amore mio,
questa Roma dolceamara ! E tornando
ho odiato la banalità del gridio dei gabbiani,
dell'orizzonte blu freddo del Tirreno.
Mi è sembrato un viaggio stanco, amore mio,
con la sorda partenza d'insonne sguardo ceruleo
e un piccolo bacio lacerato dal fischio del treno.
Mi è sembrato surreale questo viaggio
amore mio,
andata e ritorno senza fermate alle stazioni,
con l'odore della sofferenza incollato sulla pelle
la luna dell'aurora posata in fondo al porto
e i giardini del Principe nella tarda sera
bianchi come una coperta di manna.
Abbiamo mangiato pesce a Castelgandolfo
sull'acqua nera del lago tutti fra parole e risate,
anche io
schiacciando l'angoscia della tua solitudine.
E ora per raggiungerti corro nella dorata luce
di questa estate sospesa in un tempo senza principio né fine.
Faremo un altro viaggio, amore mio, insieme forse
fra i ghiacci di Capo Nord o forse nel tuo paese
dove le donne spingono in alto i seni
e i pavoni si aprono come libri pop up.

IL VAPORE

E' salpato il vapore con anime sognanti
stipate su quel ponte col sole riflesso
sfumati il terso cielo e il trasparente mare
sul viso la salsedine gualciva la pelle.

Auspicato e forzato quel lungo trasporto
lacrime stenti miseria di casa nel cuore
calore della stalla lontano nell'aria
le memorie dei cari premevano la mente.

Assediava l'oceano la chiglia tremante
al porto della grande libertà piangevo
ritrovarmi in ambienti ignorati e vasti
per scavare in miniera momenti lugubri.

Solitudini scure sfumate di nero
frenesia di tornare che l'animo tormenta
un lustro consumato le mani piagate
nuovamente sul mare e ritorno alla terra.

Ancora sull'oceano con anime stremate
finalmente sbarcate col viso segnato
la borgata quel giorno plaudiva festosa
il ricordo lontano dell'odiato vapore.

ORA D'ARIA

Soffio, sulle cromature
fredde, del supplizio
con la convinzione
liturgica, di un folle.
Aderire, supplicando,
al vostro gioco
di specchi e chiavistelli,
pretende un germoglio
d'orgoglio, nella terra fertile
di ogni mattino.
Sul dorso di mirabili
cadute, abbraccio i vivi
dentro le mura, mi consacro
al potente lamento,
delle loro notti.
Dal polline che oscilla
oltre i ferri della clausura,
imparo il tranello del vento
che nasconde tra nuvole
chiare, la scia celeste
del mio rimorso.
Resisto infine,
nell'unico intervallo,
alfabeto di pelle e pensieri,
sul colle di luce e dignità,
della mia ora d'aria.

SONO QUI AD ASPETTARTI

Sono qui ad aspettarti
e ali dorate
accarezzano il cielo
nella luce dell'aurora.
Sono qui ad aspettarti
e bianchi sassolini
indicano il cammino
sotto i raggi della luna.
Avvolta
nella nebbia delle mie emozioni.
I miei occhi umidi
sono qui ad aspettarti.
Il mio cuore travolto
dalla cascata
di un fiume di racconti
e di parole dimenticate.
Dipingo con te,
il quadro della tua vita
usando colori
dalle infinite sfumature.
Sono qui ad aspettarti,
assaporando il profumo
di caramelle scartate.
Un tremito d'Amore
mi invade,
quando
ti scorgo da lontano,
mi vieni incontro
ed i tuoi occhi verdi
incontrano
i miei ...
Sono qui ad aspettarti,
ed ho fermato il tempo
adesso che sei qui
vorrei prenderti la mano
e riportarti ad essere
soltanto per un attimo
la mia dolce bambina.

L'IMMOBILITÀ DEL SILENZIO

*ARROCCATA
SOPRA UNA NUVOLA CAPRICCIOSA
SOSPINTA DA FOLATE DI VENTO
ASCOLTO IL SILENZIO
DELLA NUDA SAETTA VIOLACEA
CHE DA PADRONA
IN ALTO IN ALTO
ILLUMINA E ZITTISCE
IL ROMBO DEL TUONO
DRITTA E FERMA
ASCOLTO
IL SILENZIO DEL MARE
IL SILENZIO DELLE STELLE
ASCOLTO IL SILENZIO
DELLE OMBRE DELLA NOTTE SCURA
ASCOLTO IL SILENZIO
DI UN VECCHIO CANE SOLITARIO
SPELACCHIATO CHE VAGA
ALLA RICERCA DEL NULLA
ASCOLTO IL SILENZIO
DI UN RESPIRO CALDO
IL RESPIRO DI UNA COPPIA DI INNAMORATI
CHE SI BACIA APPOGGIATA
AD UN LAMPIONE SPENTO
CURVATO DAL TEMPO
ASCOLTO IL SILENZIO
DI UN FUOCO ACCESO SUL MARCIAPIEDE
ASCOLTO IL SILENZIO
DI UNA DONNA NUDA
CHE SCALDA ANIMA E CORPO E ASPETTA
ASCOLTO IL SILENZIO
DI UNA MAMMA CHE ALLATTA
IL SUO BAMBINO E SORRIDE
ASCOLTO IL SILENZIO DEL MONDO
IN SILENZIO
ASCOLTO L'IMMOBILITÀ' DEL SILENZIO*

LA FESTA DEL PAPÀ

Ogni 19 marzo,
si riapre nel mio cuore,
la ferita per la tua precoce,
dipartita Papà!
Quanti anni son trascorsi ormai,
e rimarrai sempre presente,
un ricordo bello,
un gigante buono,
in quei giorni,
da bambina la vita,
era più bella,
era un cielo sgombro di nuvole,
e di cattivi presagi,
pieno anzi, di dolci aspettative.
Ora tutto è vuoto, vano,
tutto è freddo e calcolato,
senza pietà, né sconti,
perché tanta crudeltà, viltà?
L'amore lavato dalle lacrime,
resta eternamente,
bello e puro.
"Il corpo è solo una prigioniera,
e questo mondo,
un lungo esilio."

A TE AMORE MIO

Furente la terra si arma

Con mille lapilli di nero
deserto
esplodono i vulcani
ardendo i raccolti.
Svellono alberi
i venti furibondi
lacerando le radici
conficcate nel tempo.
Possenti frangenti
irati i mari riversano
su scogli antichi
asportando la vita.

Sarò
colpito ferito devastato
combattendo il passare della furia,
deciso
a stringermi alla solida terra
per le placate tempeste
finalmente quieto

Tu mia solida terra
che nella furia lanci rovine
a te stretto
sarò, ritrovato,
beato dai tuoi colori
(armoniose meraviglie)
nella calma del tramonto e dell'alba
perché la tua essenza
è superiore ad ogni devastazione

TIC... TAC...

L'unico suono che scandisce le giornate
È il tic-tac di una pendola ovale ...
Che in fretta va avanti con note cadenzate
Di un suono scandito sempre uguale!
Tic ... Tac ...
Ho appena sentito il vento freddo
Lacerarmi il volto ed ho visto il cielo
Riflesso nel cortile in una lastra di ghiaccio:
Miraggio d'un imprudente cammino.
Una foto ho anche fatto al monte
Avvolto da una sciarpa di nuvole bianche.
Tic ... Tac ...
Qualche volta succede
Che alla mia anima si celi un'ombra.
Devi legarli alla luna i sogni belli
Con un lungo cordino da tirar giù vicino
Fino a sentire il loro respiro.
Chissà cosa sogna la luna nel tempo dell'uomo!.. ..
Tic ... Tac ...
Andata e ritorno ... nel ritmo cadenzato del tempo.
O poeta che sogni, qual freddo soffio
Che in pioggia si disperde,
Dònci il tuo grido nel miracolo del verbo
Che si porge in un sibilo di fiamma e s'aggrappa,
Avvolgente grembo senza confini,
Ignaro del tempo ... Tic ... Tac ...

EPILOGO

Esiste un luogo dove il tempo si ferma
un luogo dove la logica può stare alla porta,
dove le parole possono restare in silenzio,
dove le stelle escono per cercare la luna
e i colori del lungo inverno toccano il mistero.
Davanti ad una vecchia quercia, in quello spazio sacro
uno sguardo che non posso distogliere, mi porta nel senso.
Un piacevole profumo portato dal vento,
diventa promessa,
in risonanza con quell'arazzo cangiante di fili infiniti.
Opera decorativa e armoniosa la natura
Su uno scenario perfetto per un periodo finale.

Io vivo

(A Liliana Segre)

Dietro la porta
dell'altra stanza
sei già cresciuta
otto, nove, dieci..
Diventi grande
ed avanzi
Le tue carni appese
ad un corpo ischeletrito
penzolanti le trascini
come zavorra di te stessa
Davanti a te
si copre il volto
ti si contano le ossa
ti han spezzato le gambe

Eppure,
una gamba dopo l'altra
per sembrar viva
ti porta avanti
Il medico ben vestito
di fronte a te nuda
emana la sentenza cruda
"Du darfst nicht leben"
Non ti è permesso vivere
oppure
"Du darfst leben"
Ti è permesso vivere

Non c'è più bellezza
né alcuno splendore
che sul tuo corpo possa
attirare lo sguardo
dell'accusatore
Considerata niente
misera, maltrattata
rifiuto degli uomini
quasi assente

Eppure,
una gamba dopo l'altra
come agnello
davanti al tribunale
condotta al macello
Un fil di fiato ti è rimasto,
non ti è sufficiente
neppure a respirare,
e dentro
ripeti a te stessa:
" Voglio vivere,
voglio vivere, voglio vivere"

Eccoti
Eccolo
Ti han contato le ossa
ti han contato i denti
" Du darfst leben"
Puoi vivere
...E raccogli gli stracci
del tuo sospiro
già accasciato,
gemente per terra
Voltando le spalle
al giudice boia gridi
con un fil sottile
di voce a te stessa:
" Io vivo, io vivo,
voglio vivere, io vivo
oggi ancora
Io vivo"

TU ED IO

(Identità e differenze)

Così dissimili, così uguali,
così lontani, così vicini,
così stranieri, così affini,
con un confine che ci separa,
con un confine che ci accomuna;
occhi diversi, ma sempre occhi,
e nella notte, le stesse ombre.
Le tue paure, le mie paure,
le tue emozioni, le mie emozioni,
guardarsi fuori e scoprirsi dentro,
vedere l'altro come se stesso.
Rami distinti, la stessa pianta,
la stessa razza, la razza umana

INDICE

Pag.	4	Artisti sponsor
Pag.	5	Prefazione
Pag.	6	Manifesto letterario
Pag.	7	Giuria
Pag.	15	Assegnazione premi

- Prosa edita

Pag.	18	Antonietta	Macciocu
Pag.	19	Polo	Jorio
Pag.	20	Fabrizio	Olivero
Pag.	21	Giorgio	Macor
Pag.	22	Claudio	Bianchetti (Clambagio)
Pag.	23	Guglielmo	Mariani
Pag.	24	Ennio	Tomaselli
Pag.	25	Marco	Speciale
Pag.	26	Tosca	Brizio

- Poesia Edita

Pag.	27	Alberto	Tomioło
Pag.	28	Giovanni	Galli
Pag.	29	Silvia	Venuti
Pag.	30	Luca	Pizzolitto
Pag.	31	Vigilio	Atz
Pag.	32	Isabella	Horn
Pag.	33	Franca	Olivo Fusco
Pag.	34	Fabrizio	Olivero
Pag.	35	Anna Elisa	Degregorio

- Saggio Edito

Pag.	37	Maurizia	Cavallero
Pag.	38	Giuseppe	Baiocco
Pag.	39	Michele	Ruggiero
Pag.	40	Enrica	Gallesi
Pag.	41	Per Franco	Quaglieni
Pag.	42	Valentino	Bonato
Pag.	43	Guido Pagliarino	

- Saggio inedito

Pag.	44	Gennaro	Iannarone
------	----	---------	-----------

- Racconto inedito

Pag. 57	Maria Teresa	Montanaro
Pag. 61	Sergio	Saponati
Pag. 65	Claudio	Rolando
Pag. 68	Lorenzo	Oggero
Pag. 72	Sergio	Boldini
Pag. 76	Andrea	Masotti
Pag. 79	Antonella	Buono
Pag. 91	Gaetano	D'Andrea
Pag. 100	Carla	Barbagli

- Poesia singola

Pag. 104	Piero	Catalano
Pag. 105	Carmelo	Consoli
Pag. 106	Alfredo	Rienzi
Pag. 107	Dario	Marelli
Pag. 108	Cosimo	Lamanna
Pag. 109	Emilia	Fragomeni
Pag. 110	Giuseppe	Bianco
Pag. 111	Rodolfo	Settimi
Pag. 112	Andrea	Masotti

- Racconti pubblicati extra

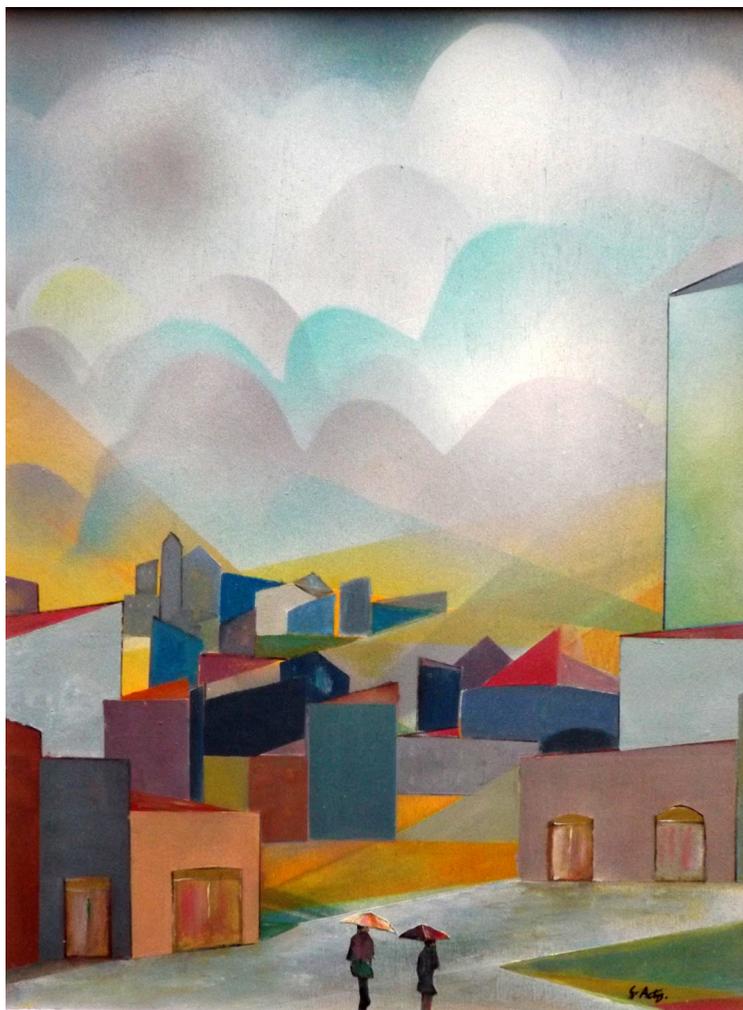
Pag. 114	Lucio	Aimasso
Pag. 117	Rinaldo	Ambrosia
Pag. 126	Nazareno	Caporali
Pag. 128	Ernesto	Chiabotto
Pag. 132	Gian Luigi	De Marchi
Pag. 134	Angela	Delgrosso
Pag. 135	Michelina	Gianni
Pag. 136	Pina	Meloni
Pag. 137	Antonella	Padalino
Pag. 140	Federica	Petri
Pag. 143	Pietro	Rainero
Pag. 149	Ivana	Scarzella
Pag. 151	Franco	Sorba
Pag. 154	Maria	Teresa Spinnler
Pag. 161	Morgana	Suppo

- Poesie pubblicate

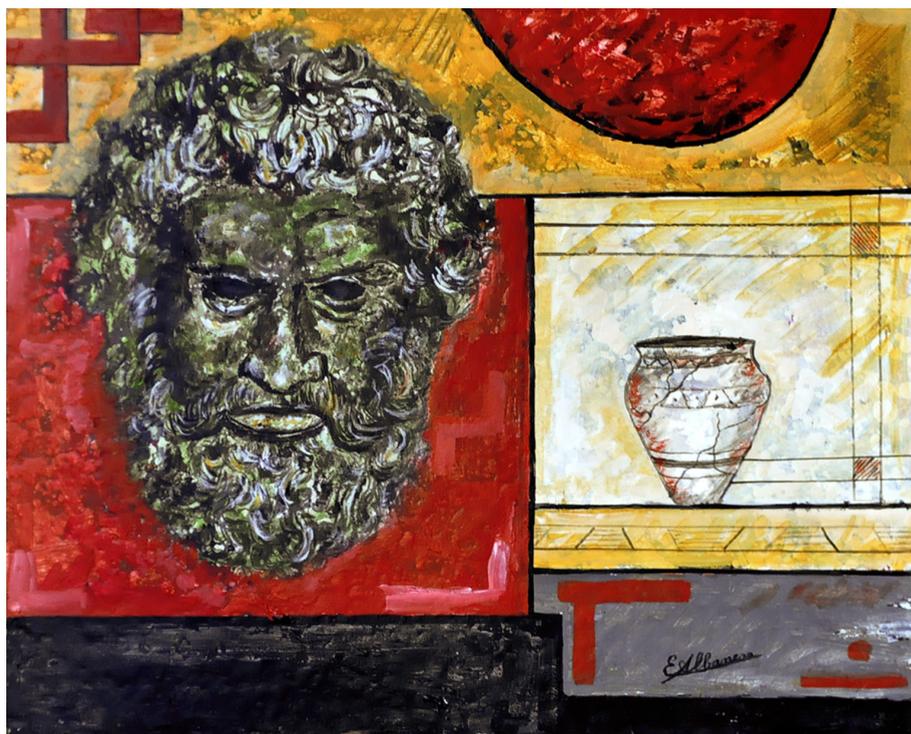
Pag. 164	Paolo	Bagni
----------	-------	-------

Pag. 165	Fabrizio	Beccaris
Pag. 166	Natalia	Bertagna
Pag. 167	Maria Teresa	Biasion Martinelli
Pag. 168	Fabrizio	Braccini
Pag. 169	Nora	Calvi
Pag. 170	Valentina	Cottini
Pag. 171	Paolo De	Silvestri
Pag. 172	Corrado	Dell'Oglio
Pag. 173	Domenico	Di Giorgio
Pag. 174	Gian Luigi	Erici Vajon
Pag. 175	Fanny	Ghirelli
Pag. 176	Simone	Innico
Pag. 177	Maddalena	Leali
Pag. 178	Aldo	Maggiotti
Pag. 179	Chris	Mao
Pag. 180	Thea	Moscatelli
Pag. 181	Anna Domenica	Paradiso
Pag. 182	Rosanna	Pecora
Pag. 183	Stefano	Pierini
Pag. 184	Aurelio	Scaccia
Pag. 185	Lucia	Grazia
Pag. 186	Immacolata	Schiena
Pag. 187	Mariella	Zoppi

In appendice, opere dei pittori sponsor



Tempo instabile; tecnica mista su tavola, cmL 30 x 40 ◀



► Composizione con maschera e vaso; acrilico su mdf; cm 50 x 40



Sulle onde dove lo sguardo mio si perde; acrilico su tavola, cm.50 x 70◀



► I bambini di Aleppo; acquerello rolla di noce, cm 50 × 50



La danza; Litografia, cm.50 x 35 ◀



► Torino - Un angolo dei Giardini Reali al tramonto; olio su tavola, cm 60 x 70



Il capanno; olio su tavola, cm 50 x 27 ◀



► Caraffa e vasi con fiori; acquerello su carta, cm. 45 x 35



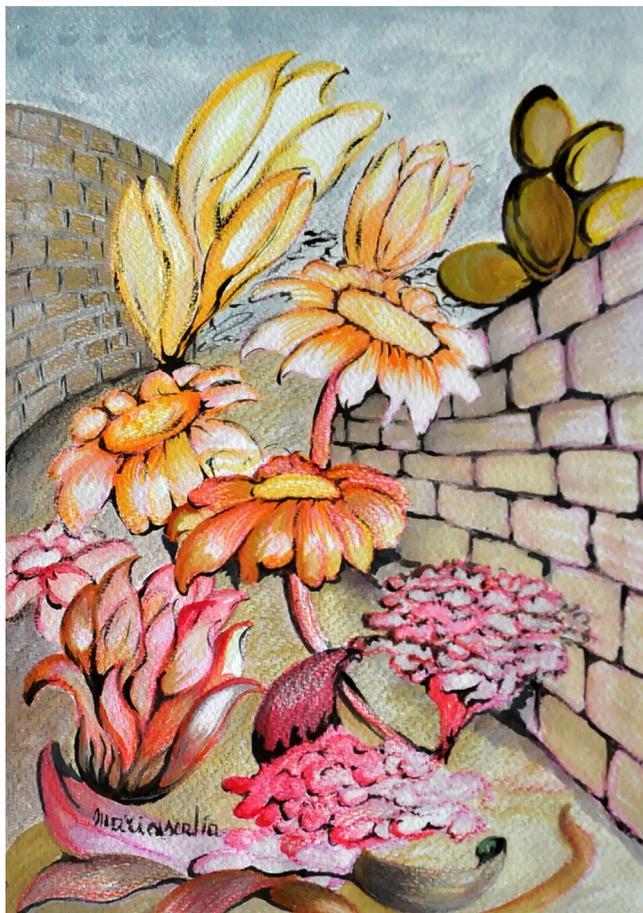
Tramonto sul Po; olio su tela, cm 45 x 35 ◀



► Fiore Astrale; tecnica mista cm, 70 X 50



Papaveri rossi; olio su tela, ◀



► Composizione floreale; matite/pastelli, cm 29,7 x 21



Colonne; acquerello su carta, cm 30 x 30 ◀

Arte Città Amica

Centro Artistico Culturale

Via Rubiana, 15

- Torino -

tel.: 011 741 74 71
011 776 88 45

www.artecittaamica.it
info@artecittaamica.it

